



Anna Vertua Gentile

Quella voce!



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: *Quella voce!*

AUTORE: Vertua Gentile, Anna

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: *Quella voce!* : romanzo. - Milano : A. Solmi, 1910 (Codogno, Tip. S. Giuseppe). - 253 p. ; 16 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 10 marzo 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC027000 FICTION / Romantico / Generale

DIGITALIZZAZIONE:
Umberto Galerati, umgaler@alice.it

REVISIONE:
Gabriella Doderò

IMPAGINAZIONE:
Umberto Galerati, umgaler@alice.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>

QUELLA VOCE!

ANNA VERTUA GENTILE

Quella voce!

ROMANZO



MILANO
Editore A. SOLMI
1910

All'egregia, intellettuale Signora
Giuseppina Marelli Sironi

*Gradisci, amica carissima, la dedica
di questo mio lavoro con te pensato e che
tu mi animasti a pubblicare.*



H che voce, Nora mia! che note vellutate, chiare, espressive!... Fu un momento di squisito, ineffabile piacere.

Io, che facevo la mia solita passeggiata del mattino, mi fermai, sorpresa e deliziata, ordinando a Tom che stesse cheto, che non abbaiasse.

Devi sapere, che Tom è un grosso cane intelligentissimo; mi capisce a volo e mi ubbidisce senza mai protestare; nè pure con un gemito, con l'abbassare delle orecchie, col tirarsi la coda fra le gambe; solo, qualche volta, a un comando, che forse non riesce a spiegarsi, mi guarda di sotto le folte ciglia e apre la bocca a uno sbadiglio, che mette in mostra tutti i suoi denti, bianchi e forti. Non sono ancora riuscita a comprendere che cosa voglia dire con questo sbadiglio.

Ma, torno a la voce. Veniva dallo scrimolo della ripa; proprio dal gruppo di quercioni che formano una macchia nera, nel punto, d'onde, a picco; si vede giù il fiume dibattersi fra gli scogli del suo letto.

Che cosa cantava quella voce di tenore?..... Niente di ciò che conosco io; non una romanza e neppure un motivo d'opera. Cantava forse un sentimento, una speranza, un desiderio, un ricordo. E il sentimento doveva essere gentile; doveva essere nobile la speranza, il desiderio alto e il ricordo dolcissimo.

Mentre il canto finiva in una nota acuta che l'aria deve avere accolta con un fremito di piacere, io, presa dalla smania di vede-

re il cantore, mi feci cautamente verso il macchione. Arrivai in tempo di sentire un fruscio di ramo e da intravedere, fra gli arbusti e il fogliame della ripida china, una figura d'uomo, che scendeva con sicurezza e ardimento.

Stetti a vedere se la figura d'uomo apparisse giù, lungo lo stradone bianco, che corre fra la sponda del fiume e il piede del monte. Ma non apparve nulla.

Il mio incognito cantore deve essersi perduto là dove sorge la grande, scura ed assordante officina di mio fratello; forse la stessa officina l'avrà inghiottito.

Che sia un impiegato di mio fratello? — mi trovai a chiedermi.

E corsi a casa per sapere subito. Ma mio fratello, scosse la testa sorridendo. Nessuno degli impiegati dell'officina sapeva trillare una nota; egli li conosceva tutti fino da quando aveva aperta l'officina; da dieci anni.

«Sarà stato un passeggero! — disse — oppure... oppure... qualche pecoraro che stornellava!

In così dire, Carlo sorrideva di sotto i baffoni neri.

Hai da sapere che Carlo mi chiama spesso fantasiosa e della fantasia dice e ripete, che è una matta sempre ridicola e non di rado dannosa.

Questo si capisce, in lui, uomo irto di cifre e preciso come le sue immense e paurose macchine. Che cosa può essere per lui una facoltà, che stacca dal reale per innalzare al piacere dei sogni?

Ma, stavolta, caro fratello mio, la fantasia non c'entra proprio nulla. Il canto bello non veniva, no, dalla gola di un pecoraro, nè era uno stornellare comune; era invece qualche cosa di straordinariamente gentile e delizioso, che mi ha lasciato in cuore una incancellabile impressione.

Ridi anche tu?..... Ah queste persone serie, che non capiscono i facili entusiasmi e non perdonano alle piccole debolezze, le quali, in fin dei conti, non sono altro che innocenti distrazioni nella

monotonia della vita. E dire, che io, la fantasiosa, la sognatrice secondo mio fratello e forse la spensierata secondo te, non mi trovo bene, che con le così dette persone serie.

Ma tu desidererai di sapere come io mi trovi quì. Ti rispondo subito subito, che mi trovo bene, benissimo, che sono felice, felice, felice!

E quel cattivo di Carlo che ha dubitato che io non mi potessi adattare in questi luoghi, e mi ha condannata per un anno intero a vivergli lontana, e quello che è peggio, mi ha obbligata a la convivenza con persone dai gusti ed anche i sentimenti così diversi dei miei!.... Ti pare possibile a te, la vita di dodici mesi con la mia romantica cugina, la lunga e spersonita Jole, languida come un salice piangente, dai capelli neglettamente annodati su la nuca, la scollatura a la vergine e l'abito con la coda serpentina?... Ma tu lo sai, che annata fu quella per me. Quante piccole e pungenti seccature, quante noiose, intime ribellioni, mi sarebbero state risparmiare, se a l'uscita di collegio, mio fratello mi avesse subito condotta quì con lui.

Ma via! egli mi ha sacrificata in fin di bene, caro Carlo!... e gli perdono. Col patto però, che non si ostini a credermi fantastica al punto da scambiare la rozza voce d'un pecoraro per quella educata e piena di fascino di un bravo tenore.

Tu sai la tenerezza quasi paterna che ha Carlo per me. Egli ha promesso alla mamma morente, quando io era una bimba alta una spanna e lui già un giovanotto di venti anni, che mi avrebbe sempre amata e si sarebbe preso cura affettuosa di me. E mantiene e mantiene la promessa, certo, più che per dovere, per bisogno del cuore; di quel cuore così buono, generoso e semplice!

Io temo qualche volta, che a forza di condiscendenza, anzi di sollecitudine nel prevenire e secondare i miei desideri, egli abbia da finire per guastarmi.

Prometto a me stessa di non lasciarmi guastare; questo è vero. Ma è pure verissimo, che intanto godo pienamente e larga-

mente di tutti i mezzi che egli mi procura perchè io mi svaghi e diverta.

A proposito di svaghi e divertimenti, sai che ho imparato a montare in bicicletta?.... Un gingillo di macchina che mi ha regalato Carlo, si intende. E si fanno delle belle corse insieme quando egli può; e quando non può corro da sola; certe volate che mi riempiono i polmoni d'ossigeno e mi coprono di polvere.

Vedessi com'è carina la villetta che io e Carlo abitiamo! L'ha fatta costruire lui, dietro disegno suo; ed è riuscita un amore di casetta, di una semplicità così elegante, che tira gli occhi e il desiderio di chiunque la vede.

Sorge a un mezzo chilometro sopra l'officina e quasi è annidata fra le piante del giardino che le sta intorno. È distante un'ora di carrozza dalla città.

Si è dunque isolati così per dire. Ad averne voglia si può godere degli svaghi che offre la città; si possono fare conoscenze e procurarsi compagnia finchè se ne desidera.

Ma Carlo, dentro negli affari fino ai capelli, non ha tempo di desiderare conoscenze, nè compagnia e neppure i divertimenti della città. E in quanto a me, non desidero altro che di godermi la libertà in lungo e in largo; cioè, per essere sincera, devo confessare che desidero un'altra, cosa; ed è di riudire la voce bella che ancora mi risuona nel cuore e nel cervello e che non è certo quella di un pecoraro. Ah che voce, Nora mia!

Sai che son due mesi che non mi scrivi?..... Due lunghi mesi, sessanta giorni senza tue notizie senza una parola tua!... Ti pare bene?... ti pare generoso?... Non so neppure dove questa mia lettera ti troverà. Io la dirigo a casa di mia zia invece che al colonnello Brani, che conosco un po' irascibile e non so se sia dissipata la leggierra nube sorta ad affuscare il sereno della vostra parentela; non so neppure se tu abbia finito per effettuare il disegno di lasciare la casa che ti ha ospitata dall'uscita di collegio. Sei sempre a Milano?..... Stai bene?..... Che fai?..... E che fa il Si-

gnorino Giulio Bianchi, lo studente che studia poco o punto, che è tuo cugino, nipote di mia zia e quindi cugino anche di Yole, che non sono tue parenti, e che non è nulla di me?..... Chi si raccapezza in questo guazzabuglio di parentela?..... Per me rinuncio a capirvi qualche cosa.

Da brava, Nora. Prendi un foglio di carta più grande che elegante e scrivimi per un'ora di seguito. Dimmi tutto di te; tutto, tutto. Sai bene che ci siamo scambiate la promessa di non aver segreti l'una per l'altra. Il segreto è la tomba dell'amicizia. Io, che di tombe non ne voglio sapere, ti dò l'esempio della perfetta confidenza; ti apro il mio cuore perchè tu vi veda, a la prima, perfino la più lieve impressione, compresa quella che vi ha lasciata la dolce voce misteriosa.

Ciao, cara, aspetto con impazienza un tuo letterone e ti mando un bacio.

ESTER.



ENTILE Signorina! non si meravigli troppo nel ricevere questa mia lettera e non mi creda audace per amor di Dio. Non ci mancherebbe altro, dopo che mi ha sempre trattato come terzo incomodo quando osavo entrare nel salottino di Nora, ove ella si piaceva di intrattenersi con l'amica. Se ne ricorda?... E ricorda, con quale graziosa ipocrisia mi chiedeva: «Ha molto da studiare, Sig. Giulio?» — tanto per additarmi garbatamente la porta?

Vuol sapere perchè le scrivo?... lo vuoi sapere subito subito?... Ecco; è per dirle che la lettera sua per Nora indirizzata in casa della nostra comune zia, fu spedita da me e a quest'ora sarà arrivata a destinazione.

Ella dunque, signorina Ester, non sa che Nora non è più in casa di suo zio colonnello e che noi non la vediamo più da due mesi?... Fra Nora e suo zio, non so per quale ragione, ma ella lo saprà per diritto di amicizia, da un po' di tempo non c'era più il buon accordo di prima; e infine ci dove essere stato un urto, che portò lo scompiglio nell'anima di mia cugina; ella si è sentita umiliata di essere a carico dei parenti, si è ricordata di avere il suo bravo diploma di maestra; concorse al primo posto che le venne indicato, vinse il concorso, fece fagotto e via. Ora è su su..... in un paesello di montagna a scozzonare bimbi e bambine, in un ambiente, che non potrà mai essere il suo.

A sua zia, che non può darsi pace per l'inaspettata decisione e la brusca partenza, scrive meraviglie dei luoghi dove si trova e si

dice contentona. Ma la verità la dirà a lei, Signorina Ester; non ad altri che a lei. L'amicizia ha dei diritti e dei privilegi che non ha sempre la parentela.

E adesso che le ho spiegato perchè le scrivo e le ho detto di Nora, mi trova ancora audace e mi chiede «se ho molto da studiare» per farmi intendere che è ora che io smetta di scrivere e che la faccia finita con la mia riverita firma in fondo al foglio?... O pure... o pure.. permette che le annunci la novità, la grande novità che a lei non fu ancora comunicata?... Si tratta di Yole dalle aeree chiome, della sua e mia romantica cugina. Permette o non permette?... Tiro via a scrivere o la faccio finita col mio riverito nome in fin di pagina?... Mi pare di vederla impaziente di sapere e continuo coraggiosamente.

Le annuncio dunque, che Yole ha, per il momento, sacrificato il romanticismo, il chiaro di luna, le romanze sentimentali e perfino il famoso albo degli autografi, dove in versi e in prosa, si inneggia a la sua bellezza, al suo interessante languore, a la sua coltura, a la sua inarrivabile intellettualità.

La lucerna, dall'alto e snello piedestallo, teneramente incapucciata da una ventola di seta e trine di color verde mare, ora piove la sua luce sul tavolino di lacca ove, invece dell'ultimo romanzo, è un'elegante cestellino, che raccoglie una calza appena cominciata, di grossa lana, destinata ai bambini poveri. Se questi poverini devono aspettare le calze di Yole per tenere i piedini caldi, possono godersi i geloni per un pezzo!

A che si devono questi cambiamenti strabilianti?... Qual'è la causa di una simile rivoluzione?... Cambiamenti e rivoluzioni sono dovuti al Barone Tracchi, o meglio, al suo milioncino tondo tondo ed al titolo che non deriva certo dagli avi.

Lo ricorda il Barone Tracchi?... O non ha fatto la corte anche a lei?... E Nora non è stata a sua volta seccata dalle sue languide occhiate e dalle paroline zuccherate, sussurrate fra i sospiri?...

Ma nè lei nè la mia cuginetta, si sono lasciate commuovere nè

dalle occhiate nè dalle paroline, e neppure dal milione.

Offeso dall'indifferenza, il Barone allora ha battuto la ritirata e non si è lasciato vedere per un pezzo. Povero ometto dal ventre tondeggiante, le esili gambucce, i capelli rari e i baffi neri come ala di corvo!...

Ma un bel giorno, trrrlin! il campanello suona e la cameriera annuncia il Barone Tracchi, che entra sorridente, vestito a l'ultima moda, incerettato, pieno di brio. Da allora, riprese le sue visite con assiduità, finchè l'altra sera, Yole mi volle persuadere, che il Barone, a impararlo a ben conoscere, è l'uomo più interessante, più stimabile, più simpatico del mondo. Ah la potenza del milione su un'animuccia romantica, come quella della cugina mia e sua!

Il fidanzamento fu presto annunciato e gridato ai quattro venti. Ma nè a lei nè a Nora fu mandato l'elegante cartoncino con il commovente annuncio.

Perchè?... Io penso che Yole non ha voluto esporsi a la mortificazione di una sua sincera risata ed al pericolo della sorpresa espressiva di Nora.

Ora, le serate in casa della zia sono edificanti.

La zia è diventata dolce come il miele. Ricorda le stecche della sua voce, quando si alzava dalla sua poltrona per ammonirci che non si doveva parlare e ridere tanto forte?..... che era una vergogna il comportarci come facevamo io e lei?..... che l'età delle *gamineries* era passata anche per noi?

Adesso, altro che stecche, altro che note in falsetto!..... Una vicina flautata, che s'accorda con l'organo vocale e il tono morbido del Barone riverito.

Yole più non parla di poesia nè di musica, e neppure tira in scena quei famosi problemi sociali, che facevano supporre in lei delle marcate tendenze al moderno femminismo. Ora la sua conversazione, si aggira intorno a l'economia domestica ed al ménage; ora ella dice e ripete, che primo dovere della donna è quello

di occuparsi della casa, è di concentrare gli affetti nella famiglia, di fare il bene, se si può, senza strombazzarlo ai quattro venti. Ricasca nel vecchiume la Signorina dalle idee avanzate; e nel vecchiume ripesca, insieme un poco del buon senso delle ave, seppellito dal modernismo presuntuoso.

Il Barone intanto, che le siede vicino, ammirato da tanto senno, la divora con gli occhietti a fior di pelle, che si fanno languidi e spesso irrequieti come se ubbidissero a la potenza d'una molla nascosta.

La lampada intanto avvolge nella sua luce verde mare, la bionda figurina di Yole e la tozza persona del suo fidanzato, che ha vent'anni più di lei, ma un milioncino tondo tondo.

A me, povero figliuolo, tocca quasi sempre la poco dignitosa parte di *portare il lume* come si dice da noi, durante le intime e tenere serate.

Ma la zia impone di non mancare e bisogna obbedire.

Sapesse però quale violenza devo farmi per non uscire qualche volta in matte risate!

La conclusione di tutto ciò è che così io come lei diventiamo cugini del Barone milionario. Dice poco, diventare cugini di un Barone, e quello che è più, di un Barone ricco, che ha un palazzo in città, una villa sul lago di Como, un'altra in montagna e cavalli e carrozza?

Non ha però l'automobile; egli ha una paura invincibile di ogni moderno mezzo di trasporto, cominciando dalla bicicletta, che insieme con l'automobile e la ferrovia, considera come causa di disastri e di ruina.

Chi gli darebbe torto?... Ma chi mai, per timore dei disastri, si priverebbe del piacere di correre in bicicletta, della ebbrezza di divorare la via in automobile, della voluttà di volare in pallone, dell'emozione di padroneggiare lo spazio abbandonati a la prodigiosa macchina aereoplana?

E dire, che Yole si entusiasmava a la sola idea di volare in pal-

lone e di divorare le distanze in automobile! Ma, un milionario merita bene qualche sacrificio; e poi, o non si è sempre detto che l'amore opera miracoli?

Misericordia, che letterona! Le pare troppo lunga e troppo confidenziale per un giovane che non le è parente e che invoca di esserle amico?

Ho avuto però due buone ragioni, che mi devono meritare indulgenza e perdono; quella di darle notizie di Nora, e quella di divertirla con la grande novità, che ha portato la rivoluzione in casa della zia. Mi perdona?... non mi dà dello sfacciato?

Sì!.... Grazie. Le bacio la mano.

GIULIO BIANCHI.

PS. Badi che non sono più lo studente svogliato che ella ha conosciuto. Adesso lavoro di lena, sferzato dalla necessità di farmi presto una posizione che mi offra maniere di bastare a me e anche, forse, di soccorrere la mia famiglia. Non lo sa che il mio povero babbo, con tutte le sue terre, si trova in condizioni finanziarie tutt'altro che allegre?... Ah, povero babbo mio!.... Le bacio un'altra volta la mano.



UNA verde vallata fra ripidi monti selvosi, attraversata da un torrente che le nevi delle cime mantengono gonfio d'acqua limpida e pura; un paese formato da frazioncelle sparse fra gli alberi che infoltiscono su le due sponde o sono appiccicate ai massi della montagna. È questa Valselva; e Castelletto è il nome che venne al paese dall'antico e grigio castello, che ancora signoreggia su la vallata, dall'alta rupe sporgente, ove lo costruivano la prepotenza o il capriccio.

Valselva è su nella zona montuosa ove finiscono i boschi e cominciano i pascoli.

Castelletto si sveglia tardi dal sonno invernale. Ma la sua breve estate è così fresca, così verde e pittoresca, che ai primi disgeli, i villeggianti vi accorrono ad abitare le casine e le villette disseminate fra gli alberi, accucciate nelle silenziose insenature, poste di sghembo sul fianco del monte.

Vi accorrono, stanchi sfatti dall'affannosa vita cittadina, smaniosi di riposo, di quiete, di libertà, di svaghi semplici e sani. E durante i mesi della caldura, respirano l'aria vibrata della valle selvosa, bevono acqua pura e latte profumato, passeggiano o stanno a sedere all'ombra delle piante, s'arrampicano su per le vette, si raccolgono ora in una villetta ora in un'altra a conversare, lavorare, fare della musica o quattro salti a la buona.

Poi, a la prima nevata d'ottobre, ai primi freddi soffi delle gole e delle cime, come un volo di rondini, lasciano il nido estivo per far ritorno in città.

Se ne vanno a la spicciolata; oggi una famiglia, domani un'altra. Parecchi lasciano la vallata con rincrescimento, con un saluto di rammarico a la vita semplice e riposata; altri la lasciano con l'impazienza di rituffarsi negli snervanti piaceri della società, di riprendere l'affannosa vita degli affari, dello sports, dei divertimenti, non sempre igienici e sanamente morali.

Quell'anno, per la metà d'ottobre, già freddo e nevoso, le sparse villette erano tutte chiuse, meno il castello dalla cui torre la bandiera sventolava sempre, e meno la modesta casetta costruita a la svizzera, che, a un tiro di fucile dalla Chiesa, biancheggiava solitaria di sopra un rialzo di terreno fitto di noci e castani.

La casetta costruita a la svizzera, col tetto spiovente e il balconcino di legno traforato come un pizzo, era aperta; dal camino, in forma di torricella, il fumo usciva a spire nere e pigre, che stavano immote nell'aria morta della giornata nebulosa.

La campana della Chiesa toccheggiaava il mezzogiorno e dalla porta della casina, aperta sul prato in discesa, uscivano in bell'ordine a due a due, le fanciullette e i fanciulli, con la panierina infilata nel braccio e la cartella a tracolla.

Uscivano silenziosi e tranquilli; ma appena ai piedi del rialzo, si davano a correre, a vociare, a fare a botte e risposta, a ridere e scherzare, da personcine avidi di libertà, piene di salute e di brio, che, dopo alcune ore di tranquillità e di attenzione, tornavano alle loro case ove le aspettava il solito frugale pasto, che raccoglieva la famigliola intorno a la tavola rozzamente imbandita.

La casina annidata fra le piante, che l'autunno andava spogliando, recava al sommo della porta, a caratteri grandi e spiccati, le parole: «Scuola Comunale.»

Quivi le fanciullette e i fanciulli di Valselva, venivano a ricevere la loro istruzione elementare, a dirozzarsi e educarsi, per quanto fosse possibile, a rettitudine e bontà; quivi la giovine maestra, da poco venuta a sostituire la vecchia, viveva sola solet-

ta dopo di aver compiuto il dovere del suo umile e non facile ufficio. Per certo non facile!..... almeno tale sembrava a la giovane insegnante, come si vede nella pagina del diario, che stava scrivendo e che ha lasciato aperto sul tavolino presso la finestra della sua cameretta, al piano superiore, dove ella dorme, lavora e scrive nelle ore libere.

Ora la giovine maestra è già in cucina a prepararsi un po' di colazione. Abbiamo dunque l'opportunità di entrare nella cameretta e di leggere la pagina del diario.

.
«No, che non è facile cosa l'occupare, per la prima volta, il posto di maestra comunale in un paese ove si arriva nuovi. Vi sono mille doveri da compiere, mille convenienze da osservare. Poi c'è da soddisfare a la curiosità di parecchi, quasi di tutti, che ti guardano, t'osservano, ti squadrano da capo ai piedi e cercano di leggerti l'anima in volto, di indovinare la tua vita passata, magari di pronosticarti l'avvenire.

E si è sole ad affrontare tutto, sole in due camerette annesse a la scuola!...

Io mi posso però chiamare fortunata; la scuola, quindi la mia casa è lontana da ogni frazione del paese; è costruita a poca distanza dalla Chiesa, anch'essa isolata; le piante la circondano; dietro le si apre un orticello, dove, fra l'insalata, le patate, i fagioli e il prezzemolo, si rizzano a ciuffi, lo spigonardo, la salvia, qualche rosaio, qualche crisantemo e alcune dalie. Dalla finestra della mia cameretta vedo la vallata, il castello scuro che sorge sopra una rupe e pare messo là apposta per minacciare e immanconire, e la stradetta che rasenta il torrente e che unisce la scuola a la frazione principale del paese.

Da questa stradetta viene due volte al giorno il postino a portare il giornale al Parroco e qualche rara lettera a me.

Io spio l'apparire del postino che è sempre preceduto dal suo cane e mi sento il cuore martellare in petto ogni volta che egli si

ferma davanti a la porta della casina. Ma non si ferma spesso; pur troppo!.... Lontani dagli occhi lontani dal cuore! dice la vecchia sentenza; io ne esperimento la verità. Pochi ricordano la povera Nora a la quale mostravasi simpatia ed affetto. Ella è scomparsa dalla società a la chetichella come uno che vuol andarsene senza la commozione dei saluti e la seccatura delle osservazioni e dei consigli. È scomparsa; non la si vede più, più non si sente la sua voce, e... Lontana dagli occhi lontana dal cuore!

La vallata è pittoresca e nelle sparse frazioni vi sono anche delle famiglie benestanti.

Sono stata a far visita al sindaco, che, mi fu detto, in Consiglio Comunale, si accalorò per mio conto, scegliendomi tra le altre concorrenti per via della raccomandazione di un suo amico di città, che conosce me e conobbe la mia famiglia.

Sono dunque stata a fargli visita; e dopo una cordiale accoglienza, fui messa a parte dei pettegolezzi del paese.

Pare che questo sia diviso in due partiti; il partito liberale che è quello del sindaco ed un altro, che è quello di don Lucio, un nobile abbastanza ben provvisto e piuttosto avaro, qui stabilito da alcuni anni nella casetta, che possiede insieme con parecchi boschi e bei tratti di terreno.

Don Lucio (l'ho incontrato in Chiesa) è uno spilungone dalla faccia emaciata e piuttosto arcigna, che va in giro stretto in un vecchio soprabito nero e lungo fino alle calcagna, e in Chiesa, durante le funzioni, sta raccolto e attento, che è un vero esempio di devozione.

Non capisco come molti non lo possano soffrire; a me pare una persona a modo, ma triste, triste; di quelle che non avendo affetti nella vita, riparano nel pensiero di Dio e si confortano nella religione.

Egli vive solo con un domestico della sua età e usa di andare solamente al castello, ove passa la sera con la marchesa, che co-

nosce da anni; anche lei venuta a stabilirsi quì, dopo la morte del marito.

Insieme con la marchesa vi hanno da essere altre persone delle quali finora non ho sentito parlare.

Oh ci sarà tempo di conoscere tutto e tutti! Io non ho certo premura di fare conoscenze; tutt'altro!... Non ho che un desiderio, io; quello di essere ben voluta, di fare scrupolosamente il mio dovere, di vivere, per quanto è possibile, tranquilla nella solitudine.

La prima volta che entrai nella scuola m'aspettava una delusione. Credevo di vedermi venire incontro i piccoli scolari e le scolarine col sorriso su la bocca e la buona accoglienza negli occhi. Invece... mi furono ostili. Spiacenti di più non aver la loro vecchia maestra, messa a riposo e tornata al suo paese, essi non volevano entrare in iscuola; e, d'in su l'uscio, mi facevano boccacce e sberleffi, dicendomi chiaro e tondo che di me non volevano saperne.

Mi fu di bisogno di tutta la mia pazienza per persuaderli con le belle e le buone. Riuscii a chiamarmi vicina una graziosa piccina bionda e riccioluta, che accarezzai e baciai, invitandola a confidenza con ogni maniera di buone parole: le apersi dinanzi un libro con delle illustrazioni colorate, il quale attirò la curiosità d'un ragazzetto, quindi di un altro e di un altro ancora, finchè tutti, scolarini e scolarine mi furono attorno. Per interessarli, presi a spiegar loro le illustrazioni in modo da divertirli. Poi a poco a poco li indussi a mettersi ciascuno al proprio posto e cominciai a insegnar loro qualche cosa di piacevole per tener desta la loro attenzione e guadagnarmi un briciolo di simpatia.

Finì l'ora della scuola che i miei piccoli allievi manco se ne accorsero; ed uscirono quietamente in bell'ordine, salutandomi con il solito «Riverisco, signora maestra!»

Non parevano più i piccoli ribelli scontroso e ineducati di qualche ora prima.

«Il n'y a que le premier pas qui coûte» dissi fra di me, consolandomi nella speranza.

Superato quel primo, impreveduto ostacolo, tirai via con zelo ed amore per vincere sempre più il sentimento e la ritrosia dei miei scolaretti e guadagnarmi la loro confidenza.

Mi pare già di essere sulla via della riuscita; alcune mammine sono venute a vedermi e a darmi segni di soddisfazione e di simpatia. Il sindaco mi ha invitata a passare la sera in casa sua, ove si usa di lavorare e chiacchierare attorno a la tavola. La moglie del sindaco è una buona creatura, tutta casa e figliuoli, che passa la vita lavorando. Ma a passare la sera attorno a la tavola in casa del Sindaco, vengono altre signore, fra cui la sorella del farmacista, che mi guardano con una curiosità punto benevola e mi trattano con una cert'aria altezzosa, che mi fa ridere.

Vedo il postino che si avvanza preceduto dal suo cagnolo; mi fa un cenno; ha certo qualche cosa per me. Che Ester sia riuscita a sapere dove sono e mi manda una sua cara letterona?... Ho mancato al dovere d'amicizia non informandola della mia decisione e del mio nuovo soggiorno. Ma fu una cosa così precipitata!... E poi voleva aspettare a scriverle, di poterle dire come mi trovo quì, di poterle descrivere questi luoghi e parlarle delle persone che mi stanno intorno. Chi può averla informata e della mia decisione e del posto che occupo?... Forse Giulio!... Ecco il postino. Vengo!

.
Proprio una letterona di Ester. Ah la cara pazzarella! la spensierata, felice creatura!... Le scrivo oggi stesso. Sì, un letterone come tu desideri, cara, buona, fedele amica mia, che non hai dimenticata la povera Nora e le hai serbato il tuo sincero affetto!

Nora mia!



Maestra! maestra tu?... E in un paesello sperduto fra le montagne, ove nessuno ti conosce e forse nessuno può comprenderti ed apprezzarti. La strabiliante notizia me la diede tuo cugino Giulio Bianchi che si incaricò di mandarti la mia lettera la quale era diretta al solito indirizzo; e mi annunciò la notizia del fidanzamento di Yole. Cara quella romantica!!!

Ah mia povera Nora!... Ma no, povera; orgogliosa, orgogliosissima Nora!

Chi ha detto che l'orgoglio è una forza e quindi una virtù?... Può darsi che lo sia qualche volta, poichè lo si è detto, si dice, e si ripete e scrive tutti i momenti.

Ma spessissimo, almeno pare a me, questo signor orgoglio, pomposamente innalzato su l'altare e inchinato e adorato, non è altro che la conseguenza della suscettibilità esagerata. E infatti, non è forse l'esagerazione della suscettibilità che ti ha spinto a lasciare la casa ospitale di tuo zio ed a rinunciare a la vita in comune con tua zia, che fu, fino dall'infanzia, intima amica della tua povera mamma?

Il colonnello si lasciò scappar detto, una, due, tre volte, che egli ha stabilito di lasciare tutto il suo a un istituto di beneficenza. Tu pensi che egli dica questo, per strapparti dal cuore la speranza, caso mai vi avesse messa radice, di ereditare un giorno da

lui.

Ti senti offesa; arrossisci e ti ribelli a l'idea di essere tenuta in conto di creatura interessata e calcolatrice; e, tacitamente, fai una coraggiosa decisione; bastare a te stessa; lavorare. Hai nel tretto il tuo bravo diploma di maestra; puoi concorrere a un posto; lo fai; manco a dirlo, vinci il concorso, e via!

Il colonnello e sua moglie sono strabiliati; non arrivano a comprendere il perchè della inaspettata decisione; ti interrogano, ti pregano, ti supplicano di rimanere con loro. Invano; tu hai deciso, vuoi bastare a te stessa; non ti pare dignitoso il continuare ad essere beneficata, ora che sei nei vent'anni e puoi lavorare.

E te ne vai; sola soletta a la volta di un paese, che prima del concorso, manco sapevi che esistesse; ed eccoti costì a scozzonare fanciulli e fanciulline, tu così colta, così fatta per la società intelligente, per interessare, con la grazia squisita, la nudrita conversazione, la musica, quel tutto insieme che ti ha sempre e dovunque, attirato simpatia e ammirazione.

Rileggo la tua lettera, poi la rileggo ancora per persuadermi che non sogno, per abituarli a pensarti tanto fuori del tuo ambiente.

Come mai, col tuo buon senso e la facoltà che possiedi in sommo grado di riflettere, hai potuto credere a te dirette le parole del colonnello?... Come non hai pensato, che esse non fossero piuttosto rivolte a sua moglie, perchè non si lusingasse per suo figlio per il quale egli mostrò un affetto e un interessamento più da padre che da padrigno fino al giorno in cui il fanciullo fatto giovane, si rifiutò di darsi a la carriera militare?...

Forse tuo zio, che è duro come un macigno, (sono tue parole) seccato dell'aria desolata della moglie, per sfogare il suo malcontento e forse, per inesplicabile gelosia, avrà buttato fuori quelle malaugurate parole allo scopo di irritare e mortificare. Si sa; tuo zio è soldato; uso a comandare a bacchetta; abituato a pronta, cieca ubbidienza. Un!... due!... marche!..... e se non si mar-

cia guai! Lo sa per prova il suo figliastro, che mi dispiace di non conoscere, perchè io ho una spiccata simpatia per coloro che hanno il coraggio di ribellarsi a la prepotenza. O non fu una prepotenza bella e buona quella di non permettere a quel povero giovine di seguire gli studi al politecnico e di darsi nello stesso tempo allo studio della musica?... al canto?... al pianoforte?...

Io abborro i prepotenti, ma non approvo però le persone eccessivamente suscettibili, che si lasciano annebbiare la ragione ed il cuore dai vapori dell'orgoglio.

Peccato che la mia disapprovazione sia destinata a disperdersi nell'aria senza lasciare la più lieve traccia, come il tenue fumo d'una sigaretta!... Sarebbe bella, che la assennata Nora, avesse da tenere in qualche conto le parole di una pazzarella come me!... Sono io che devo tenere in conto le sue. Non è forse sempre stato così, da che ci siamo conosciute ed eravamo bambine?... Mamma natura ha assegnato a te la parte di consigliarmi, farmi riflettere e magari rimproverarmi; ed a me, quella di ribellarmi quasi sempre a consigli e suggerimenti e rimproveri, ma di arrendermi poi sempre, da quella buona e docile creatura, che, in fin dei conti, nessuno può negare ch'io sia.

Rispondo a tuo cugino, il Signor Giulio Bianchi lo devo ringraziare per la sua lettera. Ma nello stesso tempo gli proibisco di scrivermi ancora. Non è permesso a un giovinotto di tenere corrispondenza con una signorina; almeno così insegna la convenienza, o meglio il pregiudizio o peggio la nostra, troppo spesso, stolta e falsa educazione.

Ti mando un grosso bacio, mia cara, carissima, orgogliosissima Nora.

Tua ESTER.

Signor Giulio!



e dovrei dare una lavata di capo in piena regola. Le pare?... un giovanotto scrivere a una signorina?... Ma è cosa contraria ad ogni convenienza!

Un giovanotto e una signorina, possono stare seduti vicini a conversare sotto voce, anche in un cantuccio di salotto ove la luce non arriva in pieno; possono passeggiare lungo gli ombreggiati viali del giardino, correre insieme in bicicletta, vogare in una barchetta sul lago o sul mare; ma scriversi?... Che vergogna!...

Ride e manda a quel paese la convenienza o meglio il pregiudizio?... Rido anch'io; ma mentre rido, le faccio promettere che non mi scriverà più, mai più per qualsiasi ragione.

Nello stesso tempo la ringrazio per le notizie di Nora e per averle mandato la mia lettera; la ringrazio anche per avermi comunicato l'emozionante notizia.

Dunque Yole ha sacrificato il sentimentalismo al milioncino?... Ed io che la credevo sempre in attesa di qualche paggio gentile o di qualche pallido trovatore!... Altro che paggio e che trovatore!

Al chiarore della luna, sotto i salici piangenti, suonando marcie funebri e cantando romanze dolorose, ella, la mia languida cugina, vagheggiava dunque la ricchezza?... Oh come mi piacerebbe vederla farsi fare la corte dal panciuto Barone!... E come mi piacerebbe di veder lui fare gli occhi di pesce morto a la inte-

ressante bionda, che ora si atteggia ad assennatezza e saggezza! Deve essere un vero divertimento. Io penso alle risate che io e lei dovremmo soffocare, se si assistesse insieme a l'interessante spettacolo. Scommetto che anche Nora non potrebbe tenersi dal ridere.

Povera Nora! Quando la penso là su fra le montagne, sola solletta, con l'obbligo di scozzonare tanti piccoli e forse poco puliti ignorantelli, mi sento in cuore una gran pena. Pena e dispetto insieme; perchè io credo che con un pocolino meno di suscettibilità e di orgoglio, ella avrebbe potuto risparmiare a sè un atto di eroismo che ha per fine il sacrificio, ed a suo zio e a sua zia un forte rammarico. È anche lei del mio parere, Sig. Giulio?

Ora sono in attesa di una lettera di Nora, in risposta a la mia che lei ha mandato a destinazione e di una seconda che le ho scritto subito che seppi il suo indirizzo. Mi dirà dettagliatamente della sua decisione, della vita che conduce, di tutto che la riguarda. Povera Nora!

Ieri, quì all'officina di mio fratello, ci fu una festa per la prova di una macchina nuova. Se ella, che studia per diventare ingegnere, fosse stato quì, si sarebbe interessato della prova e per certo si sarebbe divertito.

La festa consisteva in una bicchierata degli impiegati e degli operai con la distribuzione di una enorme quantità di panetti imbottiti e di paste d'ogni forma e d'ogni sapore.

Io ero scesa a l'officina con mio fratello e mi sentii commossa a vedere gli operai in blusa, con le mani intozzite e callose e le risate rumorose e schiette, darsi al piacere di gustare leccornie e di bere in compagnia dei superiori.

Ah Sig. Giulio! com'è bello trovarsi fra gente che lavora, che ha la coscienza della propria forza e della propria abilità e passa il giorno intero fabbricando, a pezzi, a pezzi ciò che è il meraviglioso prodotto dell'ingegno industriale dell'uomo: la macchina!

E' gente dal braccio poderoso e l'anima energica, usa a piega-

re il metallo in foggie diverse, ad affannarsi davanti a forni incandescenti, tra il ferro rovente ed il continuo schizzare di faville infuocate. E' gente avvezza al pericolo; gente forte; e poichè la forza vera è buona, deve essere, in generale, gente buona.

Fra gli operai, ce n'era uno che se ne stava rincantucciato, come vergognoso; un bel giovane alto e bruno, con certe mani bianche dalle unghie ben tenute, che non pareva un operaio. Lo additai, senza farmi scorgere, a mio fratello, il quale mi disse che quello, piuttosto che un operaio era un meccanico, che, da poco, egli aveva accolto in officina in qualità di praticante; gli era stato raccomandato da un amico.

«È un giovane istruito — soggiunse mio fratello — ed è appassionato del mestiere.

A me, mi faceva l'effetto d'un pesce fuori d'acqua.

Al momento del brindisi, si fece avanti anche lui e fu uno dei primi a toccare il bicchiere di Carlo.

Dopo i brindisi, si andò tutti insieme a vedere la macchina nuova, immensa, lucida, imponente, bella.

Ma, per quanto bella, nella sua gran mole, con i suoi innumerevoli congegni, a me incuteva un indescrivibile sgomento. A me le macchine sembrano immani mostri e non posso guardarle senza un senso di ribrezzo e di terrore.

«Ha paura, Signorina?» mi chiese uno degli impiegati nel più puro accento marchigiano.

In quel punto la macchina si mise in movimento con un sordo rumore minaccioso e prese a girare maestosamente e velocemente.

Io la fissai per un poco: ma poi, spinta da una imperiosa forza di repulsione, corsi via, impaziente di allontanarmi da quel mostro, di trovarmi all'aperto, di non più sentire quell'affannoso respiro da gigante.

Alcuni operai mi seguirono e vidi dal loro sorriso, che tacitamente mi davano la baia.

Arrossii, perchè non mi piace di fare la figura di paurosa e stava per infilare il sentiero della ripa per tornare a casa, quando un fragoroso scoppio d'applausi mi richiamò indietro fino su l'uscio del portone che dà nello stanzone dove la nuova macchina lavorava.

«Che è stato?» chiesi a mio fratello che mi venne incontro.

«L'operaio praticante ha avuto il coraggio di fare una riparazione a la macchina mentre era in moto; un atto di grande audacia che corresse un difetto, che poteva avere fatali conseguenze. Quel giovinotto ha del fegato!

Mi rizzai su la punta dei piedi per vedere. Il giovine praticante sorrideva in mezzo agli operai ed agli impiegati, che gli facevano ressa intorno.

Se Nora fosse stata a questa festa se ne sarebbe interessata, lei, che plaudisce a tutto ciò che segna un passo innanzi nel progresso, che ammira le macchine e si entusiasma alle prove di coraggio.

Qua la mano, Sig. Giulio, e.... grazie d'avermi scritto, malgrado le così dette convenienze che non ammettono una buona e franca amicizia fra un uomo giovine e una fanciulla.

ESTER.

PS. Ho piacere che si sia messo a studiare con buona volontà, ma vorrei che la sferzata le venisse da tutt'altra mano di quella a cui mi accenna. In ogni modo, coraggio e fiducia nel lavoro.



AESTRA, sì!... e contenta, anzi fiera di esserlo. Non mi sono mai sentita così in perfetto accordo coi miei sentimenti come adesso. Non mi sento più a carico di nessuno. Ho messo arditamente il piede nell'unica via che era aperta a me, giovine povera e.... te lo concedo.... orgogliosa.

Basto a me stessa; e questo pensiero mi fa parere bello anche quello, che, in verità, è ben lontano di essere tale, nella mia nuova esistenza.

Basto a me stessa e dò in me l'esempio della fanciulla sprovvista di mezzi e senza famiglia, che non ha bisogno di stare in attesa dell'appoggio dell'uomo. Maritarsi per avere un protettore, una casa, la possibilità di vivere senza preoccupazioni!... Bah!.... Mio zio colonnello pensava a questo per liberarsi di me, forse!.... o forse era per spingermi ad accettare un marito, che egli stesso si sarebbe incaricato di trovarmi, che diceva del suo desiderio di lasciare tutto il suo ad istituti di beneficenza, quasi che io avessi pensato alla mia indipendenza aggrappandomi alla speranza dei suoi quattrini!.... No, Ester, non solo per il figliastro, per il mio povero Guido, che ho sempre considerato come fratello; anche per me egli ha detto e ripetuto, che nessuno doveva far calcolo del suo avere. Quasi che all'anima mia fosse mai balenata una simile ignobile idea!....

Cara Ester, tu non puoi credere con quale ansia io stia sempre attendendo tue lettere; e come le legga e rilegga, e come veda l'anima tua attraverso le parole. La vedo così bene, senza la più

lieve ombra, che godo delle tue interne gioie, delle tue speranze, dei tuoi desideri e.... anche, non di rado, temo e un po' mi sgomento per la libertà che ti è concessa.

Sì; quella libertà di movimento e d'azione in cui ti lascia tuo fratello, mi impaurisce un poco, lo confesso. Per quanto saggio e previdente, egli non può certo sorvegliare tutti i tuoi passi e neppure dirigere i tuoi pensieri, qualche volta mutabili come il vento, e neppure i tuoi sentimenti, facili a traboccare impetuosamente.

Io ti conosco troppo bene, mia cara zingarella dai riccioli ribelli e lo spirito più ribelle ancora!... Ed è anche perciò che io attendo con ansia le tue narrazioni, nelle quali tu non nascondi certo te stessa e dalle quali io posso formarmi un concetto del misterioso mare a cui ti conduce a navigare la tua fervida immaginazione. Non ha mica torto tuo fratello di chiamarti fantasiosa!

Ieri un introvabile tenore ti attrae, come fata morgana, in un folto macchione nel quale ti avventuri sola e spensierata, dominata dalla dolcezza di poesia che ti dischiude una maschia voce canora; oggi ti entusiasma un operaio praticante, dalle mani bianche, le unghie ben tenute e l'energia audace.

Un lavoratore meccanico che sappia conservarsi le mani belle, pure usandole continuamente e per certo anche rudemente, non è facile a trovarsi, e l'energia audace è virtù non comune.

Io pure guarderei con certa meraviglia due mani belle uscire dalle rozze maniche di una blusa d'operaio; anch'io mi sentirei commossa a un nobile esempio di generosa audacia. Ma in me nè meraviglia nè commozione, scenderebbero a interessarmi il cuore. Mentre tu.... Bada, Ester mia cara!... senza saperlo io temo che tu vada a la ricerca di un eroe a cui dedicare l'appassionato bisogno di amare e di ammirare, che è sempre stato il fondo del tuo carattere.

Ti ripeto, bada!... perchè, abbandonata, come sei, a te stessa, con la facilità delle corse e del vagabondaggio in bicicletta in

compagnia dell'intelligentissimo cane, tu puoi andare incontro a pericoli dai quali non potresti ritirarti.

Non dico di pericoli materiali; sei troppo addestrata in ogni genere di sport per non conoscerli e non saperli evitare o cavar-tene con presenza di spirito e bravura.

Intendo dire di altri pericoli; e tu mi capisci!....

Vorrei che tu mi scrivessi come hai regolato le tue giornate. Non hai dato un ordine alle tue occupazioni?.... Non ti sei creata degli obblighi e dei doveri?...

Ti vedo sorridere con compatimento a queste mie domande. Importi un orario?... assoggettarti a la pedanteria delle imposizioni e della regola?... tu?... con la tua indole ribelle?...

Eppure credilo, Ester; è spesso una salvezza mettere nella vita un ordine un po' severo. E un tale ordine mi pare diventi un dovere per te, poichè sei libera, perchè nessuno ti ordina nulla, perchè l'indulgente bontà di tuo fratello lascia passare inosservate le tue imprudenze, le tue scorriere e l'assoluta disoccupazione in casa.

Quando uno può godere di quel rarissimo e inapprezzabile dono che è la libertà, se non ne fa buon uso, è colpevole. La sola libertà che può impunemente godere un individuo, consiste nel saper governare sè stesso. È questa la scienza di chi ha pensato ed sperimentato.

Tuo fratello, lasciandoti ampia libertà d'azione, non chiedendoti mai conto del tuo tempo, ti obbliga ad una coscienziosa severità di condotta; questo tu subito capisci.

Fai il niffolo?... mi pare di vederti scuotere i riccioli con quella mossa impaziente tutta tua, allungare il labbro inferiore come i bimbi malcontenti e tirarti su impettita, come quando, in collegio, la direttrice ti rimproverava qualche intempestiva vivacità. E com'eri graziosa in quell'atteggiamento che tradiva l'interno dispetto e la ribellione!

Io, per calmarti, lo ricordi?... ti buttavo le braccia al collo e ti

baciavo, ridendo e del tuo dispetto e della tua ribellione.

Come allora, ti abbraccio adesso, che ti rivedo nell'atteggiamento di grazioso disdegno, e per colpa mia. Ti abbraccio, e invece di ridere, ti chiedo perdono per il mio predicazzo. Che vuoi?... pure essendoti maggiore di un solo anno, mi sono sempre sentita e mi sento assai più vecchia di te e ti considero come una sorellina minore.

Dunque Giulio ti informò delle novità avvenute in casa di tua zia?

Sicuro; Yole ha divorziato dal chiarore di luna, dalle romanze patetiche e dalle pose sentimentali. Dissimulava tanto bene, che io ho creduto proprio, che il suo carattere e la sua indole fossero davvero portati al desiderio della luce argentea, della musica singhiozzante, degli atteggiamenti cascanti e languidi. Non si trattava invece che di artificio; non erano che sentimenti presi a prestito, dei quali uno può disfarsi quando meglio gli piaccia.

Giulio mi scrive, che è disgustato della eccessiva caricatura di Yole, tua e sua cugina. Figurati che, per far piacere al Barone fidanzato, che vuole, prima di tutto, nella donna, la massaia, va perfino al mercato a far la spesa, con la cuoca!... Te la immagini tu la poetica Yole alle prese con le erbivendole, il macellaio, il salumiere?... Ora parla di pernici e di tartufi, con la stessa passione con cui già parlava di fiori, di rugiada e di sospiri.

A dirti il vero: io sono contentona di essere lontana e quindi nell'impossibilità di prendere parte alle serate in casa di tua zia. Non mi sentirei di accettare in silenzio una specie di coazione in questo mercato. Poichè non è altro che un mercato e poco dignitoso per giunta.

Sento le voci e le risate dei miei scolaretti, che tornano a la scuola riposati e contenti.

Ma chi è quello spilungone serrato in una vecchia livrea, che viene a gran passi verso la scuola?... I fanciulli e le fanciullette, al suo apparire, hanno smesso di chiacchierare e di ridere e stanno

in soggezione.

Entra con un «E' permesso?» che pare una cannonata e chiede di parlare con la maestra. Scendo.

.
Mi si invita al castello per dopo la scuola. Si ha bisogno di parlarmi. Che cosa si vorrà da me?... Te lo saprò dire.

E ora ti lascio, Ester mia, per cominciare la scuola. I fanciulli e le piccine giù, raccolti nella scuola, fanno un gran baccano in attesa di chi loro imponga silenzio e tranquillità.

Ciao, cara. Scrivimi presto e a lungo; che io possa seguirti in ogni tuo pensiero, col mio cuore vigile e affettuoso.

Tua NORA

Mia carissima,



o, che non faccio il niffolo; no, che non scuoto i riccioli con moto impaziente, e non allungo il broncio e non mi tiro su impettita.

Queste sono cose che la collegiale faceva a sentirsi rimproverare dalla rigida direttrice, che se riusciva a farci rigar diritte tutte quante con la magica bacchetta di autorevole educatrice, non sapeva, quasi mai, leggere nel cuore di nessuna di noi. Capisco che sarebbe stato un affar serio; ma come potevano essere efficaci le sue ramanzine che cadevano uguali per tutte come pioggia su tutte le piante?... Ora, se tutte o quasi tutte le piante, dalla quercia al salice, possono bere con uguale profitto le gocce delle nuvole, non tutte le fanciulle possono ricevere con pari vantaggio le spruzzatine più o meno copiose e sferzanti del gran cielo educatore.

Vi sono fanciulle, che si piegano abbattute sotto la pioggia educatrice; ve ne sono che se ne ristorano e rinvigoriscono; ma ve ne sono altre che ne rimangono infastidite, e, non potendosi ribellare, si inaspriscono. Io, in collegio, e, tu lo sai, era di questo numero. E da quì il niffolo, la mossa impertinente del capo, l'atteggiamento a disdegno del labbro e l'impettire rivoltoso della persona.

Di chi la colpa?... Di me, che avrei dovuto essere educata secondo le esigenze della mia natura, oppure delle signore educa-

trici che non sapevano nulla della natura mia e non si studiavano di conoscerla?...

Se la direttrice m'avesse un poco letto nell'anima e si fosse ingegnata di comprendermi, avrebbe certo cambiato maniera di correggermi e m'avrebbe risparmiato il niffolo con tutto il resto.

E tu pensi che le tue osservazioni possano avere lo stesso effetto di quelle che mi piovevano fitte sul capo in collegio?

Ma tu mi conosci, tu; mi leggi in cuore come in una pagina nitidamente scritta; e per questo le tue parole sempre opportune, sono ascoltate e i tuoi consigli sempre assennati, sono seguiti... almeno col desiderio.

Dunque, Nora, continua pure le tue prediche amorose; io le ascolterò e farò di tutto per comportarmi secondo i suggerimenti del caro e saggio predicatore.

Così ho subito cominciato a regolare le giornate; ho dato un ordine alle mie occupazioni, mi sono imposta degli obblighi e il dovere di occuparmi alcune ore ogni giorno.

Ieri mio fratello mi trovò in giardino nella grottaglia verde, che pare un salottino, tutta intenta a cucire una camicia di cotone a scacchi rossi e turchini, per Trottolino; un ragazzetto, che giù, a l'officina, fa da servitorello agli impiegati ed agli operai. È povero come Giobbe; va in giro scalzo, sbrandellato, coi capelli al vento; farebbe compassione se non fosse allegro, vivace, pieno di attività e di salute.

Io voglio provvedere al vestire di Trottolino, è un dovere che mi impongo.

Dunque, Carlo mi vide china sul cucito; saputo che cosa stava agucchiando, m'accarezzò i capelli e mi disse un "brava"! che mi fece arrossire di piacere. Ma soggiunse subito, che non voleva vedermi troppo sacrificata. Io aveva pensato a Trottolino e aveva provvisto la stoffa per la camicia; ciò doveva bastare a soddisfare il mio desiderio per il bene. La camicia la poteva cucire la cameriera. Era peccato lasciar passare un così splendido pomeriggio.

gio senza correre all'aperto in bicicletta. Egli aveva voglia di fare una volata lungo la bella via che si interna nella valle.

Così la camicia passò nelle mani della cameriera. La grande tenerezza rende qualche volta difficile il compimento del dovere, tu lo vedi, Nora! E capisci anche, che sarebbe stata una scortesie e quasi un eroismo da parte mia, il rifiutarmi all'invito di Carlo, che mi invitava a una inebbriante volata sotto il sole d'oro, in mezzo alle montagne, selvose ai piedi e brulle e corrose in alto.

Andai subito a indossare il mio costume, montai su la bicicletta tutta lustra e luccicante e via!

Carlo si doveva fermare un momento a l'officina; io volli seguirlo e feci per saltar giù dalla macchina. Ma un lembo della mia sottanella si era impigliato nella ruota e non poteva liberarmi per quanti tentativi facessi. Stava per dare uno strappo sacrificando un telo della sottana, quando vidi uscire dal portone sbarrato dell'officina, l'operaio dalle mani bianche e l'energia audace, come tu dici, e venire prontamente in mio soccorso, con un'aria così finemente educata da far strabiliare, trattandosi di un operaio, sia pure meccanico e praticante. Egli deve essere certo un *operaio principio di secolo*. Ha il tutto insieme da gentiluomo e porta il vestito turchino da lavoro con una distinzione con cui pochissimi giovani della nostra società, indossano lo smoking o la marsina.

No, non mi fare il viso serio, Nora mia! non temere l'impossibile.

Questo operaio attira la mia curiosità e nulla, nulla, nulla più, te l'assicuro. Sono democratica fino in fondo a l'anima, m'inchino davanti al lavoro *pacificatore* e *riorganizzatore*, come dice Carlo: sento tutta la nobiltà del suo blasone, che è quella della forza, del buon senso e del progresso; ma non sono ancora arrivata al punto da innamorarmi d'un operaio, per quanto bello, distinto, audacemente energico nello sfidare il pericolo e educato

come un vero gentiluomo.

E poi.... e poi.... nel mio cuore è sempre l'eco di quella voce deliziosa e non ho ancora perduto la speranza di riudire e magari di conoscere il mio ignoto cantore.

Oh Nora cara! come ti sgomenti a torto per i miei pensieri e i miei sentimenti!... No, no; stai tranquilla, l'appassionato bisogno di amare e di ammirare che tu trovi nell'anima mia, come un inquieto serpentello, non mi butterà in braccio di qualche avventura pazza e dalle conseguenze dolorose, nè approfitterò della libertà che mi è concessa per fare delle corbellerie. E poi, come si possono fare dei passi falsi o inconsiderati, quando si ha la fortuna d'avere una guida, come te, mia saggia Nora!

E Yole?... quando penso che ho vissuto con lei un intero anno, sempre urtata dalla sua affettazione, continuamente disgustata della sua aria svenevole!.... L'ipocrisia di quel languore, io che le viveva vicina da mattina a sera, la sentivo, come intravedevo la maschera distesa su quel volto insignificante.

E l'ipocrisia e la maschera caddero come cenci inutili davanti al milionario, che, nonostante i suoi danari sonanti, esige accortezze economiche e pratica casalinga.

La casa di mia zia deve ora dare di sè uno spettacolo tutt'altro che dignitoso.

Quando penso che Yole, al chiaro di luna, con i capelli disciolti e lo sguardo vagante come creatura dallo spirito staccato da ogni cosa materiale, forse non ha mai sognato altro che la ricchezza e magari un Nabab, fosse pure panciuto come un pascià, mi sento arrossire per lei!

Che cinismo! che opportunismo!

La zia, povera donna, non pecca che di debolezza; ella non vede e non vide mai che con gli occhi e per gli occhi di sua figlia. Questa è la sua scusa.

Sapessi come penso a te, Nora mia! come mi sforzo di seguirti in ogni tua azione! come vorrei che tu raccogliessi qualche com-

penso nella difficile missione che ti sei imposta!

Sei stata al castello?... cosa volevano da te quei signori?

C'è qui Tom che guaisce e mi guarda con gli occhi pieni di desiderio. È l'ora della nostra passeggiata. Vengo, vengo, povero Tom.

Oggi ho studiato un po' di tedesco; ho passato per un'ora gli studi di Clementi al pianoforte, ho dato un'occhiata al guardaroba e ho insegnato a la cuoca il modo di preparare un piatto dolce di cui ho trovato la ricetta in un giornale illustrato.

Il sole, che l'autunno impallidisce, si posa su la campagna.

L'aria sorvolando su le vette nevose, reca i primi brividi di freddo.

Le montagne sono brulle; spoglie le viti, stoppiari i campicelli, i boschi denudati; i massi, gli scogli, le erte sassose, sfoggiano i loro colori violacei, e giallognoli e rossastri. Oh la bellezza delle cose, quale inesplicabile senso di languida tenerezza fa vibrare in cuore!

Tom! Vieni! andiamo fuori ad ammirare insieme la bellezza!.... Tom!.... andiamo per sentieri e viottoletti lungo il fianco dei monti; andiamo a respirare l'aria frizzante profumata dal timo e dalla menta dall'odore sano e acuto.

Non temere, Nora; Tom è un cane vivace, ma prudente; non mi guiderà certo incontro a nessun pericolo, nè materiale nè morale.

E tuo cugino Giulio?... Poveretto! come si deve trovar male adesso nella società della zia e di Yole!.... O non potrebbe, se proprio non è ingolfato nei libri fino agli occhi, fare una scappatine qui, a la sua prima vacanza?... Il villino è abbastanza vasto da ospitarlo e mio fratello sarebbe certo lieto della sua compagnia.

Si andrebbe insieme a fare delle corse in bicicletta, si farebbero insieme delle escursioni in montagna, e poi, chi sa, che in due, non si potesse riuscire a ritrovare il mio misterioso cantore?

Tu difendi bene il tuo orgoglio, mia Nora, e questo, soddisfat-

to, ti impone di trovare sopportabile questa tua nuova vita così diversa da quella per cui ti hanno formata le abitudini e l'ambiente. Credi tu, davvero, tu così saggia, di poter vivere contenta nel compimento di un dovere, in un'indipendenza più voluta che vera, nell'assenza d'ogni sentimento?.... Io non sono che una pazzarella, ma credo che tu non resisterai a la prova che ti sei imposta, e che ora ti pare non solo possibile, ma quasi interessante.

Dico male?... ti offendo?... scusami e baciami in fronte, come una gentile mamma indulgente.

Tua ESTER.

Dal diario di Nora.



UI al castello. Ah che casa triste quel castellaccio bigio, quegli immensi salotti che dentro ci si sente spersi!

Un servitore impettito e rigido, quando gli ebbi detto il mio nome, mi fece passare per una sfilata di stanze, fino al salottino particolare della marchesa; un angolo tagliato fuori da un vasto salotto e ridotto a pochi metri quadrati; un nido elegante, dai mobili in istile, le ricche tappezzerie, e tappeti e gingilli di valore.

La marchesa, abbandonata su una poltrona a sdraio, con un libro in mano, appena mi vide, mi fissò in volto due occhi dallo sguardo imperioso e duro, in contrasto coi lineamenti perfetti e gentili del viso ancora giovine.

«È lei la giovine maestra? — si accontentò di chiedermi.

Risposi correttamente con un leggero inchino; ma risposi con contegnosa freddezza, seccata e un po' confusa da quell'accoglienza.

«Allora — soggiunse la marchesa, levandosi ritta su l'alta impettita persona — allora, aspetti il marchese! è lui che ha bisogno di parlarle.

E senza neppure un lieve cenno di saluto, mi lasciò sola, scomparendo dietro le pesanti tende di un'apertura, di rimpetto a l'uscio su la cui soglia io me ne stavo tutt'ora, non avendo osato

nè osando inoltrarmi.

Aspetti il marchese!.... Ma se mi avevano detto che la signora era vedova!.... Non mi raccappezzava e mi smarriva in congetture.

Non tardai molto a udire uno scricchiolìo di passi e subito dopo vidi rialzarsi la tenda per dove era uscita la marchesa e mi comparve davanti, invece della maestosa figura di dama che mi aveva colpita per la bellezza e l'alterigia, un giovine signore, alto, magro, dalla testa insaccata nelle spalle, i lineamenti irregolari, i capelli biondi già brizzolati alle tempie, e certi occhi chiari, grandi, che hanno un modo tutto proprio di fissare e attraverso i quali si sente sicuri di leggere un'anima pura e bella. Fino da quel primo momento, io sentii di trovarmi davanti a un essere punto comune, uno di quegli esseri, fatti più di spirito che di materia.

Mi invitò ad accomodarmi, con un sorriso che gli illuminò il volto; mi sedette vicino e mi spiegò il perchè mi aveva pregata di recarmi al castello. Era per via della sua bambina. Oh non facessi la cera stupita!.... Ell'era sua figlia di adozione.

Mi sentii scottare la faccia al pensiero d'averlo potuto offendere con il mio inconsiderato atto di meraviglia. Ma egli aveva un modo di dire così particolare, aveva gli occhi e il sorriso così buoni, che mi tranquillai subito.

Era necessario ch'io sapessi di lui e della famiglia, prima di venire alla conclusione. Io dovevo dunque sapere, che egli, Alberto degli Olmi, era il figliastro della marchesa; figlio unico del marchese defunto; aveva trent'anni; la bambina, che lo chiamava babbo, era l'orfana d'un suo amatissimo amico; l'unico amico che egli aveva avuto; un giovine medico morto di difterite presa curando un fanciulletto. Vittoria aveva allora pochi mesi ed era affidata a la nutrice, perché la madre era morta quando ella nasceva.

Egli aveva giurato a l'amico morente, che avrebbe raccolto la

piccina e le avrebbe fatto da padre. Ora la bambina era nei sette anni e conveniva cominciare ad istruirla ed educarla. Voleva lei, la signorina, assumersi l'incarico di insegnarle?... qualche ora al giorno sarebbe bastata. Dicesse di sì; egli la pregava!... Non si sentiva il coraggio di allontanare la piccina; e, se ella non consentiva, la marchesa, che non voleva governanti in casa, avrebbe insistito perchè fosse affidata alle cure di un collegio.

Così parlando, il marchese aveva una tale espressione di ansia, di bontà e di generosità, che interessava e commoveva.

«Sì! — risposi io, senza riflettere, desiderosa solamente di far piacere al marchese — sì! accetto!

In uno slancio di riconoscenza, il marchese mi prese delicatamente la mano e la baciò con rispetto, mentre i suoi occhi chiari e belli si inumidirono.

«Babbo! Babbino! — chiamò in quella, una vocina acuta al di là della tenda.

E vidi subito sbucare d'in tra le frangie, la più bella testina di bimba che si possa immaginare; una testina bionda, dai lunghi capelli spioventi ondulati, un visino delizioso, da baci.

«Babbino! — disse avanzandosi e correndo a buttarsi fra le braccia del marchese.

«Non hai finito la storia! — lo rimproverò con vezzo — Mi hai lasciata là nel più bello.

«La storia sarà finita! — le rispose il marchese accarezzandole i capelli. Poi, additandomi, soggiunse: «Questa è la gentile e brava signorina, che avrà la bontà e la pazienza d'insegnarti a leggere, scrivere e parecchie altre belle cose.

La bambina mi stese, senz'altro, le braccia e mi porse il viso per un bacio, chiedendomi: «Come ti chiami?

Le dissi come mi chiamava ed ella si diede a saltellare contenta; le piaceva il nome di Nora; lo diceva tanto, tanto grazioso!... Ed io pure le piaceva; mi avrebbe voluto molto bene! oh molto!

Non potei tenermi dallo stringermi fra le braccia quel caro an-

gioletto; ciò che fece piacere al marchese, a giudicare dall'espressione del suo volto.

Si fissarono subito le ore in cui sarei andata al castello; stava per congedarmi quando entrò la marchesa impettita e severa.

Vittoria sgattaiolò via come se avesse visto uno spauracchio e il marchese assunse un'aria fredda e contegnosa in contrasto con quella di un momento prima.

«Così? — chiese la marchesa.

«È tutto stabilito! — rispose con un leggero inchino il marchese. — La Signorina ha la bontà di accettare.

«Davvero? — fece la dama fissandomi.

«E... e... la sua scuola? chiese dopo un momento di silenzio.

«Non vi mancherò! — dissi io — non ho mai mancato ai miei doveri!

E dissi questo mi po' fieramente, seccata di sentirmi ricordare il mio dovere da quella signora fino allora a me affatto sconosciuta.

«E... a quando la prima lezione? — chiese con una certa ironia nell'accento, la marchesa.

«A domani, se la Signorina crede! — rispose il marchese.

Sorpresi nello sguardo che la matrigna e il figliastro si scambiarono, una specie di sfida, un'espressione di ostilità che mi sgomentò.

Salutai, promisi che sarei venuta il domani e rifeci la via per a la volta di casa, contenta di trovarmi sola e libera.

Come sarebbe andata quella faccenda?...

Poteva io adesso rifiutarmi, dopo di avere spontaneamente accettato con manifesta soddisfazione?... E accettando a quali guai mi andavo esponendo?

Assorta nei pensieri, quasi non mi accorsi di Cecco il mendico, a cui davo spesso gli avanzi del mio frugalissimo pasto e che mi veniva incontro, ciampicando, con la bisaccia mezza vuota che gli ballonzolava su la schiena.

«Dove andate, Cecco? — gli chiesi.

«Vado dove la miseria mi porta, Signorina! — rispose il poveretto.

«Dio vi aiuti, Cecco! — lo salutai dandogli due soldi.

«E benedica lei, Signorina! — mormorò il vecchio tirando via per la sua strada.

«Pregate per me, Cecco — gli dissi, levando gli occhi al castello, che spiccava triste e severo nell'aria grigia.

E rividi e rivedo anche adesso, l'espressione tutt'altro che benevola della marchesa.

«Entro in quella casa — pensai — a dispetto di quella gran dama. Ma che cosa conta se là mi aspettano due buone creature, verso le quali già corre il mio cuore con un senso di piacere e di riposo?

Scrivo ad Ester. Le racconto tutto ed anche la sgrido un poco. Che idea di voler invitare Giulio al villino? Come se Giulio fosse una fanciulla come lei o un fratello o anche un cugino!.... Pazzarella di Ester!.... Ella vorrebbe iniziare quì da noi, la libera vita del Nord, dell'Inghilterra e dell'America, senza pensare, che per godere quella estrema libertà, è indispensabile l'educazione di quei paesi e di quelle popolazioni, che noi raggiungeremo forse a gradi a gradi, se avremo tenacia di volontà e serietà d'intenti!

Ma per ora è questo un sogno nebuloso. Per ora non possiamo, neppure parzialmente, pensare ad un genere di vita tanto in antagonismo con le nostre tradizioni, i nostri sistemi, e anche, coi nostri pregiudizî.

Sfidando tradizioni, sistemi e pregiudizî, tu, mia coraggiosa Ester, ti troveresti di fronte a la critica acerba, aspra e avvelenatrice, che ti amareggerebbe offuscando di ombra la tua invidiabile serenità.

Giulio è un ragazzo, è vero; ma, tu, Ester cara, sei pure giovanissima e sei per di più bella e seducente. E ciò costituisce un pericolo per il mio povero cugino, che ha già per te una così for-

te simpatia. Via, Ester; sii previdente e prudente per generosità e anche per pietà.



FINE di settembre. Un pomeriggio melanconico e dolcissimo. Dal cielo di turchese e di amatista, piove un senso di pace infinita. Le foglie cadono con grazia lenta, con un lievissimo fruscio di saluto a la vita; tutta la natura è di una bellezza stanca.

Ester è uscita col cane fedele, subito dopo colazione. La sua anima è più che mai aperta al bello. Non si sazia di guardarsi intorno, si commove allo spettacolo magnifico e pio delle montagne brune, che in quell'ora, si staccano spiccate sul fondo chiaro, velato da una tenue sfumatura di viola; si arresta su lo scrimolo della ripa a guardar giù il fiume che si dibatte fra gli scogli delle sponde e vince gli ostacoli con foga vorticosa. Nel silenzio, ella raccoglie, con fremiti di piacere, i suoni che le vengono dalle montagne, dal fiume, dall'erba e dalle piante. Ella non può distinguere il bello dai suoni; sente una musica ora appassionata, ora dolce, tenue e appena distinta, nel bosco di pini confinante con la zona rocciosa; una cascatella saltellante fra le roccie, le ricorda una fuga di Bach; pensa a Wagner guardando a una vetta scura sotto il cielo grigio.

«Bub! Bub!

Tom non è contento quando l'amica sua sogna ad occhi aperti e si smarrisce nel mondo fantastico.

«Bub! bub!

Esso la vuole ritornare nel mondo reale, ove c'è lui, e ove si vede e si sente quello che è per davvero.

«Hai ragione, Tom! — risponde Ester, che capisce il linguaggio della bestia intelligente — Non bisogna lasciarsi attrarre troppo da nulla, neppure dal bello!... Cedere al fascino è uscire dalla realtà e più non comprendere il vero. Andiamo Tom!

Il cane, felice di sentirsi vicino il pensiero della padroncina, prende la corsa e infila il sentiero che si inerpica vagabondo su per il ripido e selvoso fianco del monte, che sfoggia le svariate tinte autunnali.

Le viti sfilanti lungo il terreno scaglionato, sono spoglie; le bolle d'acqua sprizzanti dalle fenditure di sasso, le cascatelle dirupanti fra gli scogli e serpeggianti fra i muschi, non più nascoste dalle macchie verdeggianti, appaiono a distanza, azzurrine e bianche di schiuma.

A brucare le ultime foglie vizzate, a pascere l'erba stenta, si vedono qua e là poche capre, alcune pecore, qualche vaccherella. La gente è già quasi tutta tappata in casa, fuori per i boschi a far legna, per i vigneti a vestire di paglia i piedi delle viti, per i campicelli a spargere letame.

Tom si sbizzarrisce correndo, cacciando il muso da per tutto, facendo spaurire le bestie sparse. Entra in un pratello ove fiorisce fitto il colchico, vago di colori sfumati, e vi fa voluttuosamente e barbaramente la toma, acciacciando i gracili fiori.

«Stupido Tom! — lo rimprovera la fanciulla — Stupido, che non capisci le cose belle e le calpesti!

Il cane, ebbro di libertà, di spazio, di aria pura, non capisce il rimprovero della padroncina e saltella e si arrampica ansimando con la lingua fuori, fremente di piacere. Si arresta a pochi passi d'un capanno verdeggiante, che sorge sopra un masso sporgente.

«Qua, Tom!... cheto Tom!

Ester lo prende per il collare per obbligarlo a star tranquillo. O non vede che quella specie di capanno non è altro che un parietajo?... Non sente venire da quella fitta grottaglia i gorgheggi

dei cantaiuoli ciechi?... Zitto e cheto!... Ecco volare da ogni parte, gaie storme di lucarini, fringuelli, verdoni, frusoni, tutto un popolo di d'incauti innocenti che calano, chiamati dai trilli e dalle volate dei compagni dagli occhi chiusi a la luce; calano tra le fronde traditrici, spensierati e briosi e restano impigliati nella ragna.

Un'onda di melanconia avvolge l'anima della fanciulla. «Che barbarie, che tradimento, che piacere selvaggio! — esclama.

Vorrebbe conoscere il proprietario di quel roccolo, per dirgli il suo sentimento di disdegno e di ira. «Come mai in un paese civile, deve essere permesso un genere di sport, in urto con la gentilezza e la bontà! — dice a mezza voce.

«Bub!

Tom butta fuori la voce in forma di protesta verso la padroncina che lo obbliga a l'immobilità.

«Bub!... La voce diventa quasi umana e dice rimprovero e ribellione. Non vede che è necessario che egli riabbia la sua libertà per poterla difendere se ce n'è bisogno?... Levi un momento gli occhi dalla rete e si guardi intorno. Su l'uscio del capanno è apparso da un poco un uomo, un uomo giovane in un costume di cacciatore.

«Bub!... Ma distolga gli occhi da quella grottaglia, e li giri da quella parte!

Tom, con uno strappo si libera dalla manina che lo tiene prigioniero, e abbaia mostrando i denti al giovane cacciatore. Poi si strofina con un guaito contro la sottana della padroncina. È stato disubbidiente e ribelle, lo capisce; ma lo ha fatto per via di bene, per difenderla forse!

Ester si toglie dalla fissità, guarda il cane con occhi aggrondati, e subito si vede dinanzi il cacciatore, che sorride e si leva il cappello.

«Oh scusi!... lo so che i cani non devono avvicinare i roccoli!... Ma mi sono trovata qui per caso!... Scusi, Signore.... Signor....

«Selmo Ruggeri! — finisce il giovane.

«Ah lo sapevo io d'averlo già incontrato! — dice Ester stendendo la mano al giovanotto. — Lei è il proprietario della cartiera, giù a poca distanza dall'officina. L'ho visto qualche volta con mio fratello!

«Che è mio amico! — spiega il giovane.

Tom non abbaia più e più non mostra i denti. La sua padroncina ha steso la mano al giovanotto e questo vuol dire, che non è minacciata da alcun male.

Un volo di lucarini si sono posati sulle vette delle piante che cingono il roccolo e saltellano di frasca in frasca, rizzandosi, squassando la coda e rispondendo al richiamo dei compagni cantaiuoli.

Possono gorgheggiare e trillare a loro piacere; il giovine cacciatore non si cura di essi; non fa un passo per spaurirli e farli calare e impigliare nella ragna.

Egli guarda, con un sorriso, la bella signorina che gli sta presso ed ha gli occhi rivolti ai poveri uccellini così pieni di letizia e di brio e così vicini a la morte.

«Che crudeltà uccidere delle bestiole così graziose e così innocenti, che dànno vita all'aria e sono la musica dei boschi! — dice la signorina lanciando una occhiata di rimprovero al cacciatore.

Questi non trova altro da rispondere che uscire in una risata.

«La sensibilità — dice — è l'affogatoio dello sport!

«Vi sono degli sports, che non recano danno a nessuno! — mormora Ester.

«Sì! la bicicletta e gli automobili quando non schiacciano bestie o uomini e non menano a ruina chi li usa! — rimbecca il giovanotto. — Fra tutti i divertimenti — soggiunge — quello della caccia è il meno crudele!

«Forse sì, in confronto di certi altri. Ma in ogni modo, la caccia agli uccelletti è triste e vile!

Sempre tenendo il cane per il collare, Ester, china il capo in se-

gno di saluto al Sig. Selmo Ruggeri e continua la salita per un viottoletto aperto fra due folte siepi.

Selmo Ruggeri la segue; deve recarsi su al paesello accucciato fra i castagni. Al di là delle siepi, altri cacciatori tendono insidie agli uccelli di passaggio.

Il giovinotto addita a la fanciulla gli archetti per i pettirossi, nascosti nelle siepi.

«I pettirossi — spiega — battono le macchie, adocchiano l'esca che penzola dalla stanghetta dell'arco, vi saltano su di netto per beccarla, fanno scoccare l'archetto, che lor serra le gambucce tra il nodello del funicino e la cocca; ed è allora, un pigolare e uno starnazzare seguito dalla morte.

«Povere, infelici bestiole! — sospira Ester — Come si può assoggettarle ad una simile tortura?

Il giovanotto sorride come se si divertisse a vedere la signorina impietosirsi.

Ester non vede l'ora di liberarsi dalla compagnia del Ruggeri, che le pare sempre più crudele e volgare nella sua crudeltà.

A uno svolto del viottolo, si mette nel sentiero di discesa, saluta, lascia libero il cane e scende, felice di ritrovarsi sola, di non vedersi più vicino quel colosso di uomo giovane e punto punto simpatico.

«E dire — pensa — che mio fratello lo ha in conto di ottima persona, di industriale intelligente e accorto, che in pochi anni, da che ci si è messo lui, è riuscito a far rifiorire la cartiera, che minacciava ruina.

«Sarà un bravo industriale e un abile uomo d'affari — dice — ma gli manca affatto la delicatezza del cuore. Divertirsi a tendere insidie ai poveri uccelletti, piacersi di vederli cadere nel vile inganno, godersi della loro morte!... Ed ha il coraggio di affermare, che fra tutti gli sports quello della caccia è il meno crudele!... Ah! Sig. Selmo Ruggeri, come vi stimo volgare nella vostra, forse incosciente, crudeltà!

Una vampata le sale a la fronte, si ferma presso una pozza d'acqua verde di nenuflari, dove Tom si abbevera e ricorda lì per lì, gli elogi fatti una sera da suo fratello al proprietario della cartiera. O non si era lasciato sfuggire, mentre la guardava con espressiva fissità, che quel giovinotto avrebbe certo potuto essere un ottimo marito? Ella non aveva badato allora alle parole del fratello, che forse tradivano un desiderio e una speranza. Ma adesso ricordava, e insieme con il ricordo le veniva su dal cuore un senso di umiliazione e di rivolta. Come mai il suo Carlo, che la conosceva, aveva potuto accogliere l'idea assurda di un marito come il Ruggeri per lei?...

«Gli uomini, anche i migliori, quando si tratta di sentimento, non ci capiscono un'acca! — sussurrò al bianco fiore d'un nenuflaro. — E Carlo, per quanto buono, delicato, gentile e pieno di tenerezza per me, è del numero degli uomini, che non possono, nel loro animo, disgiungere il pensiero della felicità da quello del matrimonio, quando pensano all'avvenire di una fanciulla cui vogliono un bene da padre o da fratello!... No, no, Tom! — soggiunse seguendo il cane che si era staccato dalla pozza d'acqua e scendeva a corsa e a salti. — No, Tom! l'amica tua non sposerà mai un uomo volgare e crudele, fosse pure ricco come un Creso.

Un raggio di sole esce da una nuvola vagante. Ester si ferma a guardar giù nella valle il fiume dai lampeggiamenti e dai tremolii vivissimi sotto i raggi d'oro. La bellezza la commove, sente i suoni dell'acqua scrosciante, degli alberi, delle cascatelle, delle foglie vizzate che le gemono sotto i piedi, e dice: «Non unirò la mia vita che a quella di un uomo che possa sentire e amare il bello.

Un desiderio prepotente le fa invocare una voce che si unisca a quella della natura, la dolce voce da tenore che le ha lasciato in cuore una dolcissima vibrazione; quella voce!

Pensa a Nora, che teme quella voce come un'insidia a la sua fantasia e desidera l'amica vivamente.

Cara Nora,



Prima di andare a letto bisogna che ti scriva. A stare con te mi calmerò. Sono così impressionata e agitata che non potrei trovar sonno.

Ho passato una giornataccia; di quelle che sembrano preparate a posta per ricordarci, che la vita non è e non può essere mai un placido e allegro ruscello scorrente tranquillo fra le rive fiorite di una facile china.

Ah povero Trottolino, che portava intorno la sua esile personcina con tanta soddisfazione da che si era trovato pulitamente vestito e ben calzato!... Povero Trottolino!... così contento di sè, così lieto di vivere per quanto tanto poverello!

Ma bisogna procedere con ordine.

Dicevo dunque che ho passata una giornataccia; l'ho cominciata male e l'ho finita peggio.

Stamattina Carlo fu chiamato d'urgenza a Milano per affari. Non ha avuto neppure il tempo di fare la sua prima colazione.

Fece attaccare e via di trotto per arrivare in tempo a la corsa.

Queste partenze improvvise capitano spesso; ma io non mi ci sono ancora abituata e mi lasciano sempre un po' spersa. Oh gli affari!... saranno una gran bella e utile cosa; ma io, per me, penso, che là dove essi si cacciano, padroneggiano senza riguardi su la tranquillità e su la dolce intimità domestica.

Gli uomini d'affari hanno il tempo così preso e la testa così in-

gombra di pensieri e preoccupazioni, che è molto se possono dedicare a la famiglia qualche ora del giorno. Non sposare un uomo d'affari, Nora!

Dunque Carlo se ne andò a Milano ed io rimasi sola davanti a la mia tazza di caffè e latte, che sorbi senza gusto, turbata dal pensiero che lui intanto correva per la campagna a stomaco vuoto.

Il cielo era nebuloso; di sotto al grigio tendone basso, l'aria stagnava: e stagnavano anche i pensieri.

Ebbi la tentazione di abbassare le persiane della finestra, di buttarmi nella poltrona a sdraio e di godermi, nella semi oscurità, il dolce far niente. Ma non lo feci; me ne vergognai in tempo. Mi scossi la fiaccona di dosso e uscii fuori sfidando l'afa, che faceva chinare i fiori su lo stelo in atteggiamento di rassegnazione desolata.

Stava per chiamare Tom che mi tenesse compagnia nella passeggiata che mi proponeva di fare, quando la cameriera mi chiamò strillando: Signorina! Signorina! presto!

Mi rivolsi e vidi venirmi incontro un operaio dalla parte dove si apre il sentiero che scende a l'officina.

«Signorina! la cassetta dei medicamenti!... subito! — disse l'operaio trafelato della frettolosa salita.

«Una disgrazia? — chiesi, sentendomi impallidire e precedendo l'operaio per a la volta del villino.

Consegnai la cassetta e seppi ciò che era successo.

Una disgrazia, sì!... il povero Trottolino si era troppo avvicinato ad una macchina e sarebbe stato miseramente stritolato se un coraggioso non l'avesse salvato arrischiando la sua vita.

«S'è fatto male? molto male? — chiesi col fiato mozzo dalla commozione.

«Ho paura di sì! — fece l'operaio — si è subito mandato per il medico. Intanto sono necessarie le prime cure, i soccorsi d'urgenza. Mandi giù delle bende di tela, Signorina. Io corro a

l'officina!

Con il cuore che mi batteva fino a rendermi il respiro difficile e ansimante, andai in guardaroba, feci un fagotto di bende e di tela usata e scesi a l'officina.

Oh Nora!... Il povero Trottolino giaceva sul lettuccio dell'infermeria annesso a l'officina. Era livido, aveva gli occhi chiusi: pareva morto. Intorno al letto erano impiegati e operai; uno di questi, proprio quello dalle mani bianche, era intento a lavare il braccio del povero fanciullo, miseramente ferito e sanguinolento. Gli andai vicino; gli porsi bende e bambagia e mi trovai a reggere il povero braccio malconco, senza sapermi spiegare il mio improvviso coraggio.

Quando giunse il medico, approvò le cure prestate; guardò, esaminò e finì per dichiarare che il male non era gravissimo; ma non escluse il pericolo delle complicazioni.

Raccomandò la massima quiete e una intelligente sorveglianza e promise che sarebbe ritornato la sera.

Feci un sospirone di sollievo. Povero Trottolino! sarebbe dunque guarito!

«Speriamo che non sopravvengano complicazioni! — mi sussurrò una voce vicina.

Levai gli occhi. L'operaio dalle mani bianche mi stava presso, eretto su l'elegante, alta persona; ma così pallido e alterato in volto, che non potei nascondere un senso di sorpresa e di interessamento.

«Egli ha salvato il ragazzo a rischio e pericolo di farsi stritolare in sua vece dalla macchina! — mi informò un impiegato.

«Oh! — esclamai, non tentando di nascondere la commozione. — Oh come io le sono riconoscente! come la ringrazierà mio fratello!

Il giovine mi sorrise, senza parlare. Si capiva che si reggeva a stento.

«Si è fatto male? — gli chiesi premurosamente.

«Si è ferito a la spalla! — osservò l'impiegato che aveva parlato prima.

La blusa turchina aveva infatti su la spalla sinistra, una larga chiazza di sangue.

«Oh Madonna!... ma si è fatto male davvero! — esclamai impietosita.

Infatti, il povero giovine più non riusciva a nascondere la sofferenza sopportata con forza fino allora. Il sudore gli perlava la fronte e aveva le labbra bianche. Abbozzò un sorriso e chiese di essere accompagnato nella sua camera, lì nello stesso stabilimento.

Seppi poi, che appena in camera era svenuto. Fortunatamente la lacerazione non è grave. Oh quelle mostruose macchine assassine!

Il medico venne questa sera al villino, dopo la visita a Trottolino e al suo salvatore. Il primo ne avrà per un pezzo, poveretto!... e il generoso giovine che l'ha salvato, se la caverà con una ventina di giorni a letto.

Non aveva ragione di dirti che ho passato una giornataccia!... Mi vedo davanti agli occhi il povero Trottolino malconco e sofferente: penso che stamattina correva vispo e contento dall'officina agli uffici; penso che quel bravo operaio poteva essere vittima del suo impulso generoso e me ne sto col cuore serrato e temo di non poter chiudere occhio questa notte. Vado però a letto, perchè ho bisogno di riposare. Continuerò a scriverti domani.

.
Ricevo la tua lettera, mia povera Minerva. Sei anche tu del numero di coloro che non ammettono come possibile l'amicizia fra uomo e donna e peggio fra una giovine donna e un giovanotto?... Ma che cos'è l'amicizia, domando io?... Una benevolenza fra due esseri che si adoperano per la scambievolmente felicità — secondo il nonno dei filosofi. E, bada veh! egli dice, una benevolenza fra due esseri, i quali possono benissimo essere, un uomo e una

donna o una fanciulla e un giovinetto. Sai che cosa mi sento di dire? Che la nostra educazione mira, piuttosto che ad allargare l'orizzonte morale, a restringerlo, a impicciolirlo dentro la misera cerchia di stolte paure derivanti da debolezza e da pregiudizio.

Ma lasciamo lì questo argomento, che non è proprio il momento di trattarlo. Ti darò invece le notizie di Trottolino, che stamane fu ancora visitato minutamente dal bravo medico. Grazie a Dio, non si è fatto tutto quel male che si dubitava e anche il suo generoso salvatore sta meglio.

Povero Trottolino!... Oltre che di vestiti, adesso ha bisogno di cure, di affetto, di gentili premure. Io gli farò da infermiera; mi sono proposta di passare al suo letto molte ore del giorno; gli racconterò delle fole per divertirlo; lo custodirò come una suora di carità; e sento, che lo farò con costanza e con piacere. Che in me ci sia un fondo di vocazione per la vita della suora infermiera?.... Te la figuri tu la mia irrequieta personcina sguazzante nell'informe vestito di rude panno?.... ti figuri il mio musetto da zingara fra il candore del soggolo, le bende, l'immensa cornetta a la San Vincenzo?

Anche l'operaio dalle mani bianche fu minutamente visitato dal medico; la sua ferita non è grave, ma esige grande cura; ne avrà per una ventina di giorni di riposo. Egli è ormai considerato da tutti quì come quasi un eroe; è fatto segno di una vera gara di premure e cure affettuose.

Ti confesso che ho un gran desiderio di fargli visita, a questo generoso, che dimentica sè stesso per la salvezza di un altro; vorrei passare delle ore nella sua camera, ove mi dicono, se ne sta adagiato in poltrona e legge continuamente; si converserebbe, lo intratterrei su mille svariate cose, gli impedirei che si annoiasse. Ma.... io non ho ancora vent'anni e lui non ne ha certo venticinque; e la donna giovine non può essere infermiera nè confortatrice di un malato giovine, se non diguazza la persona in

un vestito informe e non incornicia il volto fra soggolo e bende!

Ti pare che io sia sul punto di iniziare la libera vita delle fanciulle americane?... E che male vedi tu in ciò?....

Il male, la meschineria, la servilità, io li trovo piuttosto nel sacrificare il proprio piacere, (quando esso non offende nessuno) a la paura della critica; sia pure aspra ed acerba, degli indifferenti e dei pettegoli. O non è un male quello di privare un malato della briosa compagnia d'una giovine intelligente e pietosa capace di distrarlo, di capirlo e magari di confortarlo?... Non è un male quello di privare un bravo giovinotto del piacere di un mese di campagna, di libertà, di svaghi igienici, per la ragione che nella casa dove lo inviterebbero con tanto piacere, c'è una signorina giovane e vivace?

Oh! cara Nora!.... se tutte le fanciulle cominciassero, una buona volta, a vivere secondo il loro buon senso e la loro serena rettitudine, non ci sarebbe certo bisogno di una grande tenacia di volontà nè di serietà d'intenti, per giungere, a gradi a gradi, al sentimento del diritto, ad una libertà che non intacca per nulla la morale.

Eccoti ora innalzata a l'ufficio di insegnante della figlia adottiva del marchese. Simpatico codesto signor marchese, e carina la bimba!.... ma lei, la marchesa!.... brrrr!... che persona impettita e dura!

Penso, che la tua missione di educatrice al castello, non abbia da essere facile, e mi angustio per te, mia povera Nora, che per quanto di carattere forte, per quanto sprezzante tutto ciò che viene da meschine e basse passioni, avrai forse da lottare aspramente presa di mezzo a uno stretto cerchio di caratteri disparati e forse difficili, fatta bersaglio di gelosie, invidie, giudizi avventati, un fascio d'armi minuscole, ma più o meno avvelenate.

Come fai bene, cara, a mandarini qualche pagina staccata dal tuo diario! in quelle pagine io ti vedo e ti sento così da poterti seguire in ogni momento delle tue giornate.

Non ti ho ancora parlato del Sig. Selmo Ruggeri, il proprietario della cartiera, giù lungo il fiume a un mezzo chilometro dall'officina.

È ricco, solo, grande e grosso come un gigante; appassionato e crudele cacciatore nei momenti d'ozio. Mio fratello lo stima; a me è antipatico e mi secca di vedermelo vicino. Ha un modo di ridere rumoroso e un parlare tutt'altro che elevato. Mi fa gli occhi dolci, e con la scusa degli affari, me lo vedo ogni giorno a l'officina o a la villa. Se crede d'interessarmi, si sbaglia!.... non posso soffrire le persone volgari ed egli è volgarissimo.

Ciao, Nora cara.

ESTER.

Dal diario di Nora



ORNO dall'aver desinato in casa del sindaco. Ah che rimpinzimento, che fatica, che umiliazione!... Chi si poteva figurare, domando io, che un desinaretto a la buona, come disse il sindaco invitandomi, a *far penitenza in casa sua*, doveva poi essere una specie di ribotta?.... Perchè non dire subito: «venga a sedere a la mia tavola per tre ore» che io mi sarei regolata?.... Andai in casa del sindaco credendo di prender parte a un pasto frugale; invece!...

Il sindaco mi venne incontro con quella sua aria bonacciona, che davvero non lo si direbbe capace di condannare a la tortura una povera giovine, che non ha mai torto un capello a nessuno. Ma la tortura era preparata sotto la forma di una mensa abbondantemente, grassamente imbandita.

Il sindaco, sua moglie, il medico, che aveva l'aria d'una persona rassegnata a un sacrificio di cui misurava l'importanza, il parroco, e parecchi altri tra uomini e donne, già seduti attorno a tavola, non aspettavano che me per scodellare la minestra.

E dopo la minestra furono serviti, non ricordo, se cinque o sei piatti di roba succolenta e furono sturate bottiglie in quantità.

Bisognava mangiare e bere per non contrariare i padroni di casa, che si prendevano i rifiuti come altrettante offese.

«Signorina, mangi.

«Signorina, beva.

«Un po' ancora di questo manicaretto!

«Un bicchiere di questo vino che farebbe risuscitare un morto! — badavano a dire e ripetere i miei troppo insistenti ospiti. E giù roba nel piatto e giù vino nel bicchiere, che neanche se avessi avuto il male della lupa o la consuma in corpo!

Un signore, mio vicino, mangiava tanto affollato, che un pezzo d'oca allo spiedo, gli fece fogo e continuò per un pezzo a tossicchiare fino ad averne le lagrime agli occhi. Un altro biascicava in modo da fare stomaco. Un terzo sbevicchiava inneggiando a la squisitezza dei vini, un quarto sgranocchiava con molesto sgretolio.

Il medico mi guardava ogni tanto ammiccando e sospirava che pareva volesse dire: «Ne avremo ancora per un pezzo!

Tutti quei cibi, che avrebbero fatto ripienezza ad un bue, mi stavano gravi su lo stomaco e m'era venuta un'accapacciatura, una cascaggine, una sonnolenza, che stentava a tener gli occhi aperti. Il medico se ne accorse e, alzandosi, propose di uscire in giardino a prendere una boccata d'aria.

«A buzzo pieno, una boccata d'aria è suggerita dall'igiene! — disse.

Si uscì tutti, fra le chiacchiere, le risate matte più o meno volgari e castigate, le esclamazioni di benessere.

Il caffè fu servito su la tavola greggia a l'ombra d'un albero rigoglioso. La giornata era piena di sole e dolcemente tiepida; una di quelle giornate d'autunno che hanno un fascino particolare per chi è capace di subirlo.

La tavola greggia era a poca distanza dal cancello che dà su la via. Si stava tutti seduti con la tazza in mano, quando venne a passare don Lucio più che mai secco allampanato. Si toccò l'ala del cappello in segno di saluto a la compagnia e tirò via per il suo cammino.

«Va al castello! — osservò il medico.

«A far visita al marchese! — disse il parroco.

«O meglio a la marchesa! — corresse un altro dei convitati.

«Se don Lucio è più amico del marchese che della marchesa, lo saprà la signora maestra! — saltò su la sorella del farmacista, una magrolina avanzatella e nubile. «Ella va al castello a dar lezione a la piccina.

Tutti gli occhi si rivolsero a me, ed io mi sentii scottare la faccia alle varie espressioni di quegli sguardi, che dicevano curiosità, meraviglia e, sopra tutto, malignità.

«A me pare che don Lucio sia amico di tutti al castello! — risposi io, alzando il capo con una leggera nota di ribellione e di dispetto nell'accento — Don Lucio è una brava persona! — soggiunsi.

Gli occhi si distolsero da me; il sindaco prese a canticchiare fra i denti, il parroco mi guardò con un sorriso di approvazione e il medico mi sussurrò «Brava!»

Quando Dio volle, finì l'uggiosa giornata; al primo cenno di partenza di qualcuno degli invitati, me ne andai io pure, dopo i soliti saluti e i ringraziamenti.

Come mi trovai su la stradetta, che dalla casa del sindaco guida a la scuola, feci un sospirone di sollievo.

Dalla stradetta, si vedeva spiccato il grigio castello, che in quell'ora del tramonto il sole avvolgeva in una leggera nuvola di luce rossastra.

Guardando al castello mi sentii stringere il cuore da un senso di timore come se là si nascondesse per me un pericolo.

Si sapeva ch'io davo lezione a la piccola Vittoria, e le mie frequenti andate al castello, davano nell'occhio scontentando forse qualcuno.

Il pensiero che mi si potesse credere capace di mancare menomamente al mio dovere per ingordigia di guadagno, mi fece aggrottare le ciglia. Mi fermai presso il fossato dall'acqua verdastra e mi appoggiai al tronco d'una pianta per godermi la solitu-

dine e per riflettere liberamente. Che cosa mai dovevo io fare?... Lasciare Vittoria, quella intelligente e cara piccina, che già mi si era affezionata e per la quale io sentiva un affettuoso interessamento?... Dire al marchese, che non mi sentiva il coraggio di continuare nella assunta missione, dopo di aver ricevuti i suoi vivi ringraziamenti, dopo averlo visto commosso di piacere quando avevo accettato l'incarico?....

La marchesa, che in su le prime mi aveva un poco sgomentata con la sua aria altezzosa, non l'avevo riveduta più e quasi l'avevo dimenticata.

E poi m'era così cara quell'ora passata nello studiolo del marchese, con Vittoria che imparava facilmente ed era avida di sapere!.... Il marchese capitava qualche volta nello studiolo durante l'ora della lezione e conversava con me, lasciandomi nell'anima una dolcissima meraviglia per la sua coltura, il suo fine gusto artistico, la sua sincera bontà. Vi sono persone privilegiate, che hanno l'invidiabile facoltà di rasserenare lo spirito, di staccarlo dalle piccole cose e renderlo capace di liberi voli nel cielo azzurro, ove brillano e attraggono le stelle della fiducia, della speranza e della generosità. Di questo numero di persone è certo il marchese. Come si dimentica la sua deformità quando gli si parla insieme! E come i suoi occhi grandi e chiari animano di una luce luminosa, il suo povero volto pallido e emaciato!....

«Babbino è bello! babbino è caro! — dice spesso Vittoria nei suoi slanci di tenerezza.

A sentir dire bello il marchese, in su le prime, io m'ero sentita impressionata, anzi quasi offesa da un'ironia. Ma ora ho finito per non trovare nulla di strano nelle parole della bambina; perchè, infatti, il marchese, malgrado la sua leggera deformità, ha una testa così nobile ed espressiva, che si guarda con riverente ammirazione e non si dimentica. Egli non è nato così il povero signore; fino a l'età di dodici anni, era diritto, robusto, bello. Ho visto una sua miniatura di quando appunto aveva quell'età. Vit-

toria la possiede e me l'ha mostrata, spiegandomi come allora babbino fosse eretto e forte su la persona e soggiungendo con accento di devoto rispetto, che egli era diventato così in seguito a una malattia terribile, che aveva minacciato di farlo morire dopo un fatto!.... oh che fatto!.... La piccina diceva che se ne sognava spesso, da che la vecchia guardarobiera, che aveva visto nascere il marchese; glielo aveva raccontato!.... Figurarsi, che a quell'età il suo babbino si era buttato nella gora di un molino per salvare un bimbo che vi era caduto e stava per affogare. Il bimbo lanciato su la sponda era salvo; ma lui, cui era sfuggito di mano il ramo che aveva afferrato, sarebbe perito senz'altro se non fosse accorso a trarlo dall'acqua un contadino, che, per caso, passava di là.

Da allora, il povero marchesino, dopo una lunga malattia, aveva perduto la robustezza e la bellezza della persona.

«Babbino è sempre stato buono fino da piccino piccino! — finiva per dire Vittoria. — Buono come era buona la nonna vera, che è morta. Della nonna vera le parlava sempre la guardarobiera; lei non l'aveva conosciuta, ma le voleva tanto bene lo stesso!.... Quella d'allora, era un'altra nonna; era la nonna marchesa, quella.

Pensavo guardando a l'acqua verdastra, dove le rane gracidavano in coro, quando mi sentii salutare. Era il parroco che faceva anche lui, ritorno a casa. Ottimo uomo questo sacerdote, tutto dedito alla carità, che compie con alta coscienza il suo dovere morale e religioso, consacrando allo studio le ore libere, tenendosi lontano da ogni partito, da ogni pettegolezzo. I poveri lo amano e lo rispettano, degli altri, pochi si curano di lui. Ed egli è contento di questa trascuranza che per lui, è libertà e pace.

Si andò insieme fino a la Chiesa che il sagrestano stava chiudendo.

.
È tardi. Domattina scriverò a Ester. Povera Ester!.... Lei così ti-

mida davanti al male, anzi paurosa, che la vista del sangue, fosse prodotta da una puntura di spillo, la sbigottiva e impressionava, trovarsi davanti a un simile caso doloroso!.... L'ammiro per essersi fatta forte, l'amo per aver attinto dalla generosità, il coraggio di fare da infermiera. Ma quell'operaio non solo audace, ma tanto generoso!...

Il gufo bubula fra le piante o forse dai crepacci del grigio castello. Bubula, bubula, triste uccellaccio! io non credo che tu voglia annunciarmi sventura, bubula! bubula!

Cara Ester,



La tua lettera mi ha commossa, mi ha fatto pensare e mi ha destato una grande pietà.

Povero Trottolino! poveri fanciulli, cui il bisogno spinge inesorabilmente su la via del sacrificio e del dolore!

Si ha un bel dire, che l'ordinamento sociale non è che il riflesso dell'ordine naturale, che come vi sono i forti e i deboli, i belli e i brutti, gli intelligenti e i cretini, così vi sono i ricchi e i poveri e via via. Questa, a me, è sempre sembrata una massima fatta apposta per far dormicchiare in una semi-oscurità certe coscienze, che non vogliono saperne della luce o non ne sentono il bisogno.

Nel caso tuo e di quello di Trottolino, io penso pure, col riverente rispetto che mi ispira tutto ciò che sa di mistero, alle vie infinite, che la ignota forza superiore ci apre davanti per indurci ad esercitare le morali energie sonnecchianti in fondo a l'anima nostra.

O non è infatti una misteriosa forza superiore quella che ti ha trasformata in infermiera, che ha soffocato in te il ribrezzo per il sangue e le ferite, che ti ha messa lì per lì, nel numero delle donne energicamente pietose e generose?... Non è una misteriosa forza superiore quella che mitiga gli ardori del mio caro folletto bruno che fustiga le sue bizzarrie per farne una dolce suora di carità?

Come sono contenta di te e come ti ammiro, mia Ester!... E con

te, bisogna pure che lo dica, ammiro anche il generoso operaio dalle mani bianche e l'audacia d'un eroe.

L'ammiro, ma ti dico, a l'erta! sono sempre pericolosi questi giovani eccezionali.

E di te, che succede?... mi chiederai.

Ti rispondo mandandoti alcune pagine del mio diario, che è lo specchio fedele delle mie impressioni; leggendole tu saprai tutto di me; e della mia vita esteriore e della interna; specialmente di questa.

Ora lascia che mi fermi ad alcuni punti della tua lettera; per esempio, a quello in cui tu parli dell'amicizia. Qui, mia cara, tu sposti la questione, perchè nel tuo caso, non si tratta solo di amicizia tra uomo e donna; si tratta anche di un pericolo, come quello di mettere la paglia accanto al fuoco. E siccome il pericolo è per la paglia e non già per il fuoco, così io ti domando se sarebbe previdente e prudente il chiamarti vicino quel povero e buon ragazzino di Giulio pronto ad accendersi alle scintille dei tuoi occhi, del tuo spirito e del tuo fascino. Dio! che incendio morale! E poi?..... Lo vedi tu il mio imprudente cugino scottato e piagato, aggirarsi melanconico e scoraggiato per le vie della vita?... Poichè è proprio del fuoco di fare delle vittime e di continuare a spandere intorno luce e calore senza commuoversi, nella beata incoscienza di chi fa il male senza avvedersene, anzi, senza volerlo.

Tu mi parli di usi americani, che permettono alle signorine di diguazzare nella libertà, come gli anatrini diguazzano nell'acqua. Ma le signorine americane respirano fino dalle fasce le aure dell'indipendenza, e ne fanno poi una seconda natura, un bisogno; è l'ambiente in cui vivono. Ma devi pensare che i signori uomini di laggiù crescono pure in quell'ambiente, dove la libertà degli uni è rispettata, per la ragione che cessa la propria dove comincia quella degli altri. In quel perfetto equilibrio di libertà e di educazione, trovano posto le abitudini che noi non

possiamo avere e che non avremo forse mai se non si modifica l'educazione generale.

In America, due giovani di sesso diverso, possono vivere impunemente vicini e anche essere legati da semplice e pura amicizia. Ma da noi non succede così, quasi mai. Da noi si è abituati a vedere un pericolo nella domestichezza di un giovane e una giovane; la paglia presso il fuoco, ecco!... Ed è un'abitudine morbificante per la fanciulla come per il giovinotto, nei quali quasi o senza quasi, si esclude il senso morale e non si ammette neppure la possibilità di una buona e franca simpatia intellettuale. Come siamo indietro, Ester mia, e come le convenzioni ci rendono schiavi!... Vedi, che come te, io deploro i pregiudizi e le piccinerie della nostra educazione. Ma come ribellarsi lì per lì? E, soprattutto, come pretendere, che un povero giovine come Giulio, passi (diremo così) a l'americana, un mese di vita in comune con una signorina bella, spiritosa e adorabile come te?... Giulio, poveraccio, è impreparato a una simile prova d'eroismo, egli non è certo stoffa, trattandosi poi di te, di giovane che possa, senza scottarsi, star troppo vicino al fuoco; credo che non si debba cercare in lui un esempio di quella tale amicizia, che tu trovi naturale e che io desidererei, ma che mi pare per adesso, assai difficile. Lascia dunque in pace il mio povero cugino; non invitarlo! e risparmierei a lui sospiri e, forse, dolori, e a te una punta di rimorso.

Non sposare un uomo d'affari; tu mi consigli. Consiglio inutile, mia Ester; poichè io non sposerò certo nè un uomo d'affari, nè nessun altro. Sono povera e fiera; due circostanze che rendono difficile e spesso impossibile il matrimonio, al quale però rinuncio senza il più lieve rammarico.

Tolta di mezzo l'idea del matrimonio, io credo per fermo, che gli uomini d'affari come, in generale, gli agricoltori, sentano la grande dolcezza dell'*home* più di parecchi altri.

Secondo me, un uomo d'affari, appunto perchè continuamente

travolto dall'impeto della sua vita turbinosa, deve trovare, nell'intimità del raccoglimento familiare e degli affetti, quella costanza di pensieri e di sentimenti che ti fanno mettere con sicurezza la mano nella sua e riposare il cuore nel suo, forte e buono.

Tutta la superba pleiade di pensatori, artisti e scienziati, che rincorrono idee e forme e fatti da mostrare al mondo, hanno in sé stessi, il magnifico compenso del loro lavoro. La donna entra nella loro vita per dominarli o per esserne vittima. In essi non si trova, o raramente, quell'equilibrio di affetti, che per la donna è tranquillità pace e felicità; poichè la donna davvero equilibrata, non trova accontentamento nella sola aristocratica superiorità del suo compagno.

Ricordi il dramma «Anime solitarie» di Hauptmann, che abbiamo sentito insieme?... Con quale profonda e amara tristezza io penso a quel dramma!... Quante donne devono sentire in esso qualche cosa di proprio! un brano d'animo, un grido del cuore, il vago e doloroso scontento che dà la sensazione del deserto e dell'irreparabile, lasciando sgomentati. Quella povera Caterina Nekesat è una degna moglie e Giovanni lo riconosce; e nessuno potrebbe asserire che Anna potesse renderlo felice ed essere con lui felice; poichè la vita, per quanto intessuta di alte idealità, ha bisogno di funzioni materiali su le quali sono, quasi sempre, costruiti il benessere, la tranquillità, la serenità della famiglia. Ma, per gli uomini campati nelle nuvole, queste funzioni, questi bisogni, producono spessissimo le irritabilità, le incompatibilità e aprono la tomba all'amore. Per questi uomini, la prosa della vita, non è altro che una massa di nebbia che leva il respiro; per questi uomini, la famiglia è difficoltà, preoccupazione, impossibilità di raccoglimento, ingombro che nasconde l'azzurro e il bello, è qualche cosa che tarpa le ali a chi sente in sé stesso il potere di volare al disopra delle meschinerie per godere la gioia dell'astrazione.

Per chi invece, vive negli affari ed è assorbito da cure materiali, la famiglia è un'oasi, è la gioia serena e pura, è la pace, è la poesia che conforta e rasserena.

Dico, naturalmente, degli uomini dal sentire eletto e dalla fine educazione; non certo degli individui rozzi, negazione d'ogni delicatezza, che opprimono con le esigenze e rimeritano le finezze con rimbrotti e mali umori.

Non lagnarti, cara, se la tua vita non è regolata dal cronometro, se spesso ti manca la compagnia del fratello; pensa, che i suoi frequenti allontanamenti sono temporanei e brevi e ti fanno sentire più desiderata e preziosa la sua presenza.

Di Yole sono sempre informata da Giulio. Di questa tua cugina io ho finito per farmi un concetto tutto mio. In fatto d'amore ella deve essere una frigidissima creatura. Come non ha avuto un palpito di simpatia per coloro che le sfarfallavano intorno cantandola in madrigali, così non ha un senso di ripulsione per il sig. barone, che nè io nè te ci adatteremmo a sposare, fosse egli non solo milionario ma miliardario come un Crespo americano.

Yole non solo si adatta, ma è felice di questo matrimonio, e parla del futuro sposo con quell'indulgente affetto con cui si parlerebbe di un nonno o di un vecchio zio, che ci predilige ed ama.

Ella va incontro ad un avvenimento tanto decisivo con una serenità che si direbbe incosciente.

Deve avere ricevuto dei magnifici regali. Giulio mi dice di una tale quantità di anelli da fasciare tutte le dita di quelle manine, che si direbbero incapaci di reggere al peso di tanto oro e di tante pietre preziose. Ella sfoggia i doni ricevuti, insieme col fine e ricco corredo; una vera esposizione, che attira curiosità, ammirazione e chi sa quante piccole gelosie e quali puerili invidiuzze. Per me trovo sfacciata e volgare questa moda di esporre a parenti e ad amici e conoscenti, il corredo, i gioielli e i doni ricevuti.

Il barone, a dire di Giulio, è sempre più affascinato dalla lan-

guida bellezza di Yole, e piega ad ogni suo desiderio; non piegherebbe però mai quando si trattasse di automobili e biciclette. perchè in lui, poveraccio, più che l'amore può la paura.

Tu vuoi proprio sapere di me, del mio mondo interiore?... Non è un mondo allegro, sai, tutt'altro. Te ne persuaderai leggendo le pagine del mio diario. È un mondo pochissimo abitato, vi passano figure imbronciate, come quella di mio zio; altre meste e scontente come quella di mia zia e del suo figliolo, in giro per il mondo; altre ancora indifferenti; poche serene, che mi mandano un saluto di lontano. E in questo mondo spira sempre l'aria fredda; e quest'aria si mantiene costantemente grigia; vi si vivacchia melanconicamente; i desideri si spengono e la speranza se ne sta rannicchiata e immusita.

Ricevo adesso una letterona di Giulio. Povero figliolo!... gli affari di suo padre vanno a rotta di collo. Che sarà di quella povera famiglia?...

Quel Selmo Ruggeri di cui mi fai un cenno, mi dà pensiero. Se tuo fratello lo stima, vuol dire, che egli non è quella persona volgare che tu credi. In quanto a l'amare la caccia, quanti non sono che ne vanno pazzi, pure avendo un cuore dolcissimo!... Io, per me, non torcerei certo il collo a uno scricciolo e, come a te, mi pare crudele il troncare la vita a tante innocenti e gaie e belle creature. Ma quando penso che perfino parecchie signore e signorine si danno a questo genere di sport che a noi sembra tanto barbaro!... Bisogna dire che certi divertimenti sono fatti apposta per attutire il sentimento.

Capisco, che ti trovi in un momento psicologico così vaporosamente roseo, che facilmente ti mette in urto con tutto che non può rispondere alle tue aspirazioni poco o punto realizzabili. Ricorda però, che l'uomo non va giudicato a la prima nè a la leggera, e che molte volte sotto una ruvida scorza si nascondono tesori di virtù e di bontà.

Suona la campana della scuola e sento le voci delle mie scola-

rine e dei miei piccoli scolari che entrano e si mettono al loro posto. Scendo a riceverli. Ciao, Ester cara.

NORA.

Cara Nora.



Io ricevuto poco fa la tua lettera; indovina da chi?... dall'operaio dalle mani bianche, che tu pure cominci ad ammirare.

Senti come.

Scendevo per la mia solita visita d'ogni mattina a Trottolino, che giù a l'infermeria, è sempre curato con amore e migliora a vista.

Scendevo il poggio, da una parte rigato per traverso da viti a filari, dall'altra folto di macchie d'alberi, che salgono i valloncelli e i dorsi fino al ciglio. Camminavo adagio per non versare la bottiglietta di vino vecchio rinchiusa insieme con la colazione di Trottolino, nella panierina che tenevo infilato nel braccio.

Nell'aria tremolava una pioggerella fine fine scendente da un velo di nuvole, così leggero che non nascondeva il cielo azzurro e non impediva al sole di passare e scendere un po' illanguidito; deliziosa pioggerella, che gli alberi suggerivano senza un bisbiglio e i fiori accoglievano come una carezza da essi ricambiata con un fresco profumo.

A un tratto, su per la stradetta deserta, vidi venire a la mia volta un giovane in blusa, nel quale riconobbi subito l'operaio dalle mani bianche. Vedendomi, egli accelerò il passo e mi fu tosto davanti con il berretto in una mano e la tua lettera nell'altra.

«È appena arrivata! — mi spiegò — Mi sono offerto di recar-

gliela! — soggiunse, guardandomi con quei suoi occhioni pieni di luce.

Lo ringraziai vivamente, per il piacere di ricevere una tua lettera, che avrei voluto leggere subito, ma che non osai, perchè egli, l'operaio dalle mani bianche, mi si era messo vicino e si scendeva insieme.

Sarebbe stata un'indelicatezza quella di mettermi a leggere mentre egli mi accompagnava, non ti pare?... Tanto più che egli non è certo un operaio come gli altri. Anzi, è così diverso dagli altri, che io non mi so difendere da un senso strano di soggezione quando mi trovo con lui. Giudica tu se questo mio strano senso non sia giustificabile. Figurati che a un certo punto della discesa, essendosi egli abbassato per sgombrare il sentiero d'una fascina lasciata là da qualche contadino, gli cadde dal taschino della blusa un libriccino elegantemente rilegato, con sopra incise in oro le parole: «Odi barbare».

Raccolse subito il libriccino arrossendo lievemente e guardandomi con l'espressione di chi sente di esser stato colto in fallo. Vide sul mio volto la sorpresa e ricacciandosi in tasca il libro, disse sorridendo: «La sorprende, signorina, che un operaio legga di questa roba?... Adesso non è più come una volta, signorina! — soggiunse — gli operai di adesso non sono più come quelli che si è abituati a conoscere per tradizione. Fra la gente che lavora materialmente, ora vi è chi ha studiato può gustare le cose belle!

«Già! tutto è progredito! — feci io, non sapendo che rispondere, ma poco persuasa della sua asserzione sul grande progresso intellettuale degli operai.

Gli uomini che lavorano a l'officina io li conosco tutti, e sono certa e sicura, che a vuotare le tasche di ognuno, non si troverebbe certo traccia di nessun'opera di Carducci nè di altri poeti. Sorrisi al pensiero di sentire uno dei soliti operai parlare, per esempio di «Giambi ed Epodi» della «Divina Commedia» dei

«Canti di Castelvecchio» e via via.

«Sicuro! — disse il mio strano operaio, — tutto è progredito e si progredirà ancora. Basta guardarsi intorno. E, in primo luogo, scomparsa la crudele distanza, che è sempre esistita fra chi fa lavorare e chi lavora. E quella breve distanza che ancora il pregiudizio ammette, scomparirà del tutto, quando uno, prima di mettersi a capo d'un ufficio o di un'industria qualsiasi, avrà sentito e compiuto il dovere di lavorare lui stesso con gli operai, di vivere della loro vita per imparare a conoscerli nelle loro attitudini morali, nelle loro virtù, nei loro pregiudizi, nei loro bisogni, nelle loro aspirazioni.

Gli sgranai in volto gli occhi, incuriosita e meravigliata. Che sorta d'operaio era egli mai, che oltre a gustare la lettura delle «Odi barbare» esponeva simili idee?

«Sono stato foravia per alcuni anni! — rispose sorridendo a la mia muta interrogazione. — Vi sono paesi dove un operaio, purchè voglia — soggiunse — può istruirsi e imparare a pensare con la propria testa.

Si era arrivati. Prima di entrare in infermeria, stesi la mano allo strano operaio, che me la strinse con quel suo fare da signore, mi salutò togliendosi il berretto e scomparve nella nera officina.

«Per certo — dissi io fra di me — quel poco di barriera che ancora divide il lavoratore dal padrone, sarebbe completamente abbattuta se tutti gli operai fossero come questo giovine!

Entrai da Trottolino, nell'ampia stanza arieggiata, dove il sole intiepidito e illanguidito dalla spruzzaglia, mandava la sua luce mite. E là, mentre il piccolo convalescente gustava la sua colazione, apersi e lessi la tua lettera.

Mi fermai a quello che dici a proposito di Trottolino e quindi di tanti e tanti altri fanciulli cui il bisogno impone ogni sorta di sacrifici e di privazioni. Dunque, anche tu desideri e invochi la santa e sublime uguaglianza come la va certo sognando il mio

operaio dalle mani bianche e come la sospiro io quale realizzazione di una speranza, generosa e magnifica.... Io penso, che vi sono sentimenti i quali dormono in fondo a l'anima e se ne stanno inerti e intorpiditi per la sola ragione che nulla li sveglia e loro presta la facoltà di destarsi, muoversi e agire. Solo una forza superiore può scuotere e avvivare questi sentimenti; e questa forza agisce sotto forme svariate; sotto quella del dolore, dell'amore, della generosità.

Io, finora, a certe cose non ci avevo pensato mai; la via della mia vita la vedevo bell'e tracciata, come il letto e le sponde d'un fiume nel quale e fra le quali esso non ha che da lasciarsi andare a seguire il suo corso. Ma da che sono quì e respiro l'aria di gente data al lavoro, che si dibatte con forza propria, con sentimenti nuovi e nuovi ideali nel gran campo dell'azione del progresso, una luce nuova va insinuandosi negli angoli dell'anima mia e la rende capace di vedere orizzonti vasti e promettenti soddisfazioni e piaceri puri e generosi.

Ti stupisce un simile linguaggio in questa tua pazzarella?.... Ma tu sai quanto io sia facile all'entusiasmo; e la luce che ora mi va scendendo nell'anima mi rende capace di vedere, desiderare e sperare cose tali, che tutta mi accendono. Che in me ci sia la stoffa d'una socialista turbolenta, di un'arrabbiata femminista, d'una riformista?

«La donna comincia ad esaltarsi a l'idea della generosità e finisce per staccarsi dalla via del buon senso per mettersi in altre meno frequentate, meno facili, ma che guidano a mete luminose, spesso di luce falsa». Chi ha detto questo?... Non ricordo. Ma non importa e passo ad altro.

Come ho riso leggendo la pagina del tuo diario, dove descrivi il famoso pranzo in casa del Sindaco. Povera Nora! che noia, e anche quale mortificazione nel ritrovarti con gente data così passionatamente al piacere del mangiare e del bere!

E Yole?.... Io rinuncio a comprenderla. O come mai una fanciul-

la può andare incontro al matrimonio senza il sentimento che la giustifica?... senza l'amore?

Ho letto a Carlo quella parte della tua lettera che si riferisce agli uomini d'affari.

«Quella signorina, tua amica, è davvero buona e seria! — disse. E volle gli promettessi, che ti avrei scritto la sua approvazione e ti dicessi a nome suo, che quello che tu pensi è vero, verissimo e che si affida alla tua saggezza per drizzare le idee di una certa testolina che lui e te conoscete assai bene.

Io credo però, che avere su le spalle una *certa testolina*, non sia poi sempre un gran male. Per esempio, non ci si trova mai nel caso di pensare a delle *anime solitarie* e malate di un dramma tutto nordico e disperante. Fino a queste testoline, non scende mai la nebbia dello scontento per una dolorosa, per quanto spesso fantastica, solitudine di sentimento, che dà la sensazione del vuoto e induce a piegarsi miseramente al chimerico destino.

La tua lettera è triste quando parli di te, mia Nora!... si direbbe che ti sia spenta in cuore la facoltà di desiderare e di sperare; si direbbe che ti piaci dello stato morale nebuloso e triste nel quale ti trovi. Tu, così saggia, non senti il dovere, non senti il bisogno di scuoterti da questa inerzia melanconica, di imporre al tuo sentimento un volo ardito e salutare nella regione azzurra che invita la giovinezza e l'attrae con dolcissime promesse?

Tocca a me, proprio a me, la spensierata, la pazzarella, a dire a te, assennatissima, certe cose?

Vorrei che tu mi fossi quì vicina. Penso, che la bellezza di questa natura superba e soave, influirebbe beneficamente sul tuo mondo interiore; penso che il fervente lavoro dell'officina ti interesserebbe, che ti distrarrebbe la compagnia della tua vivace amica. Potessi tu venire! si vive così bene quì! È tutto così bello in questo angolo benedetto!

Mentre ti scrivo, a notte fitta, il chiarore della luna traspare per le nuvole lattee e la luna stessa fa capolino di quando in

quando e imbianca il giardino, i prati, i campicelli, i morbidi profili delle colline; poi, ad un tratto, si nasconde per uscire subito dopo, chiamata dallo stormire fischiante che corre per la costa, e di nuovo irradia ogni cosa.

Spero che non sacrificherai agli insulsi pettegolezzi, il piacere di andare al castello, di insegnare a la intelligente Vittoria e di godere della nudrita conversazione del marchese. Lasciali blaterare gli oziosi e i maligni, e poichè ti senti forte nel compimento del tuo dovere, non negarti l'innocente conforto di un tuffo in un ambiente dove puoi sentire te stessa ed essere compresa.

Quando scrivi a Giulio, innocente vittima di pregiudizi e di infondati timori, salutalo per me e digli, che vorrei essere nata e cresciuta in America per avere il piacere di poter stare con lui come un buon compagno, un *camarade*, come dicono i francesi.

Le campane delle chiesuole, disseminate per le colline e le vallate, suonano la mezzanotte. È questa l'ora da stare sola solletta a scrivere sia pure a la compagna d'infanzia, a l'amica?...

«A letto!... dicono le campane.

«Le fanciulle per bene, le signorine a modo, non devono vegliare quando gli altri dormono. Il silenzio, la solitudine, l'aria scura, favoriscono i voli della fantasia che è un uccellaccio notturno, annunciatore di guai.

«A letto, fra le coltri, a meditare su la necessità del rispetto alle tradizioni che impongono a la fanciulla, i modi e la condotta delle santarelline dagli occhi chini, il rossore obbligato, i gesti pudicamente impacciati, la cieca sommissione che esclude libertà di sentimenti e di pensieri.

E io, ubbidisco a l'invito delle campane e vado a letto.

Mi dimenticavo di dirti, che il Sig. Selmo Ruggeri fu oggi a desinare al villino, invitato da Carlo, che lo tratta da amico. Era allegro e usciva spesso in quelle clamorose risate, che a me danno tanto ai nervi. Ora vado a letto davvero. Ciao.

ESTER.

Dal diario di Nora.



ELLE mie andate al castello mi era spesso capitato di vedere fuor dall'uscio d'una casupola, un ragazzetto scalzo, in manica di camicia e i folti capelli arruffati, intento, a scrivere sopra un rozzo tavolino di pietra, posto a un lato della porta sotto un vecchio noce, che ora l'autunno va spogliando delle fronde ingiallite.

In su le prime non avevo badato nè al ragazzo nè a la casupola; tiravo via spedita per la mia via senza fermarmi. Ma un giorno che una sfilata di carretti carichi di fieno, ingombrando la stradetta mi obbligarono a trarmi in disparte, mi capitò di trovarmi proprio davanti a la casupola, fra il tavolino di pietra e il tronco della pianta, dove era un trespolo in legno.

Sedetti aspettando che si sgombrasse la via e vidi sul tavolino, sparsi alcuni fogli, sopra i quali, disegnati a matita, erano delle piante, dei casolari, degli animali.

«Ma sono buoni questi disegni!» mi trovai ad esclamare ad alta voce.

Li guardava con curiosità e sorpresa. Poi seguendo un naturale impulso, presi la matita che era sul tavolino e mi diedi a correggere qua una linea là, un contorno; a rafforzare una tinta e a finire la figura d'una pecora abbozzata.

Così occupata, non mi accorsi della venuta del ragazzetto, che

aveva parecchie volte veduto seduto al tavolino. Bisognò che egli parlasse perchè lui accorgessi di lui.

«Grazie! — mi sentii dire alle spalle — oh grazie!».

Alzai gli occhi, lo vidi e gli chiesi: «Sei tu che hai disegnato queste cose?»

Mi rispose di sì con la testa, facendosi rosso e sorridendo.

«Ma bravo!... Si vede che tu hai disposizione per il disegno; si vede che ti piace! — » dissi io.

Il ragazzo mi rispose mormorando: «Mi piace tanto, tanto!».

«Saresti contento se io ti insegnassi un poco a disegnare? — gli chiesi.

«Oh! — fece il ragazzo stringendosi le mani al petto in atto espressivo.

Si concluse lì per lì — che tutte le volte che io sarei passata davanti a la casupola per andare al castello, mi sarei fermata a vedere, a correggere, e dare qualche consiglio.

Il ragazzo non poteva stare in sè dal piacere e dalla commozione. Voleva parlare e non poteva, come se qualche cosa gli stringesse la gola. Si cacciò una mano fra il colletto della camicia e il collo, come a lasciar libero il respiro, e disse: «Oh come sono contento!... e il Sig. marchese sarà contento anche lui! — soggiunse.

Lo guardai con meraviglia. Che cosa ci entrava il marchese?

Il ragazzo spiegò a parole tronche, a monosillabi, a *sì* e *no* strappatigli dalle mie domande.

Il marchese proteggeva quella povera famigliola, cui l'agente di casa già aveva imposto lo sgombro dalla meschina casuccia di proprietà del castello. Erano anni parecchi che i disgraziati non pagavano le poche lire dell'affitto; da che il padre era morto e la miseria era entrata in casa. La madre giaceva inferma; la nonna raccoglieva sterpi e frasche nel bosco, che poi vendeva qua e là tanto da provvedere la farina per la polenta; il fanciullo s'ingegnava a dare una mano ai lavoratori dei campi ed a prestar ser-

vizi a questi ed a quelli nelle sparse casucce, tanto da guadagnarsi da mangiare fuori di casa e non togliere il pane di bocca a la nonna ed a la mamma inferma. Ma, a la mamma, da che il marchese era stato informato della miseria della disgraziata famiglia, minacciata di sgomberare dalla casupola, non mancava più nulla. Il bravo Signore pensava e provvedeva.

Volli entrare a vedere l'ammalata. Dio! che tristezza! Come in quel momento mi rimproverai il malcontento spesso provato per la mia condizione, i rammarichi, l'inquieta aspirazione al meglio!

La malata giaceva sul letto altissimo, dalla coperta a scacchi rossi e turchini di grosso cotone, in una stanzaccia chiatta, dal suolo sterrato, un immenso focolare nero e incrostato di fulligine, ove crepitava un fucacchio. A la scarsa luce, che entrava dall'unica finestretta con l'impannata gialliccia, distinsi poco a poco l'inferma e infine la vidi spiccatamente. Una faccia emaciata dal colore del vecchio avorio, con un arruffio di capelli biondicci, due occhi chiari senza luce, le mani scarne e lunghe.

Mi sentii il cuore stretto, come da una mano di ferro, e non fui, lì per lì, capace di pronunciare una parola.

Fu lei, l'inferma, che parlò con una voce chioccia e debole, che ogni poco la tosse smorzava del tutto.

Mi ringraziai della visita e si raccomandò alle mie preghiere; ella era ormai agli ultimi; presto la sua povera vecchia madre sarebbe stata liberata del suo peso e il suo figliuolo avrebbe potuto guadagnarsi altrove la vita.

Il marchese le aveva promesso, ch'egli non avrebbe abbandonati nè sua madre nè Gianni il suo figliolo; e a la parola del marchese ella ci credeva, come al Vangelo.

«Vostro figlio ha disposizione per il disegno! — riuscii infine a dire io — Io lo instruirò un poco e forse riuscirà a farsi un'esistenza buona.

La malata sorrise a queste mie parole, mi prese una mano e se

la portò alle labbra.

Ho avuto bisogno di tutta la mia forza di volontà per vincere il ribrezzo di quel contatto, freddo, come di persona già morta.

Mi guardai intorno spaurita, cercando il conforto di qualcuno che mi fosse vicino.

Si ha bello voler esser forti, voler abituarsi a guardare a la realtà delle cose con la rassegnazione di chi non può sottrarsi al dolore, a una necessità; forza e rassegnazione svaniscono davanti a la creatura che è lì per varcare la soglia del grande mistero; e si rimane smarriti, oppressi e spauriti.

Io confesso d'aver passato, al letto di quella povera morente, alcuni minuti di indicibile, doloroso sgomento. Che non avrei dato per sentirmi vicino qualcuno!... Mi guardai intorno per vedere se Gianni, il figlio della disgraziata donna, fosse entrato; ma non c'era nessuno; ero sola, sola, sola!...

Un accesso di tosse colse la malata, che si scosse tutta, in uno spasimo. Passato l'accesso, ella mi guardò fissamente con gli occhi ravvivati dal convulso; che cosa voleva da me con quello sguardo fisso e implorante?

Che cosa volesse, che cosa chiedesse la poverina, lo comprese una persona pietosa che io non avevo sentito entrare e che le porgeva una tazza d'acqua.

Quale non fu la mia sorpresa nel riconoscere in questa persona, il marchese!

Me gli feci presso con un sospiro di sollievo, che egli deve aver capito, perchè mi sorrise mestamente e mi prese una mano che strinse con rispetto.

«Coraggio! — mi sussurrò all'orecchio. — Lo spettacolo è doloroso, ma bisogna farsi coraggio.

«Ha avuto paura di me, la povera Signorina — sussurrò la malata. — Ha avuto paura di me, che sono più di là che di qua! — E mi guardò con uno sguardo di sincero compatimento.

Io volli protestare. Ma il marchese prese a dire di una cosa e

d'un'altra, certo per distrarre la mente dell'ammalata. Bisogna però dire che sentisse pietà del mio stato d'animo, perchè ogni tanto si rivolgeva a guardarmi avvolgendomi tutta in uno sguardo nel quale io sentivo protezione e affettuoso interessamento.

Uscita dalla stanza, dopo che vi era entrata la madre curva sotto un fascio di bruciaglia, che lasciò cadere in un angolo, il marchese, che aveva promesso di mandar subito per il medico, mi chiese il permesso di accompagnarmi al castello, dove egli pure era diretto.

Si prese il sentiero aperto fra due siepi di madreseiva e si camminava l'uno presso l'altra in silenzio, nell'aria grigia della giornata di ottobre già fredda. Il marchese stava per parlare, quando ci trovammo faccia a faccia con il segretario comunale che scendeva in fretta. A vederci si fermò di botto; ci guardò con una certa meraviglia, e poi, con un accento strano, disse, tirandosi presso la siepe per lasciarci libero il passo: «Domando scusa! avevo fretta di scendere e ho preso per questo sentiero, che appartiene al castello ed è riservato!»

Salutò il marchese e ammiccò me con un tale sorriso pieno di maliziosi sottintesi, che mi fece salire una vampata a la faccia. Ah che momento!... Mi sentii perduta come se avessi commesso una colpa. In un lampo, mi si affacciarono i commenti, gli aggravii, le critiche acerbe che si sarebbero fatti sul mio conto e a mio danno. Mi si oscurò la vista e le gambe mi si piegarono sotto.

Il marchese, un po' pallido, serio, quasi severo, disse: «Mi dispiace d'averla esposta a la cattiveria di gente che vede il male da per tutto, che non rispetta nulla, che non può assolutamente capire certi sentimenti troppo alti e troppo puri per la loro mente piccola e misera.

Si era a pochi passi dal castello. Vittoria che correva in giardino, ci vide e ci venne incontro saltellando e gridando: «Babbo!... Babbino!... Oh babbino mio!... Oh cara la mia signorina Nora!

«Nora! perchè, oh perchè non sei la mia mamma? ti vorrei

tanto, tanto bene! — disse la fanciulletta buttandosi fra le mie braccia — E tu, me ne vorresti un poco di bene? — chiese staccandosi da me e guardandomi con desiderio ansioso.

«Oh molto! — risposi io, sorridendo commossa.

Alle parole di Vittoria, il marchese aveva sussultato. E quel sussulto mi aveva fatta arrossire. O perchè quel sussulto e perchè il subito rossore?

La piccina era in vena di chiaccherare. Raccontò che la nonna marchesa era di cattivo umore; aveva sgridato la cameriera, aveva proibito a lei di saltare la corda nel corridoio; andasse a l'aperto a giocare!... Ma — soggiunse la piccina — a l'aperto fa freddo!

«A la nonna marchesa non piace di star quì! — spiegò a me la piccina — Ella vorrebbe tornare in città!

«O perchè non ci torna? — pensai io.

Il perchè lo venni a sapere poi, da certe frasi sfuggite al marchese. Ricco era lui e dalla parte della sua povera mamma; suo padre non aveva lasciato che una meschina sostanza; egli aveva rinunciato a la parte che gli spettava in vantaggio della matrigna, la quale, nonostante la generosa rinuncia, non avrebbe certo potuto vivere da sola, da gran signora. Per questo si sacrificava a quella vita solitaria, in campagna, dove ella non si poteva vedere. Ma lui, il marchese, adorava invece quella vita solitaria in mezzo ai monti e non si sentiva punto di tornare in città, nel gran palazzo ove era vissuto fino a la morte del padre.

«E poi, quì Vittoria, cresce sana e robusta e, come il suo fisico, il morale risentirà di questa vita semplice e sincera, — diceva il marchese.

La marchesa sapeva, che senza quella piccola *intrusa* come chiamava Vittoria, ella sarebbe forse riuscita a indurre il figliastro a secondare il suo desiderio. E vedeva nella piccina un ostacolo che le ingrossava in cuore l'antipatia; sentimento che si estendeva fino a me, che accettando di istruire la povera orfana,

aveva distrutta la possibilità di allontanarla affidandola al collegio.

Quel giorno la mia piccola allieva avrebbe avuto ragione di lagnarsi di me. Ero distratta, non riuscivo a raccogliermi; la mia testa fantasticava.

L'incontro lungo la stradetta riservata con il segretario comunale, mi aveva messo in cuore un turbamento angoscioso. Rivedo la espressione del suo volto, riudio le sue parole.

«Sarò oggetto di discorsi maligni e di pettegolezzi! — andavo pensando.

E pensavo anche a te, mia cara Ester, cui manderò queste pagine di diario; pensavo a te, che credi possibili certi usi americani fra noi e avresti il coraggio di ribellarti alle meschinerie della nostra educazione. Ma queste meschinerie stanno troppo salde nell'anima della maggior parte di noi; la tradizione, la debolezza. l'abitudine dell'ozioso spettegolare, le hanno ribadite nel petto delle donne e, pur troppo, anche in quello di molti uomini della nostra razza e del nostro paese. Io ne ho avuto la prova nell'incontro del segretario comunale, nello sguardo nel quale mi ha avvolta, in quel suo sorriso, in quelle sue parole!

Oh! ma bisogna pure esser cattivi per sopporre il male là dove non ve n'ha neppure l'ombra!... Infatti, che male c'era nel mio caso?... Salivo per una stradetta privata, ma punto solitaria, in compagnia di un egregio Signore, superiore ad ogni basso sospetto. E tutti sanno che al castello ci vado per dar lezione a una piccina.

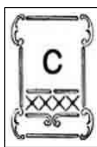
.
Il postino mi porta una cartolina illustrata con un saluto dei figliastro di mio zio colonnello. La cartolina non reca indirizzo; fu impostata in treno.

Guido si è ricordato di me. Da quando sarà tornato dall'estero?... Avrò veduto la sua povera mamma, che vive desolata a lui lontana?... Come lo rivedrei volentieri questo giovine, che ho

sempre avuto in conto di parente e che è vittima di una inqualificabile prepotenza!... Che cosa sarà riuscito a fare?... Scommetto che con la sua bella forza di volontà, sarà riuscito a compire gli studi d'ingegnere come ha sempre desiderato. Chi sa, che sapendomi lontana dalla casa ove ha giurato di non più mettere piede, non trovi il modo di vedermi?... Egli mi ha sempre voluto bene; mi chiamava *Sorellina*, *Fiorellin di senno*, *Madonnina*; mi aveva appiccicati vari nomignoli, uno più gentile dell'altro.

Povero Guido! avrebbe potuto vivere presso la mamma, in famiglia!... Ma non si sentiva di fare il soldato e.... patatrac!... Col colonnello non si scherza; o sottomettersi ai suoi voleri, o... in esilio!... In tal modo, con la prepotenza, egli si crea intorno la solitudine, povero uomo!... Chi mai direbbe che questo rigido e autoritario soldato sia il fratello della mia povera mamma, che era la mitezza, la dolcezza, l'indulgenza personificate?

Caro Guido,



i voleva la minaccia della disgrazia. che pende su la mia povera famiglia, per farti vivo! Tre anni di silenzio!... ti par poco?... tre lunghi anni di silenzio e altrettanti di angustia, per chi ti vuol bene! ah! cattivo! cattivo! cattivo!... Ti ho pensato in America, ti ho pensato nel Giappone, in China, in Russia; con gli occhi dell'immaginazione, ti ho veduto lavorare come un negro, esposto a pericoli d'ogni sorta, vittima della tua audacia, dell'orgoglio, della smania di riuscire a qualunque costo. Ho sofferto della tua brusca partenza e della tua assenza troppo prolungata; dopo tua madre, credi che io ho sentito più di tutti la tua mancanza. Ti ho sempre voluto bene come se mi fossi stato non solo cugino, ma fratello maggiore, e questo tu sai! E sai anche, che mi hai aiutato negli studi, che sei stato l'unica persona capace di sferzare la mia languida volontà. Tanto è vero, che via tu, i tre, i cinque e gli zeri fioccarono sulle mie tabelle di scuola come chicchi di gragnuola; fui bocciato in parecchie materie; dovetti ripetere la terza liceale. Ora sono studente del primo anno del Politecnico e me la cavo abbastanza bene.

Nora, la saggia Nora, mi ha spinto a studiare con qualche lena, e l'amica sua... (tu non lo conosci quell'adorabile folletto!) è riuscita a farmi arrossire della mia poca energia e della mia ignoranza.

Sento ancora la sua vocetta chiedermi, quando mi permettevo

di entrare nel salottino sacro a l'amicizia delle due signorine: Ha molto da studiare, Sig. Giulio?...

E la vocetta era accompagnata da un tale sorriso, da un tale accento espressivo, che dicevano un mondo di cose e avevano la facoltà di farmi arrossire del mio ozioso gingillare. Così, io, che non più sorretto e aiutato e spinto da te, m'ero lasciato cascare come un bamboccione cui fosse mancato un sostegno, trovai la forza di rialzarmi e reggermi e camminare, per quanto spesso, zoppicando.

Ed ora che ho imparato a tirar via abbastanza diritto nella via dello studio, ecco che il nuvolone nero e tempestoso che sta sopra la mia povera famiglia, si mette davanti a me pure, togliendomi la forza e l'audacia di proseguire con la minaccia di uno scoppio devastatore.

La mia povera testa, che non fu mai molto forte, va perdendo il suo equilibrio; da che nel mio cuore, si è cacciata l'inquietudine e nella mia mente sta un pensiero doloroso, io non ho più un momento di bene; l'ignoto pericolo mi spaventa. Forse per la ragione che è ignoto.

Vi ha infatti nulla di più spaventoso di ciò che è incognito?... È il mistero che ingigantisce i mali nella nostra immaginazione.

Io indovino, intuisco, che qualche grave avvenimento sta maturandosi per noi; ma non so dire quale, non posso prevedere quello che si prepara ai miei giorni a venire. I parenti, gli amici, parlano di dissesti finanziari, che turbano la quiete del mio povero padre; e di questi dissesti deve aver scritto anche a te la tua mamma, poichè hai sentito compassione di me e mi hai scritto.

Io non oso interrogare il babbo. Ma il suo contegno tanto mutato, le sue frequenti astrazioni, le sue assenze prolungate, mi fanno presentire una causa spiacevole; quale precisamente non so. Qualche volta voglio persuadermi che questo assillo fastidioso mi sia messo in cuore dall'affetto, che i discorsi, raccolti qua e là, le esclamazioni, l'impressione del volto dei parenti, hanno

reso troppo vigile.

E dire che la mamma, povera cara donnina, vive tranquilla, fidente, distratta dalle solite cure casalinghe, blandita dalle carezze mie e delle mie sorelline. Qualche volta mi sento tentato dal desiderio, che mi pare anche un dovere, di scuotere quella sua fiducia, di renderla un poco vigilante; e poi mi chiedo: «A che turbarla?... E perchè devo io tormentarmi?... perchè dar corpo a ciò, che forse non è che ombra, e forma ai fantasmi?... Cos'è quest'istinto che ci conduce a crearci visioni paurose quando forse non esistono?

O forse, non è il loro avvicinarsi che ci rende inquieti, nervosi, come quando vediamo la natura turbarsi, velarsi nell'aspettativa di un temporale che si sente nell'aria e che pure nessuna visibile minaccia annuncia?

Non ridere Guido, se ti dico che mi sento invecchiato, senza che nulla di ben definito, di deciso, sia venuto a darmi l'esperienza del dolore. Ed è forse questa indeterminatezza, questa vaga sventura che sembra ondeggiare sopra di noi e stia librata nell'aria come falco su la preda, che mi mette tanta apprensione.

Non credere che mi abbandoni alle fantasticherie, senza sforzi, senza tentativi di reazione. Nel mio temperamento vi è molta passività, lo so; ma in questo caso sento il bisogno di agire, e non potendo combattere contro un fantasma, tento almeno di allontanare da me la sua funesta influenza, e non vi riesco.

Ieri fui a casa tutto il giorno, nel paesello che tu conosci, poco fuori della città, ove sono costretto a vivere in pensione per via degli studi.

La nostra casetta rideva baciata dal sole d'autunno, fra le piante che vanno sfrondandosi e prendendo una tinta del colore della ruggine. Nel giardino i crisantemi arruffati, dall'odore morto, sfoggiavano la loro fioritura d'addio.

La mamma e le sorelle, nel salottino a terreno, agucchiavano. Babbo era fuori. Uscii per andare a raggiungerlo e lo trovai a la

fattoria che parlava con un colono. Lo seguii nel granaio, nella vasta cantina sotterranea, nelle stalle spaziose, igieniche, ove le bestie allineate davanti alle greppie, sono tenute con cura minuziosa. Il babbo parlava poco.

Il colono, vecchio e affezionato, dalla faccia lunga e la voce chioccia, guardava il padrone di sottocchi con espressione di rammarico; poi guardava me, scuotendo la testa in atto di malcontento.

Non aveva mai fino allora notato nel mio povero babbo, un marcato accasciamento della persona e quell'assenza di pensiero per cui si vede lo sforzo che fa per riprendersi e prestare attenzione alle cose, che lo circondano. Povero babbo!... Egli ha tutta l'aria di temere una sventura, quella sventura non ancora precisa nè sicura di cui i parenti e gli amici vanno buccinando, e che io, pur troppo, sento venire.

Se tu fossi quì, Guido, tu che sei avveduto e energico, troveresti corto il bandolo per scoprire ciò che avviene negli affari di mio padre, per sapere su qual via si sono messi, per essere al corrente di tutto. Se potessi squarciare il velo del mistero e vedere di fronte la realtà, credo mi sentirei forte, perchè mi pare di avere l'animo abbastanza temprato alle sorprese del destino.

Di ritorno in città, ho passato la sera da mia zia, ove tu pure usavi di venire qualche volta. Si fece un po' di musica. Yole (Nora ti avrà scritto di lei e delle sue prossime nozze) cantò abbastanza bene la serenata di Schuber e altri invitati hanno deliziato con quel fantasioso Grieg e quel profumato Haydn e Mozart, fresco e trillante. Yole ha desiderato la tua bella voce di tenore per un duetto di moda. Ed io, almeno per un momento, sono salito, grazia a la musica, in un mondo dove gli affanni non raggiungono; per un momento mi sono tuffato nella gioia divina che sempre suscitano in me quei tre maestri dei suoni, così dissimili fra loro e tanto geniali nella loro dissimiglianza.

La tua lettera non porta indicazione del luogo dove sei; l'hai

impostata in treno. Tu non vuoi che io sappia dove abiti?... non vuoi che lo dica allo zio colonnello, al tuo patrigno che deve ignorare tutto che ti riguarda?... Povero, vecchio zio!... forse tu lo giudichi troppo severamente. Io penso che in fondo in fondo egli sia pentito d'averti trattato come ti ha trattato; non lo dice, veh!... ma, a me è entrata quest'idea. In quanto a la tua mamma, la vedo da un poco, meno scoraggita e spersa del solito; segno che sa tutto di te, che ti sente non troppo lontano e che è contenta di quello che fai o sei riuscito ad essere. Quando ti rivedrò, Guido?... Ho tanto bisogno di te!

Tuo GIULIO

Nora cara,



ascia ch'io venga a te vicino vicino e ti parli cuore a cuore come quando eravamo in collegio ed io versavo nell'animo tuo le mie titubanze, le piccole ansie, i lievi dispiaceri. Così; leggo nei tuoi occhioni profondi la simpatia, l'invito a confidenza, la promessa di conforto; e ti dirò tutto, tutto, tutto!

Oh quell'operaio dalle mani bianche, la bella figura intelligente e l'aria da signore!... sì, sì tratto di lui; è lui che mi ha messo il turbamento in cuore; è per lui che dentro di me si agita una lotta che mi lascia infiacchita e dubitosa.

Fu al letto di Trottolino ch'io mi trovai spesso con lui; fu là che mi parve d'indovinare attraverso quegli occhioni turchini d'una fissa profondità, un sentimento dolcissimo, che dà a la mia persona, fremiti di dolorosa dolcezza.

Fu al letto del povero malato che io udii la musica dalla sua voce rapida, dal suo purissimo accento, parlare di sentimenti, di idee e di cose, con una finezza e una superiorità che sorprenderebbero in un giovine della nostra condizione. Ed egli non è che un operaio. Ma un operaio che ti affascina quando ti guarda con l'anima calda negli occhi spenti; un operaio che ti parla con superiorità sublime, della coscienza della propria dignità, dell'indipendenza, della incorruttibilità delle opinioni e delle convinzioni, della libera espressione del pensiero intimo; di tut-

to che innalza e nobilita l'uomo; un operaio strano, che comincia a colpire la fantasia poi si insinua nel sentimento. Lo amo io forse?... È quello che mi vado chiedendo con turbamento. Ma dal cuore non viene nessuna risposta. Io so solamente che mi sento attratta a lui da una specie di fascino magnetico. Ed egli cerca ogni occasione, ogni pretesto, per vedermi, parlarmi, avvolgermi tutta nella carezza del suo sguardo. Tento di resistere a questo fascino; sto dei giorni interi senza scendere a l'officina; trascuro Trottolino, che benchè ormai alzato e guarito, è debolissimo ed ha bisogno di cure. Ma sorge sempre qualche cosa a distruggere gli sforzi della mia volontà, favorendo il mio intimo desiderio, che è quello di vederlo, di parlargli; sopra tutto di sentirlo parlare.

Stamattina, alzandomi, mi compiacevo d'averlo schivato per tre giorni di seguito; compiacenza orgogliosa di chi vuol vincere a qualunque costo. Appena vestita, scesi nel salottino che dà sul giardino per mezzo d'una porta a vetri, aperta a sommo di una breve scala.

Nell'aria tremolava una pioggerella fine fine che annebbiava la campagna e che le piante suggerivano senza un bisbiglio; il sentore dei fiori appena spruzzati, entrava nel salottino. Uscii fuori non curando la leggera spruzzaglia, e l'aria fredduccia. Vagai per i prati, lieta della solitudine di quell'ora.

Presi per una tortuosa stradiciola vagabonda su la costa e mi fermai a un punto, fra l'ondeggiare delle ultime roselline e della madre selva della siepe. Guardavo il tremolare della pioggerella su l'erbe, su le foglie delle piante, e su gli stenti fiorellini silvestri, quando udii la misteriosa voce lanciare nell'aria la frase d'una romanza. La solita strana commozione mi scese in cuore a scacciarvi l'immagine dell'operaio dalle mani bianche.

L'ultima nota tremava nell'aria umida e grigia e io mi trovai a chiedermi: È la voce o è l'operaio che signoreggiano nel mio mondo interiore?... «È la sorpresa, la curiosità, il mistero o il

sentimento che mi interessano così vivamente?... Posso io essere innamorata di una voce, come disse Carlo scherzando?... posso davvero amare un operaio?

Nora mia!... non riesco a capire me stessa e vorrei che tu comprendessi per me. Bella pretesa eh!... E che egoismo è il mio di intrattenerti delle cose mie, quando ti so seccata dai pettegolezzi e dalla malignità, tribolata dal pensiero di Giulio e dei suoi, e forse in lotta con te stessa per un sentimento non ancora definito, vaporoso, dolce e anche tormentoso, che insidia il tuo cuore attratto dal fascino della generosità e della nobiltà!..... Mi sbaglio?..... Da quando in qua una pazzarella, come me, crede di potersi arrogare il diritto di leggere nell'anima di una creatura saggia come sei tu?

Carlo si interessa di tuo cugino e di suo padre. Ho sentito che ne parlava giù a l'officina col direttore. Pare che il famoso operaio conosca Giulio; l'ho visto fare un atto di sorpresa quando lo sentì nominare da mio fratello. Quell'operaio, ormai nelle grazie di tutti, fa da vice direttore, o quasi. Oh che bravo giovine, Nora mia, e che peccato ch'egli non sia altro che un operaio!... Ma chi sarà il cantore misterioso?... L'operaio dalle mani bianche!... quella voce!... e questo mio cuore che è commosso dall'uno e dall'altra!... scrivimi, Nora, sono impaziente di tue notizie.

ESTER.

Dal diario di Nora.



A tempesta è scoppiata sopra il mio capo. La malignità la raccolse e il pettegolezzo la scatenò.

La sorella del farmacista vedendomi ieri passare davanti al cancello aperto del suo giardinetto, che l'autunno ha spogliato e dove mi trovai in obbligo di fermarmi un momento per salutarla, perchè ella camminava lungo il viale e veniva a la mia volta, fece un atto di stupore come a dire: «Come? tu osi di fermarti su la soglia di questo mio paradiso, asilo d'innocenza e di candore?

Però non usò scortesie; anzi, vinto quel primo momento, ebbe la indulgente bontà di invitarmi ad entrare con quel suo sorriso smorfioso di vecchia zitella incaponita nell'atteggiarsi a giovinetta. Mi invitò a fare due passi con lei sotto il pergolato dalle rame brulle e il suolo coperto di foglie vizzate; e, da donnina caritatevole, che vuol mandare un raggio di sole in un'anima abbuaiata, mi insinuò che in paese si parlava di me, si buccinavano certe cose, che... che... ma, per lei, non ne credeva sillaba. Figurarsi, che quella linguaccia tagliente di segretario comunale, una di quelle sere, in casa del Sindaco, aveva avuto da dire, e lo ripeteva ad alta voce, d'averla incontrata lei, la Signora, maestra, che se ne andava a passeggio insieme al marchese, in una viuzza remota. Figurarsi!... che linguaccia quel segretario!

«Il segretario non ha detto altro che la pura verità. — feci io francamente.

«Ah! ah!... è dunque vero? Povera signorina!

Quel «povera Signorina» mi ha dato ai nervi come un'insolenza, e risposi in tono secco e reciso, che quello non era certo il caso di compiangermi. Aveva incontrato il marchese, un gentiluomo, che facendo la stessa strada, mi accompagnava. Non si era trovata mai lei, al tu per tu con un gentiluomo?... Io mi meravigliavo della sua meraviglia e non riuscivo a comprendere per quali pensieri ella fosse indotta a compiangermi.

La zitellona, in su le prime, parve confusa dalle mie franche parole; ma poi, il dispetto di non vedermi mortificata e avvilita, forse anche implorante il suo soccorso, la deve aver vinta nell'animo suo; poichè mi rispose a boccuccia stretta e con la voce angolosa: «Queste sue ragioni, signorina, non impediscono che in paese ognuno dica la sua sul conto di lei. Ed io l'avverto per suo bene, che quando si fa la maestra e si ha bisogno del pane del Comune, si ha da saperselo meritare e conservare una condotta irreprensibile.

Oh quel ricordarmi, che io avevo bisogno del pane del Comune!

«È dunque un ben duro pane se deve assoggettare a schiavitù e ad affronti! — pensai alzandomi e balbettando un freddo saluto a la zitellona.

Cominciano i giorni grami per me. Lungo le vie la gente mi guarda con certe arie di scherno che mi lasciano tutta amara.

A scuola, una bimba ieri ebbe a dirmi, con la spesso sfacciata franchezza dell'infanzia, che sua madre non voleva più mandarla a imparare, per un perchè, che non si può dire ai piccini. Una pietosa volle avvertirmi che il parroco si aggirava la sera nei pressi della scuola per spiare se mai io uscissi o ricevessi qualcuno. Povero parroco!.. Egli fa ogni sera i suoi quattro passi per la solita fumatina che non osa fare di giorno per via dell'esem-

pio!

Oh i pietosi, che per seccare danno corpo agli spiriti e rifi-
schiano maldicenze e inventano cattiverie d'ogni maniera!

È dunque tanto difficile vivere in pace?

Non basta, per avere un po' di tranquillità, compire il proprio
dovere e fare il bene se si può?

.
Penso a Giulio che ancora non conosce precisamente la di-
sgrazia toccata a la sua famiglia; una ruina preparata da un se-
guito di magre annate in campagna e completata da audaci, im-
previdenti speculazioni. Potrà Giulio compire i suoi studi?... Che
sarà di suo padre, della sua povera mamma e delle sorelle?... Po-
vero ragazzo! altro che passare un mese presso Ester, in una in-
nocente intimità tutta americana?... Ed io che temevo per lui il
fascino della mia bella e vivace amica?... Addio sogni giovanili!
addio leggerezze che l'inesperienza perdona!... Giulio dovrà pen-
sare seriamente ai casi suoi e forse provvedere col suo lavoro ai
bisogni della famiglia! Fortuna che Guido è tornato dall'estero;
egli ha sempre voluto bene a Giulio e gli sarà di guida e d'aiuto;
sopra tutto gli comunicherà un poco della sua energia e della
sua forza di volontà. Ma perchè mai Guido si ostina a nasconder-
mi il luogo dove si trova e dove, per certo, è occupato?

Voglio scrivere a Ester, a la quale dirò in breve quello che mi
capita. Obbligarla a leggermi in queste pagine, sarebbe un abu-
sare della sua amicizia. Ester vuol bene a Giulio; gli può dare una
prova della sua benevolenza migliore di quella di invitarlo a casa
sua per sperimentare l'americana possibilità di una convivenza
fraterna quindi senza pericoli. E poi, suo fratello è un grosso in-
dustriale, ha voce in capitolo ed è uomo di cuore. Chi sa che egli
non possa suggerire un mezzo d'aiuto per quella povera famiglia
ruinata?...

.
Vedo dalla finestra il segretario comunale che corre via fretto-

loso per la stradetta che rasenta la scuola.

Rallenta il passo di sotto la finestra della mia cucina; guarda in su; Dio sa che cosa pensa o desidera o spera di scoprire!... Le persone come lui sono sempre affamate di cause che offrono pascolo al pettegolezzo; si direbbe che vivono di questi prima ancora che del pane quotidiano. Sono gente volgarmente maligna, che meritano indifferenza e disprezzo, ma che tengono in angustia le povere creature che hanno bisogno di un nome intemerato per guadagnarsi la vita. Si ha bello dire e ripetere, che basta la coscienza pura per vivere in pace con sè stessi; qualche volta, pure essendo in perfetta pace con sè stessi, si è in guerra cogli altri; e per quanto la guerra sia immeritata e sleale, bisogna subirne le conseguenze. Quali saranno le conseguenze della guerra che il pettegolezzo mi ha dichiarata?...

Ester cara



La tua lettera mi ha sbalordita. Per quanto temessi per te il contatto quasi quotidiano con quell'operaio così straordinario, così, quasi direi, inverosimile, da crederlo un eroe da leggenda, pure non avrei mai pensato che dovesse accendersi così fulmineo, il sentimento, che ora minaccia di dominarti e governarti. Se lo ami? E lo chiedi?... Diamine, Ester mia, mi sembra davvero che tu non abbia bisogno di sibille per spiegare l'arcano del tuo cuore.

Secondo me, tu lo ami, e tanto più quanto maggiormente ti sono mancati intorno i soliti svaghi a cui ti aveva abituata la vita di città, e gli omaggi segreti o palesi che si tributavano a la tua fulgida bellezza bruna.

Quando ti è mancata la lusinga dell'ammirazione che destavi, magari solo passando per la via, ti è tornata cara e desiderabile quell'unica che potevi raccogliere nella tua solitudine. E questo senza che neppure tu pensassi; quasi inconsciamente.

Forse tuo fratello, nella sua tenera previdenza e nella sua saggezza, ha vagamente veduto questo pericolo ed ha trovato prudente lasciarti in città invece di farti dividere la sua vita solitaria e tutta dedita al lavoro, per un intero anno, dopo la tua uscita dal collegio.

Chissà che non fosse stato meglio per te e per il tuo avvenire di continuare a convivere con tua zia e con la sentimentale e cal-

colatrice Yole!... Ma lasciamo stare i *chissà* cui nessuno può rispondere all'infuori dell'eco.

Per me, non metto in dubbio che tu non abbia destato un sentimento nell'operaio dalle mani bianche; ammetto anche che questo sentimento sia forte e sincero. Non per nulla tu sei una incantatrice, una dolce Circe dalle pupille d'oro nell'iride bruna!

Ma io ti chiedo: ricambiando questo sentimento fino all'amore, saprai tu lottare contro gli ostacoli che per certo insurgeranno, oppure, al primo impeto della bufera che si scatenerà intorno a te, non piegherai sottomettendoti a una volontà più forte e meglio illuminata della tua?

E poi, sei tu ormai così corazzata contro il pregiudizio, da non sentire nessuna titubanza davanti a un uomo di condizione così inferiore a la tua?

Oh come vorrei, che prima di abbandonarti al sentimento che minaccia di padroneggiarti, tu avessi la forza di volontà di riflettere seriamente!

Non è mica necessario essere consumati nell'esperienza per subito capire, che la condizione indispensabile a la felicità di due vite che si uniscono, di due cuori che dovrebbero avere gli stessi palpiti, è quella di un'uguaglianza assoluta di educazione.

Le disuguaglianze finiscono, tosto o tardi, per tessere una cupa tenda che si frappone fra la felicità e chi avrebbe diritto e desiderio di goderla. E questo, veh! non è pregiudizio; è conseguenza di fatti.

Puoi tu assicurare che codesto elegante parlatore, così colto, così raffinato e... così misterioso come un principe in incognito, abbia poi il temperamento, il carattere e forse anche il cuore in armonia col cervello?

Indubbiamente, da quanto ho potuto intendere dalle tue lettere, codesto giovinotto è un cerebrale. E questa che potrebbe essere una splendida qualità in un individuo che si conosce a fondo, non ti sembra un pericolo in uno sconosciuto?

Pensa: se non vi fosse un perfetto equilibrio fra la mente, il carattere o il temperamento, che terribile dissidio vi sarebbe e quanta causa d'infelicità per te, se dovessi vivere con un uomo che comprende la sua superiorità intellettuale senza avere quelle finzze e quegli accorgimenti, che rendono cara la vita a la donna.

Ti confesso; ho paura per te e per il tuo avvenire.

Non avrei supposto che la solitudine potesse così presto agire su l'anima tua.

Sapevo che tu non disdegnavi gli omaggi come nessuna donna, per quanto fiera o insensibile, disdegna. Pure avevo sempre riscontrato in te quella naturale dignità che tiene tutti al proprio posto. Bisogna dire che due agenti abbiano concorso a farti capitolare. La solitudine oziosa e la muta adorazione del tuo eroe. La prima facendoti accettare qualunque distrazione ti si presentava, la seconda per la singolarità del fatto.

Tu sei giovine, entusiasta, e ti abbandoni, magari inconsciamente, a la volontà del fato. Ma non devi ignorare, che quasi sempre il destino ce lo facciamo noi, con la nostra volontà. Rifletti, Ester mia, rifletti molto prima per non piangere dopo.

Pensa seriamente a ciò che fai. È così romanzesco questo amore e così fuori del comune, che io ne accolgo l'idea con una grande trepidanza, con uno sgomento che cerco invano di padroneggiare. Ti voglio troppo bene per non sentire vivamente ripercossi in me tutti gli avvenimenti della tua vita.

Ti ripeto, io tremo per te. Quando si ha la nostra età, tutto sembra facile e tutto si colora coi fulgidi colori della nostra immaginazione. Ma pur troppo, la vita, nella sua praticità quotidiana, è desolante, e s'incarica di sfrondare ad una ad una, tutte le liete fioriture dei nostri sogni. Io ne so qualche cosa; io, che sono venuta quì nella certezza che bastasse compire coscienziosamente il proprio dovere e vivere orgogliosamente onesta, per acquistarmi il diritto di una vita di pace, di stima e anche di un

poco d'affetto. Invece, nonostante il dovere compiuto, nonostante la purezza di desideri, speranze e costumi, bella vita è la mia!..... È come se mi trovassi in un rovetto irto di spini, che mi punzecchiano, mi torturano, mi fanno pensare a la liberazione, qualunque essa sia!... Mi credevo più forte, lo confesso. Forse io appartengo al numero delle persone, che sono capaci di resistere al dolore e di star salde agli strappi, ma piegano accasciate sotto i piccoli, umilianti, fastidiosi colpi; percosse dalla mano invisibile che regge e governa, non si avviliscono; le guardature in tralice, i sorrisi ironici, le mortificanti allusioni, il sospetto, la maldicenza, la calunnia, tolgono loro perfino la forza di vivere. E dire che io avevo una fede sicura nella giustizia, la famosa giustizia delle cose!... Esiste forse una giustizia per me, per la famiglia del mio povero Giulio, per Guido, costretto a vivere lontano dalla madre?... Egli mi scrive una lettera melanconica, nella quale riesce a nascondere lo stato del suo animo, in lotta fra un sentimento nascente e la ragione dal linguaggio freddo e persuasivo.

Povero Guido!... Mi racconta di essere stato, prima di tornare in Italia, per un anno intero a Jokohama; mi descrive a larghi tratti, gli usi curiosi e interessanti del Giappone. Egli aveva là una casina sua, un minuscolo giardino tutto fiorito e pieno di profumi, e un servitorello indigeno, intelligente, che parlava il francese e l'italiano. Chissà che non abbia anche avuto una *petite Madame Crysanthème* fragile e delicata, dalle manine piene di carezze come *une petite chatte*, e gli occhi pieni di sogni?... A proposito di giustizia, non dà angustia il pensiero di quei poveri fiori umani raccolti dal capriccio maschile e poi gettati?... quegli affetti tenerissimi e fedeli per pochi mesi, che danno davvero l'immagine d'un fiore spezzato con crudele incoscienza?

Divago. Il timore che tu mi hai messo in cuore per te e il tuo avvenire, la triste condizione di Giulio e della sua famiglia, lo stato d'animo di Guido che io ho in conto di fratello, insieme col mio presente fastidioso e umiliante, tutto ciò mi rende nervosa,

amara, disposta ad accogliere pensieri impossibili, capace di atti inconsiderati e peggio.

E dire che tutti mi avete avuto in conto di saggia!... Bella saggezza è quella di chi non è messo alle prove? saggio è colui che non si lascia commuovere nè alterare dalle cause esteriori; ed io mi sento vittima appunto delle cause esteriori.

Il marchese non sa nulla della ignobile guerra che mi si va facendo. Le voci del paese non arrivano fino a lui, che non si occupa che dei suoi studi. Arrossisco pensando che egli è l'innocente causa di tutto; egli, così nobile e generoso!... Egli che mi onora della sua stima e mi conforta e aiuta, senza nulla sapere! Oh quanta nobiltà, quale generosità, quale altezza di idee sono in questo giovine dal fisico gracile e disgraziato! com'è stupida e maligna la gente che gli attribuisce pensieri stranissimi e un sentimento più strano ancora!

Manco a dirlo, al castello ci vado sempre nonostante la malignità della gente. La marchesa mi ha cara come il fumo agli occhi; il perchè poi della sua ostilità e della sua antipatia, vallo a cercare nel segreto della sua anima. Don Lucio, ora, lo incontro spesso. Pare che si metta apposta su la mia via. Mi saluta con marcata deferenza, specialmente in pubblico, come se volesse mostrare a tutti che egli mi stima e mi onora. Ma il pubblico resta freddo alle sue dimostrazioni a mio riguardo, e continua ad essermi nemico, come sento che mi è nemica la marchesa, malgrado forse le buone persuasive parole del vecchio amico.

Ester mia! credo d'averti detto molto di me, mentre avrei desiderato di interessarmi unicamente del caso tuo. Questa mia lettera è un vero guazzabuglio di sentimenti e pensieri; ci si sente il disordine che fa del mio mondo interiore un deplorabile arruffio. Leggimi come puoi, comprendimi come meglio ti riesce e vogliami bene ora più che mai.

NORA.



L fratello di Ester subito dopo desinare, ha dovuto scendere a l'officina per un lavoro importante. La fanciulla rimasta sola nel salottino, leggiucchia il giornale, lo lascia per il ricamo e abbandona questo per sedere al pianoforte e passare della musica. Ma le note non hanno espressione, per lei, quella sera: le notizie del giornale non la interessano, il ricamo le torna uggioso.

Si annoia; non sa come riempire la solitudine; se la prende con quei benedetti affari, con quella benedettissima officina, che le rubano la compagnia del fratello fino nelle ore del dopo pranzo, quando si ha tanto bisogno di stare in compagnia, di godersi nell'intimità.

Si affaccia ai vetri della finestra che dà sul giardinetto, che la luna illumina.

«Tom! qua Tom!

Il cane accovacciato sotto la tavola, risponde con un guaito a la chiamata; ha sonno; continuerebbe volentieri a dormire.

«Tom! si va a passeggio! su, Tom!

Come resistere a l'invito della cara padroncina?... La buona e docile bestia si stira, si dà una scrollatina, esce di sotto la tavola, guarda la fanciulla scodinzolando; è pronto! è ai suoi ordini!

Ester si avvolge in uno scialletto bianco di cui tira un angolo sul capo; apre la porta a vetri, e via nel chiarore della luna, bella nella sua gioconda pienezza.

«Tom!.. Facciamo a rincorrerci!... Via, Tom!... uno! due! tre!

Ester prende la corsa; il cane la precede, la sorpassa, si perde fra l'erba dei prati, che l'autunno non ha ancora acciaccata, poi torna davanti a la padroncina abbaiando festoso.

A un tratto Tom si arresta. La sua padroncina si è fermata di botto e gli ha imposto di star cheto e zitto.

Una voce di tenore si innalza, e canta a distanza, una romanza in voga che si spande nell'aria rischiarata dalla luna.

Ester è commossa; incrocia le mani sul petto in atto di intimo, dolcissimo piacere e sta a sentire con raccoglimento,

Finalmente!... è la voce che sempre desidera di riudire! è quella voce!

L'ultima nota lancia un addio che pare un singhiozzo. E a la nota dolorosa succede il silenzio.

Ester corre a la ripa. La voce questa volta veniva dal basso, forse dallo stradone al di là del fiume; forse da una delle casette disseminate lungo le sue sponde selvose. Ma nessuna figura umana segna un'ombra su la strada bianca, nè appare tra il frondeggio delle piante ove le casette stanno annidate, distanti l'una dall'altra.

«Tom! ma dov'è la tua intelligenza se non sai capire che io muoio della voglia di conoscere il misterioso cantore?... Perchè non corri a scovarlo dal suo nascondiglio?... Perchè non lo induci a venire a me?... a farsi conoscere?... Tom! mio povero Tom!... tu sei uno stupido!

Tom, a sentirsi dare dello stupido da quella boccuccia rossa che fino allora non aveva pronunciato che lodi e parole carezzevoli per lui, guai pietosamente, abbassò le orecchie e si tirò la coda fra le gambe. No, che esso non era uno stupido!... O non capiva lei, una creatura intelligente, che egli non avrebbe potuto rintracciare una persona che di sè non aveva dato altro segno che il canto?... No, egli non era uno stupido ed ella aveva torto di lagnarsi di lui e di insultarlo.

La povera bestia protestò con tanta espressione, che la pa-

droncina comprese, si impietosì, volle farsi perdonare e si chinò a baciarla sul muso.

«Ester! Esteriiiiina!

Adesso era il vocione di suo fratello che vibrava nell'aria inargentata dalla luna

«Oh Esterina! dove sei?

La fanciulla corre a la chiamata rispondendo.

Il fratello l'aspettava ritto su la soglia della villetta.

«Hai sentito?... hai sentito? — gli chiese Ester tutta affannata dalla corsa — Stavolta devi aver sentito anche tu! e non dirai più che si tratta d'un pecoraro!

Carlo infatti aveva sentito mentre saliva per il sentiero della ripa. Rise, e disse, che davvero quella voce non poteva uscire dalla gola d'un pecoraro.

«Si tratterà — soggiunse — dell'anima errante di qualche trovadore!

«Se invece di scherzare si pensasse a scoprirlo il gentile cantore? — mormorò Ester un po' indispettita.

Carlo uscì in una risata — Stai a vedere, — disse — stai a vedere, che questa fantasiosa di sorellina mia, è davvero innamorata di una voce!

Ester si sentì arrossire e fu contenta che il fratello non potesse vedere la subita vampata che le era salita a la fronte.

Ma perchè aveva arrossito?... Per la strana e quasi offensiva supposizione del fratello o forse per un'altra misteriosa ragione?...

Questo si andava chiedendo la fanciulla mentre sedeva a la tavola e riprendeva in mano il ricamo.

«Carlo è un burlone — andava pensando e lo guardava di sottocchi. Egli si era adagiato nella sua ampia poltrona e sfogliava il giornale.

«È un burlone e gli piace di celiare con me. Ed io sono una stupida che arrossisco per niente; proprio senza una ragione al

mondo. È un rossore fisico il mio; il morale non c'entra per nulla.

Tirò via a ricamare con lena; un punto via l'altro; la bella foglia traforata riusciva a meraviglia.

Carlo lesse con raccoglimento l'articolo di fondo e le notizie varie. Poi alzò gli occhi su la sorella e uscì a dire: «Sai chi ho incontrato ieri in città?... Giulio Bianchi, il giovine nipote di nostra zia, l'allievo ingegnere che vedevo spesso con te, Yole e la signorina tua amica, la bella Nora!... Il povero giovinotto è giù, molto giù!... E la zia mi disse la ragione del suo deperimento e del suo abbattimento. Brutte storie!... dolorose storie!... Mi spiace per lui e anche per suo padre, pover uomo, che conosco da un pezzo e che è un fior di galantuomo. Ma... in giornata, chi ha terre ha debiti!

Ester ebbe una stretta al cuore. Povero Giulio! povero ragazzino buono e simpatico, che ella aveva desiderato d'invitare al villino per qualche settimana!

«Egli mi avrebbe aiutata a scoprire il misterioso cantore! — disse fra sè — O che sì, che tutti due insieme lo si sarebbe scoperto!

Carlo si rituffò nella lettura. Poi, così per interrompere il silenzio, chiese a la sorellina, dell'amica sua, la signorina Nora, cugina di Giulio, che le scriveva delle letterone voluminose così spesso!... Ma di che cosa parlavano lei e l'amica nelle loro letterone?... Di certe voci che commuovono e toccano il cuore?... di sogni?... di poesia?

Ester rispose ridendo: «No; parlavano di macchine, di motori, di cinghie assassine, di congegni pericolosi!... di industria e commercio, di cifre e calcoli, parlavano!

Risero tutti e due. Ma Ester era impaziente di sapere. Che cosa era successo a la famiglia di Giulio?

Carlo disse quello che aveva saputo in città e che ormai era il segreto di Pulcinella.

Gli affari del Sig. Bianchi, il padre di Giulio, da qualche tempo

andavano a la peggio. Imprese, speculazioni, lavori; una vera jettatura!... Egli raddoppiava d'energia, faceva sforzi titanici, si logorava nella lotta. Ma poco a poco, la corrente rompe le dighe; il suo lavoro non era che riparazione. Ora, avviene in questi casi, che mentre si ripara da una parte, rovina dall'altra e le riparazioni inghiottono le rendite.

«Presto il Bianchi — continuò a informare Carlo — dovrà vendere la sua bella tenuta. C'è chi l'amoreggia da tempo e attende pazientemente il momento opportuno per piombare come nibbio su la preda. Sarà un colpo tremendo, perchè il povero uomo aveva messo grande amore in quel suo podere e vi profondeva danari per farne un podere modello! Tutto quello che la scienza moderna ha escogitato a vantaggio dell'agricoltura, tutto egli ha introdotto, lottando con l'ignoranza dei contadini che sempre si oppongono ai nuovi sistemi e li avversano. Oh i contadini!... e specialmente i contadini d'oggi!... Basta dire, che questi del podere del Bianchi, se non fossero stati avvinti a lui, non certo dal sentimento di riconoscenza, ma del loro interesse personale, avrebbero osteggiato anche con la violenza, le sue idee di riforma nei sistemi agricoli; non potendolo osteggiare con la violenza, non lo aiutarono a rimuovere nessun ostacolo; anzi, fecero in modo da lasciarne insorgere tanti, da rendere passive le riforme. Da quì il primo passo verso la china fatale dove ora va precipitando.

«E la famiglia? — volle sapere Ester, che si doleva della disgrazia del padre di Giulio.

La famiglia doveva essere l'ultima a indovinare, a sapere. Il povero uomo, nascondeva a tutti le sue ansie, le sue paure, le sue disfatte; lasciava che la moglie e i figli godessero spensieratamente gli agi cui erano abituati. «Si mantenne tranquillo al punto da ingannare le persone a lui più vicine e care. Tanto è vero, che sua moglie, meno osservatrice e inquisitrice dei figli, tutt'ora non sospetta a qual punto sia ridotta la condizione fi-

nanziaria della sua famiglia.

«Così Giulio, non potrà forse continuare gli studi! — sospirò Ester impietosita.

Bup! bup! bup!

Il cane accovacciato su la soglia della porta a vetri aperta sul giardino, si era alzato e abbaïava annunciando l'arrivo di qualcheuno.

Un operaio recava infatti dall'officina l'ultima posta.

«Ecco il letterone della signorina Nora! — disse Carlo porgendo la lettera a la sorella, che lasciò tosto il ricamo per aprire l'involto e spiegare i fogli coperti di fitta, minuta scrittura che prese a leggere avidamente. «Oh povera Nora!... oh quegli zotici, cattivi montanari!... le fanno la guerra, la tormentano, le rendono la vita impossibile!... Ma... ma... ma...

Ester battè le mani una contro l'altra e soggiunse gioiosamente: «Il marchese! l'uomo generoso buono, colto!... Nora ne è interessata... scommetto che lo ama!... Oh la mia seria e sentimentale Nora che si innamora di un giovine per le sue alte virtù morali!

«La signorina Nora sposa il Marchese? — fece Carlo levando gli occhi dalla sua corrispondenza.

«Oh! non si parla certo di nozze e neppure d'amore!

«O allora?

«Allora! io capisco, indovino, sento, ecco! Nora non sa nascondere il suo nascente sentimento ed io lo vedo nel suo cuore, suppongo e desidero e spero!... Vorrei la lieta conclusione per il bene di Nora in primo; e poi anche per la mortificazione di quegli zoticacci, che rimarrebbero con un palmo di naso!

Carlo apriva intanto le lettere a lui dirette. Ne lesse una breve e disse: «Yole si sposa presto!

«Ah! — fece Ester con indifferenza.

«E tu, mia piccola fantasiosa, quando ti sposerai? — chiese Carlo.

«Ne hai abbastanza di me? — chiese la fanciulla allungando le

labbra. — E poi — soggiunse — se nessuno mi vuole?

«Oh in quanto a questo!... Te ne nomino subito uno, che non aspetta altro che un poco d'incoraggiamento per farsi avanti! — disse Carlo.

«Selmo Ruggeri? — fece Ester scattando di sedere — Oh quello no, no, no!... non mi piace; è volgare, ride troppo clamorosamente e parla come un contadino!

«Soprattutto non ha una voce da tenore e non lancia le sue note d'in fra le piante senza farsi vedere! — rispose Carlo sorridendo — Ma non temere; io non voglio certo sbarazzarmi di te come forse dubiti, pazzarella, e non influirò certo su la tua scelta.

Lesse un'altra lettera, poi chiese:

«E di Giulio non dice nulla la signorina Nora?

Ester passò di corsa un foglio poi un altro.

«Sì, sì! ecco, qui parla del cugino e... me lo raccomanda, perchè io interessi te a suo riguardo!»

«Vedremo! vedremo! — fece Carlo che si era di nuovo sprofondato nella lettura della sua corrispondenza.

Il cuculo del pendolo messo in un angolo del salotto, uscì a cantare undici volte. La luna si nascose dietro una cima di montagna e dal cielo non veniva che il tenue bagliore delle stelle.

Era l'ora di ritirarsi e di andare a letto. Uno scambio di saluti e ognuno nella propria camera.

Ma Ester non aveva sonno. Pensava a Nora, a Giulio, a la voce un'altra volta sentita, e il dispetto per quegli zoticoni di montanari che tribolavano l'amica sua, il nascente sentimento che le pareva d'indovinare nell'anima di questa, la compassione per il povero giovinotto minacciato di ruina, e sopra tutto, la commozione indefinibile che l'ignoto cantore le aveva messa in cuore, le si agitavano dentro a renderle impossibile il sonno.

Si sciolse i capelli che le scesero intorno soffici, voluminosi e lunghi ad avvolgerla in un vero manto; e appena coperta da una

bianca vestaglia, si fece a la finestra per respirare l'aria frizzante, per distrarsi guardando alle cose tenuamente rischiarate dal bagliore delle stelle. Il torrente scrosciava giù rimbalzando sul letto sassoso e fra le sponde irte di radiconi, piante e massi; l'aria cantava una nenia sommessa fra le rame; gli insetti zizzivano; qualche lontano abbaiare di cane, qualche melanconico muggito; una musica dolcissima, invitante a quiete, a oblio di cure e di crucci.

Ester chiuse la finestra e si coricò presa da un subito desiderio di riposo. Girò il bottone della lampada, si piacque dell'improvvisa oscurità; chiuse gli occhi che le si appesantivano, e volle dormire.

Ma stentava a prender sonno. I sentimenti che le si agitavano dentro, come altrettanti molesti folletti, le toglievano di dimenticarsi completamente. Davanti agli occhi chiusi, vedeva delinearsi e tosto scomparire le note figure di Nora, Giulio, Yole, la zia, Carlo, Trottolino tutto bianco e tutt'ora adagiato nel lettuccio dell'infermeria; poi, lontano lontano, nell'aria nebulosa, distingueva un'altra figura; quella di un giovine bruno dagli occhi dolci e le mani bianche; la distingueva appena come se il velo del mistero la avvolgesse, e a poco a poco gliela togliesse a la vista. La figura scompariva e rimaneva una macchia bianca, quasi nuvola errante, dalla quale veniva a lei una voce deliziosa; *quella voce*, al cui suono ella si addormentava.

Gentile Signorina,



razie, grazie, grazie!... suo fratello è venuto e ha portato un raggio di sole nella mia povera casa fosca di nebbia desolata. Il mio babbo, si è rinvigorito; ha ripreso un poco della sua energia, è nuovamente disposto a lottare, spera. La mamma e le sorelle, che ormai sapevano tutto, non hanno più quella faccia melanconica e lagrimosa che mi faceva tanta pena.

Ma lasci che le racconti come la cosa andò. L'altro giorno, rincasando, trovo il vecchio servitore, il buon Martino, che m'ha visto nascere e mi vuol bene, che m'aspetta su la porta. Sul suo volto erano i segni visibili d'un vivo turbamento.

Il sangue mi dette un tuffo e il cuore mi si mise a martellare in petto. Da che la sciagura è entrata in casa, io me ne sto sempre con l'ansia di qualche crudele novità.

«Che c'è? — chiesi, senza attendere che egli parlasse.

«È arrivato un signore, e da due ore è chiuso nello studio del padrone.

«Ebbene? — feci io.

Non era poi stranissimo che il babbo avesse dello conferenze anche lunghe con uomini d'affari.

«Il padrone — spiegò Martino — appena ricevuto quel signore, è uscito a dar ordine, che non era in casa per nessuno, assolutamente per nessuno.

Ora, un simile ordine era contrario affatto alle abitudini del babbo. Ed era questo che impensieriva Martino e cominciava a turbare me.

«Non l'hai conosciuto?

«No; non l'ho mai visto.

«Puoi descriverlo?

«Alto, molto alto, con una barba scura, ricciuta, i capelli che cominciano a brizzolare e due occhi che forano l'anima. È vestito di grigio, con cappello pure grigio.

La descrizione non mi ricordava nessuno. Andai in camera mia a spazzolarmi la polvere dagli abiti. Avevo fatto a piedi la strada dalla città a la nostra casetta. Messomi un poco in ordine, mi affacciai a la finestra per spiare l'arrivo della mamma e delle sorelle che sapevo fuori di casa. Guardavo mentre il mio pensiero batteva l'ala intorno a l'incognito visitatore. Chi era? che voleva?... Veniva per aggravare i crucci di babbo o per alleviarli?... Era uomo d'affari o un amico?... Un creditore forse?

Il campanello dello studio di babbo mi tolse al fantasticare squillando a lungo.

Martino mi chiamò di giù; il babbo mi aspettava.

Cominciò allora lo scampanio sordo del mio cuore; era un *tic tac* molesto, che mi produceva perfino un ronzio alle orecchie e il tremito delle mani.

Scesi ed entrai nello studio guardando, innanzi a me, come a sfida di pericolo, se pericolo ci fosse stato e non vidi che il lampeggiare di due pupille nere che mi fissavano.

«Ti presento l'ingegnere Nardi, il fratello della signorina Ester!

E il babbo non disse altro, perchè senza sapere come nè perchè, le mie mani si stesero e si trovarono strette fra quelle di suo fratello.

«Vedi, Giulio — disse il babbo con voce un po' strozzata dalla commozione — vedi!... Il signore viene in mio aiuto; egli si è

messo al corrente degli affari miei e dei miei progetti di riforma, e a me si associa, entrando con un capitale, che salva tutto, nella mia azienda. Torneranno i bei giorni tranquilli!... Come saranno contente tua madre e le tue sorelle!

In quanto a me, non potevo parlare; mi si era cacciato un groppo in gola. Ma suo fratello mi deve aver letto in cuore. Mi strinse le mani, disse che la sua Ester sarebbe stata felice della combinazione, perchè ella, la sua sorellina cara, era molto affezionata agli amici suoi e non voleva vederli nelle angustie. Salutò, promise al babbo che sarebbe tornato nel pomeriggio per l'ultima trattativa, e se n'andò, per vedere la cognata e fare le sue congratulazioni a Yole per il suo matrimonio.

Quando fummo soli, babbo mi trasse a sè; la sua bella testa quasi canuta, si reclinò su la mia spalla e diede in singhiozzi.

Ed io raccolsi ad una ad una quelle lagrime pie, accumulate per mesi e per anni sul suo povero cuore; le raccolsi nel mio come in un calice sacro; e baciandolo, gli dissi tutte le parole di conforto e di tenerezza che l'affetto e la pietà mi dettavano.

Oh signorina Ester!... se sapesse quale turbamento desta il pianto d'un uomo maturo!... Ci si sente la confessione tacita ed umile di chi è vinto nella lotta e sconfitto. Ci si sente l'umiliazione della propria debolezza, il dolore di vedere infranto tutto un edificio di sogni e di speranze; ci si sente la gratitudine immensa, quasi dolorosa per chi, nel momento della caduta, porge una mano generosa e benedetta.

Signorina Ester! io ho veduto piangere mio padre, che ha dato ai suoi figli i suoi pensieri, il suo lavoro, le ore della sua vita. Il sentirsi prostrato e vinto non aveva causato una lagrima a quegli occhi buoni e cari; ci voleva la generosità d'un uomo di cuore, per alleggerire con uno sfogo legittimo e salutare, quella povera anima oppressa e tormentata.

Pensi ai miei sentimenti per lei, che posso chiamare amica, ai sentimenti di mia madre e delle mie sorelle!... Poichè è a lei che

noi tutti dobbiamo la salvezza; al suo interessamento, a la sua nobile influenza su l'animo del fratello.

Egli è tornato, e le trattative sono compiute. Con lui sono rientrate in casa la pace, la serenità e la speranza. La sua maschia, aperta e bella figura, il suo aspetto da *hidalgo*, quella sua aria rude e gentile nella sua cordialità, hanno fugato la nebbia che pesava su la mia povera famiglia.

Scrivo subito a Nora. A lei, signorina. Ester, bacio con riverenza la mano, felice di esserle ormai legata dalla riconoscenza più viva.

GIULIO BIANCHI.

Mia povera Nora,



Io pianto leggendoti. Perchè tu ti sia lasciata andare a scrivere come mi hai scritto, bisogna che la vita del tuo cuore sia ben dolorosamente agitata. Ed io che ti andavo parlando del mio sentimento, una cosa tutta mia particolare, un romanzetto insignificante in confronto del serio dramma che si va svolgendo nell'anima tua e che l'oziosa malignità si incarica di tessere.

Povera Nora mia!... non aggiungere no, ai tuoi crucci, alle tue dolorose trepidanze, il timore per me e il mio avvenire.

Tu mi vuoi bene, e l'affetto ti fa vedere buio là ove l'orizzonte non è che leggermente e soavemente velato di rosea nebbiolina.

Non temere no; il sentimento nuovo, che non sempre, ma qualche volta (specialmente quando la voce misteriosa tace) mi pare mi si sia messo dentro il cuore, non mi governa punto; piuttosto esso mi accarezza e mi sgombra d'intorno il pregiudizio, fatale eredità, in urto con la ragionevolezza e con l'attuale progresso morale.

Per essere felici, ci vuole un'uguaglianza assoluta di educazione, tu dici. Ed hai ragione. Per certo io non potrei legare la mia vita ad un uomo volgare, ad uno zoticone.

Ma quanti, che pure essendo nati da famiglie civili, anzi signorili e nobilissime, quanti che ti sembrano a vederli e frequentarli, veri modelli di raffinata educazione, non ti serbano per i mo-

menti più importanti e difficili, la sorpresa della volgarità più stridente e offensiva! L'educazione, quando non intenda la sola esteriorità, ma bensì, quel complesso di qualità squisite, che fanno dell'uomo e della donna, non insulsi imitatori, ma schietti e veri galantuomi e gentildonne, io credo la si porti seco nascendo, come si portano la bontà, la bellezza, le attitudini intellettuali. Non ne sei persuasa?... Ma guardati intorno. Le puoi contare a dozzine le persone nate da operai, da contadini, da meschini bottegai di villaggi, le quali con la forza di volontà congiunta a l'intelligenza e a lo studio, si sono fatte nella vita una posizione ottima e onorevole, e con la condotta esemplare, l'onestà, la finezza del sentire e del comportarsi, sono diventate vere autorità e si meritano la stima e il plauso dei buoni e dei giusti.

No; non è la nascita nè la posizione sociale che fanno l'uomo davvero educato. Te ne dò un esempio nel Sig. Ruggieri, nato in una famiglia signorile, ricca, industriale, stimata, e tanto inferiore per educazione, finezza e coltura al mio povero operaio dalle mani bianche.

Che differenza fra Selmo Ruggieri e questo giovine in blusa, meccanico intelligente e ardimentoso, colto e intellettuale; certo più di parecchi eleganti *sportmen* di nostra conoscenza, inappuntabili seguaci della moda e, spessissimo, tutt'altro che cerebrali!... Di costoro, come conoscere il temperamento, il carattere ed il cuore?... E come non dubitare che queste supposte, squisite qualità, possano essere in armonia con la parte eletta dell'anima?... Come non temere le funeste conseguenze dello squilibrio?...

Ma non temere, Nora; non accrescere i tuoi crucci con un altro che ti venga dal tuo affetto per me. Non pensare, che questa, che tu chiami passione, possa ingigantire nel mio cuore fino a la sofferenza. Ma basta di ciò. Mi vergognerei d'averti parlato così lungamente di me, se non l'avessi fatto per mettere in pace il tuo cuore d'amica.

Me ne sto con l'ansia di ricevere una tua lettera più calma, meno triste, meno... lasciamelo dire... meno pessimista. Ah tu incolpi per me la solitudine, che mi rese entusiasta d'*una voce* e d'un operaio!... Io, a mia volta, attribuisco, in gran parte, a la solitudine, il tuo doloroso stato d'animo, che forse ti fa esagerare la malignità e avvolge tutto il tuo essere in un cupo tendone nero. Sei troppo sola costì, e la solitudine, se favorisce i voli della fantasia, in certi casi, snerva o acuisce la sensibilità fino a l'esagerazione.

Forse tu dai un'eccessiva importanza ai pettegolezzi di quattro zoticoni, al loro modo di comportarsi, alle parole insulse di qualche ignorante, di qualche irresponsabile. E quell'essere costretta a tenere tutto dentro te, ti isola sempre più, e favorisce il pessimismo. Adesso poi che la malignità rende difficili perfino i brevi momenti di distrazione e il conforto che ti procurano la nudrita conversazione del marchese e le lezioni di Vittoria, il vuoto ti si allarga d'intorno e davvero ti penso con desolata pietà. Una creatura così fine, così colta, così alta come tu sei, trovarti in una condizione così desolata!... in un isolamento tanto doloroso!... abbandonata agli ignobili pettegolezzi di gente facile a la maldicenza, felice di un'autorità che butta in sua balia chi, essendole infinitamente superiore, si trova dalle circostanze, posto in una condizione di inferiorità in suo confronto! Ah come ti rimprovero il momento di ribellione e di orgoglio che ti spinse a lasciare bruscamente l'ambiente tuo per accettare il primo posto che ti tornò facile di ottenere!... L'istruzione, la coltura, sono spesso causa di imprudenza in una donna; l'ho visto in parecchi casi, ne rinnovo l'esperienza in te, mia Nora!

Che abbia ragione mio fratello, il quale, a proposito della donna, ha delle idee tutte sue?

Perchè, secondo lui, la donna è sublime quando è semplice; essa — sempre secondo lui — sfugge a la logica, al ragionamento, a la dimostrazione geometrica; nulla di tutto ciò può aver

presa nel suo cervello; i suoi impulsi, quasi sempre buoni e non di rado sublimi, vengono direttamente dal cuore. Sottometterla al regime intellettuale dell'uomo, è più male che bene; la grande colpa del tempo attuale — è sempre lui che dice — è di credere, che si possa stabilire un livello intellettuale superiore, per mezzo dell'istruzione diffusa, uguagliando i diritti sociali, proclamando tutti, uomini e donne, atti a tutte le funzioni dell'intelligenza. Queste — sempre secondo Carlo — sono utopie che demoralizzano invece di equilibrare.

«Tu vorresti la donna ignorante? — gli chiesi io un giorno, un po' seccata dalle sue frequenti tirate.»

No; egli non vuole la donna ignorante; tutt'altro!... la vuole istruita, ma secondo il suo modo di vedere; cioè, senza grandi sforzi intellettuali, che la squilibrano fisicamente e moralmente. «Squilibrio fatale — soggiunge — che ammalia di nevrastenia e peggio, e rende sempre più rare le donne sane, le vere spose, le sagge madri di famiglia.

«Se tu avessi una figlia, come la educeresti?» — gli chiesi io una volta sorridendo.

«Ah se avessi una figlia! — sospirò. — Vorrei che crescesse a l'aria aperta, che facesse esercizio delle sue forze fisiche, e... e... che studiasse poco, là!... Non ne farei certo una dottoressa, no davvero!... La vorrei sana, robusta, serena, semplice; una vera donna, insomma!

Che ideo, eh?... da vecchio barbogia, dico io!

Ma Carlo è tanto profondamente buono, che gli perdono. Egli si è interessato di Giulio e della sua famiglia, e credo sia riuscito ad impedire la ruina; ma di ciò ti scriverà Giulio stesso.

La mia lettera sconclusionata, avrebbe lo scopo di distrarti un poco; dubito però assai di essere riuscita nel mio intento. Povera Nora mia! ti vedo con gli occhi della mente melanconica e dolente come una vera Madonnina addolorata; ti vedo anche fremente di ribellione, con l'espressione amara diffusa sul dolce volto e mi

dolgo e insieme a te mi ribello.

Oh se tu potessi venire quì un poco con me a respirare una boccata d'aria fresca e buona, a ritemprarti nel sano esercizio a l'aperto, ad aiutare la tua Ester a scoprire il misterioso cantore, che mi interessa sempre, forse quanto il misterioso operaio!... Non temere per me, amica cara; vedi bene che non ho punto dimenticato *quella voce*, e capisci che non posso essere padroneggiata da due amori.

Sai che mio fratello allarga l'officina?... Già; si sta fabbricando giù a la valle, per l'ingrandimento; e a un cento di passi dall'officina, sta sorgendo, quasi per incanto, un villino civettuolo, fra i quercioni, per un nuovo direttore. Un villino che attira il desiderio. Come vi deve star bene il nuovo direttore!

Per il mese venturo sono invitata ad una veglia musicale, che un ricco industriale amico di Carlo, darà nella città vicina. Vi devono essere degli artisti di valore. Come vorrei che tu fossi con me!

Mi scriverai presto?... Pensa che aspetto una tua lettera con ansia; pensa che l'ultima tua mi ha messo in cuore un cruccio doloroso!... Un grosso bacio.

ESTER.



ERA passata una settimana dall'ultima lettera di Ester a Nora. Di solito la risposta non si faceva mai aspettare tanto. E questa volta poi, ella l'aveva tanta pregata perchè scrivesse subito a rivolta di corriere! Ella conosceva Nora e la sua tenerezza per lei e presentiva un impedimento al ritardo della risposta desiderata. Ma quale impedimento?... Forse dispiaceri che le procuravano quegli zoticoni che le rendevano la vita amara?... Forse una malattia?... più probabilmente la sofferenza per un sentimento nuovo contro il quale si sforzava di lottare?...

Stette ad aspettare la corrispondenza; arrivò; voluminosa come il solito per suo fratello; per lei nulla.

Ester si sentiva inquieta; l'inquietudine le impediva di star tranquilla in casa a leggere, ricamare, suonare il piano o scrivere. Chiamò Tom, che dormicchiava e uscì per una passeggiata. La neve aveva imbiancate le cime delle montagne e disteso sulla campagna un tappeto candido su cui il sole sfolgorava. Camminava lentamente con gli occhi chini e il pensiero vagante, quando si rivolse a un fruscio di passi e si trovò faccia a faccia con l'operaio delle mani bianche. Egli la salutò con il suo solito fare da gentiluomo e la pregò che scendesse con lui a l'officina; il suo sig. fratello la chiamava, voleva farle vedere una nuova macchina arrivata allora; una macchina superba di un recentissimo modello e d'una forza straordinaria.

Il giovinotto si entusiasmava dicendo di quella macchina; ne

parlava come di cosa animata.

«Nelle macchine — spiegava — sta l'anima di tanti e tanti uomini d'ingegno, che poco a poco, le hanno inventate e perfezionate. Da quei corpi immensi e informi, da quelle ruote, da quei mille congegni in azione, sprizzano scintille che accendono lumi nel cervello e gli dànno bagliori potenti!

Il freddo era intenso nonostante il sole che signoreggiava nel cielo senza nuvole, strappando tinte smaglianti dalle nevate e bagliori di pietre preziose dai diaccioli pendenti dalle piante. Nei ruscelli, l'acqua taceva imprigionata dal gelo.

Giunti al cancello del villino, Ester invitò il giovine ad entrare e ad attenderla un momento nel salottino intanto che ella andava a prendere qualche cosa per Trottolino, ormai completamente guarito. Di ritorno lo trovò che stava ritto davanti a un fine squisito pastello, che a lei aveva regalato suo fratello.

«Che graziosissimo lavoruccio d'arte! — esclamò.

E avviandosi con la Signorina, per il viottolo di discesa coperto da uno strato di neve gelata, prese a parlare d'arte con cognizione così profonda, con gusto così aristocratico, che, come ormai avveniva spesso a la fanciulla, si trovò a guardarlo con meraviglia e interrogazione insieme. A quello sguardo espressivo egli rispose con un sorriso.

A una ventina di passi dall'officina, il giovine, si fermò, e additando un gruppo di persone raccolte su la soglia del gran portone aperto disse: «C'è là il Sig. Ruggeri che l'aspetta, Signorina.

«Aspetta me? — gli chiese Ester con meraviglia e un certo dispetto nella voce, levandogli in volto gli occhioni spanti.

Non ebbe il tempo di vedere su quel viso una strana espressione, che mai gli aveva veduto fino allora. Ruggeri si era staccato dagli altri e veniva a lei a gran passi.

L'operaio si toccò l'ala del berretto in segno di saluto e se ne andò girando dietro a l'officina.

Ester accolse molto freddamente il Sig. Ruggeri che la salutava

con sorrisi e parole complimentose. Mai fin allora gli era parso tanto antipatico e grossolano, senza tatto. Un'onda amara le scese al cuore. Perchè quel gigante, quel colosso, si ostinava a seccarla con la sua presenza, con le sue occhiate, con le parole sdolcinate?... Non capiva che ella non lo poteva soffrire?

«Ruggeri! — chiamò dal fondo dell'officina, il fratello di Ester.

Il colosso rispose accelerando il passo e invitando la signorina ad entrare con lui. Ma la signorina rifiutò l'invito. Sarebbe entrata poco dopo. Ora voleva vedere Trottolino, che aveva intravisto fuori dell'officina. E con la scusa di Trottolino, girò essa pure dietro lo stabilimento, ove aveva visto scomparire l'operaio.

E lo vide là, affaccendato intorno a una ruota di macchina.

«Trottolino? — chiamò Ester.

«Era quì adesso! — le rispose l'operaio guardandosi intorno. Si pulì in fretta le mani e si fece vicino a la fanciulla.

«Stavo per accommiatarmi da Lei, signorina — disse — quando il Sig. Ruggeri venne a interrompermi.

«Va via? — le chiese Ester sorpresa.

«Sì, signorina!... Me ne vado!

«Per sempre? — chiese Ester con voce un po' chioccia.

Egli la fissò con un lungo sguardo accennando di sì col capo, senza parlare. Ma il suo volto esprimeva una completa indifferenza; non un guizzo di rammarico nei suoi occhi, neppure il più piccolo atto di dispiacere.

«Ed io — andava mormorando Ester fra sè e sè, un po' piccata da quella indifferenza, — ed io, ingenua, io sciocca, avevo pensato... avevo creduto!...

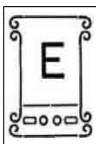
«Che cosa gli faranno supporre la mia voce alterata dalla sorpresa, il rossore che ancora mi scotta il viso?...

Entrò nell'officina ove suo fratello l'aspettava; insieme con Ruggeri e gli impiegati fu condotta davanti a la macchina, immensa, nuova fiammante. La lodò senza ammirarla e conversò un po' col fratello. Poi tornò a casa, desiderosa di solitudine,

mortificata, quasi vergognosa. Rifece la via, stentando a camminare nella salita, sferzata dall'aria diaccia. Rispose freddamente al saluto di Ruggeri per impedirgli che si offerisse di accompagnarla.

Ella si era lasciata andare ad accogliere in cuore una viva simpatia per quel giovine che dell'operaio non aveva che la blusa turchina, l'abilità e la forza.

«Impara — disse a sè stessa — impara a lasciarti attrarre da tutto ciò che colpisce la tua fantasia, sciocca, imprudente, spensierata che non sei altro!... Egli ti ha forse voluto insegnare, che un operaio eccezionale, può essere superiore a una signorina comunissima e che può farsi benvolere e anche amare da chi si trova in una condizione sociale assai più elevata della sua. Questo egli forse voluto; crede di essere riuscito nel suo intento e ti lascia con un palmo di naso. Sciocca! sciocca! Sciocca!



STER entrò nel salottino ben riscaldato dal calorifero e si trovò a guardare il pastello già ammirato dal giovine operaio dalle mani bianche. Un'onda amara le avvolse il cuore; si ribellò contro il senso di abbandono che la illanguidiva; si irritò al pensiero che egli avesse potuto esagerare la di lei simpatia e forse compiacersene. Oh se lo avesse potuto rivedere, come avrebbe trovato il modo di fargli intendere che ella non si curava punto di lui, che lo teneva in conto d'un inferiore, che lo considerava come una Signorina a modo deve considerare un operaio!

Si sentiva mortificata e umiliata. Avrebbe voluto tornare giù a l'officina, subito, per incontrarsi con il giovinotto e togliergli dalla testa certe idee bislacche, che per lei erano altrettante offese.

Si diede, con mano convulsa a fare ordine su la *consolle*; rimosse i gingilli, li spolverò, cambiò loro il posto. Statuette, vasetti artistici, scatole, fotografie, furono portati da un punto all'altro. Ma... come mai c'era una cornicetta vuota?... Era il suo ritratto che mancava; il suo ritratto che quella stessa mattina ella aveva preso in mano, ricordava benissimo.

«L'ha preso lui! — pensò con un guizzo di gioia dentro — E se ha voluto il mio ritratto...

Arrossì di piacere, poi arrossì di quel piacere. Che cosa ci poteva essere di serio fra lei e quel giovine?... Non era matta da legare per accogliere certi sentimenti, per sorridere a certe compiacenze?

Si buttò nella lunga poltrona e sdraio; e lì, con la volontà sospesa, incapace di resistere a l'immaginazione, si perdette in un fantasticare delizioso e amaro ad un tempo, che pareva le togliesse il respiro.

«Lo amo io dunque? — ebbe il coraggio di chiedersi.

«Ma io non voglio! — rispose a sè stessa

«No, non voglio!... Sono innamorata di una voce, io! di quella voce! — soggiunse.

E si trovò tanto strana, tanto buffa, che uscì in una risata. Ma rideva mentre le lagrime le riempivano gli occhi.

«Oh se Nora fosse quì! — desiderò.

Si levò dalla poltrona, sedette davanti a la sua piccola scrivania; tolse dal tiretto l'ultima lettera dell'amica, lettera e diario insieme, e la rilesse.

Quando si ha l'anima turbata si riesce meglio a comprendere il turbamento di un'altra anima.

Nella lettera di Nora, Ester indovinò adesso o lesse fra le righe, quanto le era sfuggito e non aveva saputo penetrare prima. Sentì che la poveretta era angustiata e preoccupata più di quello che ella aveva potuto credere; ed esclamò: «Oh la mia Nora!... ed io che le parlavo di me nella mia ultima lettera, che voleva interessarla dei sentimenti miei!... Che cosa ti sovrasta, povera amica mia?... che angustie ti aspettano e temi?... O forse ti trovi in uno stato d'animo represso che ti induce ad esagerare le cose?... Oh non ti far riguardo, o cara, di riversare l'anima tua nella mia; non temere di mettere un'ombra nera nella serenità della mia esistenza. Anche sul mio orizzonte sta ora sospesa una nuvola. Una folla di sentimenti svariati e in urto fra sè, si agitano nel mio mondo interiore. No, no; la felicità e la gioia sono ben lontane dal rinserrarmi nella loro cerchia egoistica. Soffro anch'io; posso stenderti le braccia e rispondere ai battiti dolorosi del tuo povero cuore. Scrivimi presto; non lasciarmi nell'angoscia dell'aspettare!

Così parlando con l'amica assente, Ester piangeva. Per la prima volta in sua vita, si sentiva infelice; infelice per sè e per Nora.

Ma la sua natura non poteva resistere a l'accasciamento. Si asciugò le lagrime con fretta stizzosa e brancicò il fazzoletto fra le mani convulse. Era giusto ch'ella piangesse per l'amica sua che sapeva nell'angoscia; ma era ridicolo che piangesse per sè stessa.

Che motivo aveva ella infatti per lagrimare così come una vite in primavera?... Che cosa mancava a lei?... C'era forse qualcuno che le desse noia, che le recasse dispiaceri, che le mancasse di rispetto e d'affetto?... Si era lasciata prendere da imprudente simpatia per un giovine di cui non sapeva neppure il nome; un operaio strano e misterioso; e questo operaio le aveva annunciato, che doveva lasciare l'officina senza pur l'ombra del rincredimento. Pretendeva ella forse che egli avesse impallidito e tremato nel darle la notizia della sua partenza?...

Egli doveva aver compreso che la simpatia, non poteva interessare il di lei cuore!... Per quanto operaio non era stupido nè presuntuoso; oh tutt'altro!

Difatti che cosa importava a lei che egli se ne andasse?... Una volta via dagli occhi, la simpatia sarebbe sfumata come nebbia al sole. Andasse pure, e... buona fortuna!... Ella gli augurava ogni bene; gli perdonava perfino l'atto poco delicato dell'aver preso la sua fotografia. Se la tenesse pure in santa pace se gli faceva piacere. A lei non faceva proprio nè caldo nè freddo! «Tom — chiamò — si va a sgranchirsi... a fare una corsa fuori, sfidando la neve e il gelo!

Il cane accorse festoso a l'invito. Ester si avvolse nella soffice pelliccia, si chiuse la testa nel cappuccio di lana, e fuori tutti due.

Il sole, al tramonto salutava il giorno con una gloriosa luce fiammante che accendeva l'aria e dava ai monti bianchi, tinte superbamente fantastiche.

Tom, aizzato dalla padroncina, prese la corsa per un sentiero

appena tracciato dalle siepi schiacciate dalla neve, fermandosi ogni tanto, tornando indietro a scodinzolare e ad abbaiare festosamente per poi subito rimettersi a correre a zig zag, pazzo di quella passeggiata sul suolo gelato, nell'aria diaccia.

A un punto si arrestò di stianto su le quattro gambe, ferme sopra lo scalino di una cappelletta solitaria nella campagna.

Ester lo raggiunse e lo accarezzò.

«Che hai veduto Tom? — gli chiese sorridendo — Che hai sentito?... Forse l'operaio a cui facevi festa?... Forse la voce misteriosa? Oppure... oppure quel noioso di Ruggeri, che si è messo a starmi ai panni con insistenza?... Neppure a te, vero, Tom, non piace quel colosso dal ridere rumoroso e la voce tonante?

Un gatto sperduto, sbucò da dietro la cappelletta, miagolò, attraversò il sentiero come una freccia e corse via.

Tom volle lanciarsigli dietro. Ma la padroncina lo tenne fermo per il collare.

«No, no, Tom! — disse — lascialo in pace; non è che un gatto!...

Tom guai, diede una stratta per liberarsi dalla mano che lo tratteneva, guai un'altra volta e finì per accucciarsi rassegnato ai piedi della padroncina, che col dorso appoggiato al cancello della cappelletta, guardava nel vuoto e pensava, che come il suo povero cane, parecchie volte gli uomini, e specialmente le fanciulle, si devono rassegnare, (trattenuti dalla ragione ed anche un poco dall'orgoglio) a lasciarsi sfuggire davanti e perdersi per sempre, desideri e speranze.

«Bisogna bravamente rinunciare ai desideri che non meritano sforzi per essere raggiunti! — insegnò al cane con aria saggia — Bisogna impedire a la speranza folle, di annidarsi nel nostro cuore!... Lascia andare il gatto per la sua strada, Tom!... Non è che una bestiola insignificante; non mette conto che tu ti affanni a rincorrerla!

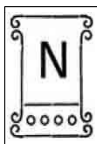
«Oh! oh. — le rise dentro una voce — oh! oh!... monna super-

bia è dunque riuscita a far valere le sue ragioni?

«Ma che superbia? — brontolò un'altra voce — Si tratta ben d'altro!... si tratta di mortificazione, di dispetto, di delusione!

Mortificazione, dispetto, delusione!... Ester si sentì cantar dentro queste parole e le udì nel frusciare dell'aria che staccava la neve dalle piante brulle e la faceva cadere lenta e silenziosa.

Riprese la via per la volta del villino e vi arrivò senza accorgersene, tutta raccolta in pensieri cui il sentimento dava una tinta grigia e melanconica.



NEVICAVA serrato ma senza vento. Una pioggia continua e calma di candide e soffici falde, che, silenziose, andavano sovrapponendosi con leggerezza di piuma sprimacciata. Nella quiete coperta, i suoni giungevano smorzati e fiochi.

Parevano lamenti i mugghiti delle vacche rinchiuse, bisbigli misteriosi le voci degli uomini e delle donne, che camminavano frettolosi imbaccuccati in mantelli grossolani, negli scialli o nelle sottane tirate sul capo; parevano nenie lagnose i canti delle ragazze raccolte a lavorare nel filatoio giù in fondo a la valle; e le campane delle sparse chiesuole, vibravano nell'aria i loro suoni, che non si spandevano ma morivano oppressi nella calma morta.

Era di giovedì; giorno di vacanza. Seduta presso la finestra, Nora, con le mani incrociate su le ginocchia, in ozio inusato, guardava fuori allo spettacolo della nevata.

Attraverso i fiocchi cadenti, il paese si distingueva appena, quasi affondato fra la neve del suolo e quella immacolata dei tetti. Le montagne mostravano, a chiazze nere, i boschi dei pini e i grandi massi su cui la neve non poteva aver presa.

Il castello, fosco, aveva un aspetto più desolato del solito in mezzo al candore, battuto da ogni lato dai fiocchi cadenti.

Gli occhi di Nora, vagabondi su quella bellezza bianca, si fermarono a un finestrone d'angolo del castello, a poca distanza del quale, un gruppo di cipressi altissimi, aggiungevano melanconia

a la solitaria, pesante costruzione.

Era la finestra del salotto ove ella dava lezione a la piccola Vittoria e ove il marchese aveva l'abitudine di conversare con lei, trattando argomenti varie disparati con quella ideale e signorile originalità che gli era tutta propria. Quei momenti di intimità intellettuale con una persona come il giovine marchese, erano per lei, sperduta in un ambiente troppo diverso da quello cui era stata abituata fino dall'infanzia, i soli che le procurassero un piacere fine, quasi un conforto. Ella si era lasciata andare a gustare quel piacere elevato e innocente con tutto l'abbandono della sua anima avida di sentimento e di pensieri puri e nobili. Ma quell'abbandono aveva soffiato nel fuoco dei pettegolezzi, era stato aspramente e arcignamente osservato dalla marchesa. Nora la vedeva ancora l'altera matrona, ritta nel suo salottino, ove le aveva fatto dire che si recasse prima della lezione; riudiva la sua voce, carica d'ironia, chiederle, se a lei paresse cosa permessa e sopra tutto educativa per la piccola allieva, quella di passare, ogni volta che veniva al castello, un'ora e più, in intima conversazione con un giovanotto.

Come ella si era sentita arrossire a quella crudele osservazione!... come il suo cuore aveva battuto con indignazione mentre i suoi occhi si erano abbassati a la luce cattiva delle pupille nere di quella dama dall'anima satura di sospetti, di egoismo, di bisogno di offendere!

«Se la signora maestra — aveva soggiunto la marchesa — vorrà troncare i troppo frequenti *tu per tu*, col mio figliastro, farà bene a sè stessa e sarà tolta al pericolo di accarezzare forse delle speranze pazze.

La sorpresa, la ribellione, l'ira e la pietà di se stessa, le avevano impedito, di rispondere, di difendersi, di sfogare il tumulto del suo interiore. E, muta, pallida quanto un momento prima era stata avvampante, aveva ubbidito al cenno dell'orgogliosa donna, uscendo dal salottino e infilando la porta del castello.

«Se ne va? — le aveva chiesto don Lucio che entrava in quel punto. E lo sguardo del vecchio gentiluomo l'aveva avvolta tutta con una tale espressione, che ella si era sentita subitamente commossa e disposta a confidenza. In brevi parole aveva mostrato la profondità dell'offesa patita, il suo orgoglio sferzato, il suo proponimento di non mai più rimettere il piede nel castello.

Don Lucio ebbe uno scatto d'indignazione verso l'amica, la marchesa. Stentò a frenarsi, volle confortare la Signorina; non riuscì che ad inveire contro gli odiosi sospetti e i malevoli pettegolezzi.

«Se vuol dar retta a un vecchio che ha preso a interessarsi di lei — aveva detto don Lucio — non si proponga di troncane le sue lezioni a Vittoria. Non tornare più al castello sarebbe un darla vinta a chi sospetta di lei, sarebbe un offrire nuovo pascolo ai pettegolezzi!... Dia retta, Signorina! ritorni!

Ma ella non voleva ritornare al castello. L'ora della solita lezione sarebbe presto scoccata. Al castello nessuna l'avrebbe riveduta più.

«Oh gli ingiuriosi sospetti! — mormorò — oh quella marchesa che mi suppone capace di accarezzare speranze pazze!

«Ho io mai nudrito delle speranze? — chiese a sè stessa.

L'orgoglio ferito le chiamò sul volto il rossore. No; ella non si era mai fatta nessuna illusione! la sua fierezza ne rispondeva. Illusione no; ma una dolce e nobile amicizia aveva cominciato a scaldarle il cuore. Ella si era sentita attratta verso quel giovine dalla figura stenta e gli occhi luminosi; c'era forse un male in ciò?...

Ricordò le sue idee, punto americane, riguardo l'amicizia fra un giovine e una fanciulla; idee esposte a Ester, l'amica sua, e dettate da un dovere d'amicizia; e rise fra di sè pensando a l'incoerenza dei suoi sentimenti.

«Ester ha ragione! — pensò — non è certo impossibile nè pericolosa l'amicizia fra una donna che sente la propria dignità e

un uomo capace di rispettarla.

«Ma se non è pericolosa per sè stessi — soggiunse — diventa troppo spesso uno sfogo di malignità per gli altri.

«Dovrò rinunciare a l'unico piacere intellettuale che quì m'era concesso! — sospirò.

Ricordò, con un senso di rammarico, le care ore passate là, nel salotto del castello di cui vedeva l'ampia finestra. Vittoria imparava ad agucchiare e ricamare, ad usare la matita per i primi disegni; e intanto il marchese conversava con lei, col piacere di chi sente il bisogno di scambiare le proprie idee con chi le può comprendere ed accogliere con simpatia.

Oh ella capiva e divideva le idee ed i pensieri del marchese, e le piaceva il modo con cui li esponeva. Quante volte si era ritrovata a paragonare il colto e fine signore, a Sterne, l'autore favorito che aveva tante volte letto e gustato!

Quante volte, strascinata dalla sua parola semplice e calda, ella si era trovata a vogare con lo spirito negli spazi sconfinati dell'Essere con Hegel che ella pure amava e comprendeva!... quante volte si era commossa d'indignazione al disprezzo per il proprio simile, espresso da Schopenhauer!

L'idealismo del marchese degli Olmi era pieno di simpatia e d'amore per gli uomini, per la natura e per la verità; suo ideale era l'uomo nel quale il sentimento vada d'accordo con la ragione. Non gli piacevano i superuomini; i decadenti non li capiva. Aveva un vero culto per i pochi che dicono le cose con chiarezza, che scrivono con uno stile sobrio e domestico; «scrivere in modo — diceva — che chi legge non trovi nulla che già non sia nel senso comune di tutti, e che non possa diventare patrimonio di tutti, quì sta la vera, sincera, nobile semplicità!... E pure lo stile non elevato, punto misterioso, spesso, ai nostri giorni, danneggia l'autore, gli toglie molta autorità presso i molti che amano la verità imprigionata nella nebbia!

La neve scendeva sempre e non dava segno di voler cessare

così presto.

Il fuoco del camino si era spento. La stanza era fredda. Nora si sentiva tutta diaccia.

«Per sgranchirmi uscirò! — disse — Si imbaccuccò nel mantello, tirandosi in testa il cappuccio, calzò i guanti di lana e andò fuori.

A trovarsi così avvolta dalla neve che in un attimo le ebbe inbiancato il mantello ed il cappuccio, coi piedi che si affondavano, fino alla caviglia, nel morbido tappeto, Nora provò un senso di piacere, e volle andare avanti per godere la voluttà della perfetta solitudine, del silenzio pio.

Tirò via per la stradetta che scendeva a la piana e guidava al monte di rimpetto a quello ove il castello nereggiava sul masso sporgente. Voleva allontanarsi da quel triste castellaccio; non voleva che vedendola, qualcuno potesse sospettare che ella fosse attratta là da una speranza pazza!

«Quale speranza pazza? — chiese a un passero che in quel momento era volato da una pianta su la neve delle siepi che segnavano la stradetta.

«Quale speranza?

L'offesa patita le mise l'amaro in corpo e le fece abbassare gli angoli della bocca.

Quella marchesa con tutta la sua nobiltà, la sua alterigia, il suo fare da gran dama, come era stata volgare con quella sua mortificante, velenosa supposizione!....

«Io accarezzare una speranza pazza!

Nel suo mondo interiore passò come un lampo, il bagliore livido di un dubbio; che nell'animo del marchese avesse potuto annidare, come un vile serpe, l'idea offensiva, velatamente espressa dalla sua matrigna. Il dubbio le diede un tale tuffo nel sangue, che si sentì impallidire ed ebbe per un momento il fiato mozzo.

«No, no! questo no! — sussurrò in uno spasimo di ribellione contro l'offesa al suo orgoglio, che le pareva atroce. — Questo

no! no!

Il pensiero di essere stata giudicata da lui, per un momento solo, anche per la momentanea influenza della matrigna, capace di accogliere un'idea così umiliante per lei, le diede un tale dolore che le parve insopportabile.

«Tutto, tutto! — disse col pianto in gola — Tutto, ma non il suo disprezzo! non il suo disprezzo!... Egli mi deve stimare!... la sua stima è la mia forza. Guai se i suoi occhi luminosi mi guardassero con espressione di compatimento, solo di compatimento!

Si arrestò coi piedi nella neve, in mezzo alle larghe silenziose falde che la isolavano, togliendole di vedere a pochi passi di distanza. Un senso di subito sgomento, come se in quell'istante il suo sguardo si fosse sprofondato in un abisso aperto nell'anima sua, la fece tremare dalla testa ai piedi.

Perchè quella paura dolorosa del disprezzo del marchese?... perchè quello scompiglio di tutta sè stessa al pensiero di essere guardata da lui in modo diverso del solito?... Perchè quella smania febbrile di allontanarsi dal castello, quando il suo cuore vi correva su l'ali di un desiderio imperioso?... Era solamente il ricordo dell'offesa sofferta dall'altera donna, che la spingeva a fuggire quel luogo ove aveva passato ore deliziose?... O non era piuttosto il timore di un ingiurioso sospetto da parte di lui; il marchese?... E perchè lo spavento di quel sospetto se esso non aveva ragione di essere?

«Dio! Dio! — implorò la povera giovane a una subita rivelazione della verità.

E riprese a camminare, impaziente di andare avanti, di allontanarsi, di fuggire; di fuggire a sè stessa, al sentimento, che ora vedeva chiaro, che sentiva doloroso e che la umiliava, la avviliava, le dava pensieri e smanie folli!

Le scottava la fronte, le scottavano le mani in mezzo a quel candore di gelo. E accelerava i passi per fuggire, fuggire, fuggire!

Non c'era anima viva in quella solitudine bianca; la neve smorzava i rumori, livellava tutto, facendo scomparire ogni traccia di sentiero.

Nora si trovò su la sponda del fiume nero e minaccioso fra le rive candide e i diaccioli perlacei pendenti dai radiconi e dalle pietre. Il ponte di legno che univa le due parti della vallata, era lì a due passi, alto e arcuato su l'acqua. Lo volle attraversare. Il legno scricchiolava sotto il peso della neve accumulata.

«Se si spezzasse e mi strascinasse nella caduta, giù fra i vortici paurosi! — pensò con un brivido e una speranza insieme. — «Non sarebbe un suicidio! — ragionò rispondendo ad una voce di muto, brusco rimprovero.

Si fermò un momento nel mezzo del ponte a guardare giù l'acqua che correva a valle impetuosa e sinistra.

«No, non sarebbe un suicidio! — ripeté combattuta fra il desiderio e il senso morale che l'educazione le aveva radicato saldo in cuore.

Stette un momento a subire con voluttà disperata, il fascino del vuoto e dell'orrido; «Scomparirei senza addolorare nessuno! — pensò — Sono sola al mondo! I parenti mi piangerebbero un giorno solo; Ester! povera Ester!... sentirebbe la mia mancanza; ma ella è felice e la felicità inghiotte presto i dolorosi ricordi. Cara Ester! nel suo cuore sorridono due sentimenti, svegliati e accarezzati da una voce e da un operaio misteriosi!...

Sorrise lei pure a l'evocazione serena e gaia dell'amica. Si scosse dall'immobilità ed in pochi passi fu al di là del fiume.

Un cane randagio, dalla coda dimessa, e le orecchie basse, le passò vicino, la guardò con un guaito pietose e tirò via per la volta del paese.

Ora il vento si era messo a soffiare e la neve turbinava nell'aria non più a falde soffici, ma a spruzzaglia gelata e pungente.

Nora, quasi acciecata, si trovò sotto la tettoia di una cappellet-

ta, dove, davanti ad una immagine sbiadita della Madonna, ardeva una lampada votiva.

«Oh Madonna! — pregò, con un subito risveglio dell'ingenua fede, che tante volte, fino dall'infanzia, nei momenti incresciosi, difficili e dolorosi, l'aveva spinta a chiedere conforto a la celeste madre degli orfani.

«Oh Madonna! aiutatemi voi!

Si scosse la neve dal mantello e dal cappuccio e sedette su lo scalino della cappelletta. Come si sentiva sperduta, abbandonata, infelice!... Perchè la tormentavano, perchè la umiliavano così?... Che cosa aveva, fatto ella di male?... Aveva forse offeso qualcuno?... Aveva mancato al suo dovere di maestra?... Nel suo cuore era forse mai apparsa neppure l'ombra della folle speranza di cui l'aveva rimproverata la marchesa?...

E se dentro a stessa, era riuscito a insinuarsi, a sua insaputa, un sentimento dolce e doloroso ad un tempo, chi mai poteva sapere, se ella stessa, solo allora era riuscita a scoprire la verità, che offendeva il suo orgoglio?... L'orgoglio! il suo orgoglio! la sua forza e insieme la sua debolezza!... Ell'era una orgogliosa, aveva ragione Ester di rimproverarle la eccessiva fierezza.

«L'orgoglio è la virtù e il difetto delle creature messe dall'educazione in urto con la povertà e le sue conseguenze! — pensò scusandosi.

Il nevischio gelato e pungente, battuto dal vento, entrava di sotto la tettoia, insieme col freddo intenso; un freddo che intorpidiva e dava una sonnolenza invincibile.

«Quando il gelo entra nelle ossa e impedisce al sangue di circolare — disse Nora a mezza voce, scrosciando i denti — prende il nome di sonno gelido; cioè ci si addormenta e non ci si sveglia più!

Si imbaccuccò nel mantello e volle reagire. Ma sembrava come inchiodata su quello scalino, gli occhi le si chiudevano appesantiti, il capo le ciondolava ora sopra una spalla ora su l'altra.

«Mi troveranno quì assiderata! — sussurrò — Che dirà il marchese?... Penserà che io abbia voluto finirla per..... per.... non accarezzare..... una speranza... folle?

Sentì correrle nelle vene come una sferzata che le scaldò il sangue; la sferzata dell'orgoglio. Oh l'orgoglio non era no, la sua debolezza, ma sibbene la sua forza!

«Non voglio dormire! — impose a sè stessa. — Non voglio morire!.... La marchesa, la gente che mi vuol male crederebbe ch'io abbia voluto sfuggire a la loro malignità; e lui..... lui.... potrebbe supporre....., no, no, no!

Con un violento sforzo contro tutta sè stessa, si alzò da sedere, a passi vacillanti uscì di sotto la tettoia, affondò le mani nella neve, si stropicciò il volto con essa, e a stento, rifece la via già fatta. Attraversò il ponte, raggiunse la sponda opposta del fiume e fece un sospiro di sollievo a la vista della casetta della scuola e della Chiesa vicina.

Quando giunse a casa, ed entrò nella deserta cucina, si buttò a sedere nell'unica poltrona presso il focolare di cui la cinigia spandeva un lieve tepore, e vinta dalla fatica, dal malessere e dalle emozioni, svenne.



H maligni! i vili!... E poi si pretende di essere gente incivilita, di navigare a gonfie vele nel gran mare del progresso!... Bella civiltà! magnifico progresso morale!

Nora, tutta accesa in volto, irritata, sconvolta fino in fondo a l'anima, parlava fra sè come le succedeva nei momenti di eccitazione. Buttò su una sedia il mantello e la sciarpa, si assicurò che la porta fosse ben chiusa, e andò su nella sua camera.

Tolse la valigia dall'armadio a muro e con fretta affannosa, si diede a riempirla della sua biancheria, i pochi vestiti, tutta la roba sua.

«Sì, sì! — badava a dire a mezza voce — sì, me ne vado; non me lo farò dire una seconda volta; non mi lascerò scacciare come un cane. Me ne vado! me ne vado!

Non aveva acceso il lume. Il chiarore della luna, che rifletteva il candore della nevata, illuminava la camera. Staccò i quadretti, le fotografie, i nonnulla gentili, che avevano dato un'aria elegante e personale a quella povera stanza sguarnita; vuotò il tiretto del tavolino che le aveva servito da scrivania; fece un fascio di fogli e quaderni, raccolse le lettere ricevute, i libri che le erano stati compagni e conforto nell'isolamento e pose tutto nella valigia, tanto piena che stentò a chiuderla.

Si buttò il mantello sulle spalle calandosi il cappuccio fino su la fronte, infilò i guanti; era pronta.

Ora non aveva che da prendere la sua valigia e scendere giù al paese più vicino a Castelletto, ove passava il treno delle venti-

due, di cui ogni notte ella sentiva il fischio acuto.

Aveva tempo di scendere senza fretta; caricata della valigia, non avrebbe certo potuto camminare del suo solito passo. La luna, che pendeva sopra la valle nella sua gioconda pienezza, le avrebbe rischiarata la via; un sentiero che rasentava la montagna e aveva l'abisso a l'altro lato.

Dove sarebbe andata?.... Non ci aveva ancora pensato. Non certo dallo zio colonnello; non dal cugino Giulio, ove tutti erano sossopra, per i dissesti del padre. E nè pure da Ester. No; non si fa servire di rifugio la casa degli amici. La sua dignità si sentiva urtata alla sola probabilità di un abuso d'amicizia.

Dove sarebbe andata?.... Avrebbe deciso lungo il cammino. L'importante adesso era di uscire di casa e di lasciarsi dietro il paese senza che nessuno la vedesse.

Prese per le maniglie la valigia, che non pesava troppo; lasciò la cameretta ove aveva passate lunghe ore per parecchi mesi, scese la scala, diede un addio a la scuola, chiuse l'uscio accosto e si trovò a l'aperto.

La luna avvolgeva il paesaggio coperto di neve nella sua luce, fantastica, sopra tutto quel bianco immacolato; l'aria scendeva dalle gole e dalle vette recando il gelo del ghiaccio per cui era passata; da per tutto un gran silenzio.

Fece la via che guidava al sentiero stentando a reggersi ritta sulla neve gelata; e là, dove una rustica cappelletta segnava il punto della discesa, si rivolse a guardare la bella, silenziosa, bianca vallata, ove aveva passati giorni di tranquilla serenità, dove aveva sofferto ed era stata vittima della malignità e del pettegozzo.

Ah quel tristo uomo di segretario comunale, che aveva osato quella stessa sera, mentre ella usciva di Chiesa, farle delle proposte ingiuriose!

«Poichè si lascia far la corte dal marchese — aveva osato dirle — può anche accettare i miei omaggi. Non sono marchese, è

vero, e non sono ricco, ma sono un bell'uomo, io! — aveva soggiunto mentre la fissava con un'intensità ributtante.

«Sfacciato! bugiardo! vile! vilissimo! — mormorò a denti serrati, mentre una vampata scottante le saliva a la fronte.

E don Lucio, che il dì innanzi, era andato da lei a dirle, a nome della marchesa, che sarebbe stato meglio per lei e per tutti, che trovasse un pretesto per allontanarsi da quei luoghi?...

«Hanno aspettato che il marchese fosse assente! — pensò.

I suoi occhi si levarono al castellaccio grigio, che spiccava pauroso e tragico nel chiarore della luna. Quando il mattino, la marchesa avrebbe saputo della sua partenza, sarebbe stata contenta. Don Lucio le avrebbe recato la notizia.

Il povero vecchio gentiluomo, il giorno innanzi, era andato da lei a recarle il consiglio e il desiderio dell'amica; aveva avuto parole di rammarico e di rimprovero per questa e altre d'incoraggiamento e di compassione per la poveretta così perseguitata.

«Ma — aveva finito per dire, lui che poco tempo prima l'aveva consigliata di non troncare le sue lezioni a Vittoria — è meglio che ella se ne vada; che si tolga da questo ginepraio di maldicenze e calunnie, prima che vi lasci a strappi la riputazione e forse il cuore!

Aveva pronunciato quell'ultima parola guardandola con una fissità, che l'aveva fatta arrossire senza però offenderla.

Negli occhi del vecchio gentiluomo ella aveva veduto l'interessamento e il desiderio del bene.

Ora ella si irritava per quel suo rossore, che diceva debolezza, che dava quasi ragione a la malignità di chi l'aveva torturata fino a spingerla a quella specie di fuga.

Un sentimento indefinibile le si agitò dentro, le inumidì gli occhi, le mise su la bocca un addio doloroso al grigio, tragico castello.

«Sono una stupida! — disse — Manco di dignità; l'orgoglio minaccia di abbandonarmi!...

Si mise arditamente per il sentiero ripido ed inuguale e scese sfidando il pericolo della caduta che poteva essere fatale, fino a un capanno rizzato in quel punto pericoloso, dalla previdenza di qualche pietoso.

La valigia, sorretta dalla mano destra per le maniglie, le aveva intorpidito il braccio. Sentì il bisogno di riposare; sedette sulla soglia della capanna.

La luna pendeva ora fra due guglie di montagna; nel suo cammino si sarebbe presto nascosta dietro una di quelle guglie, poi sarebbe scesa e scomparsa. Ed ella si sarebbe trovata nell'oscurità.

Era dunque necessario che si rimettesse in cammino. Stava per alzarsi, quando uno scroscio di neve e di pietre, scendenti dal monte, la tenne sospesa; dal monte veniva qualcuno facendosi strada tra i massi coperti di neve.

«Chi sarà mai? — si chiese impaurita la fanciulla.

Le ruzzolò ai piedi un ragazzetto che si alzò tosto, la salutò rispettosamente e le tolse di mano la valigia.

Era il figliuolo della vedova al cui letto si era trovata un giorno col marchese; era il fanciullo al quale ella aveva dato lezioni di disegno. Era stato su in un villaggio della montagna, per vendere la legna raccolta e scovata di sotto la neve; la sera l'aveva sorpreso; egli l'aveva veduta dall'alto uscire dalla casa e avviarsi per la volta del sentiero; a quel chiarore di luna gli occhi vedevano da lontano. Egli sapeva che in paese l'avevano su con lei; la valigia che reggeva, gli diede l'idea che ella se ne andasse.

Il ragazzo parlava con la voce fatta rauca dalla commozione. Gli spiaceva tanto che ella partisse!... Gli lasciasse portare la valigia; permettesse che l'accompagnasse.

Nora permise. Ma volle la promessa, che nessuno avrebbe saputo che ella era partita, che egli l'aveva incontrata e accompagnata. Non l'avrebbero trovata più e pensassero quello che volevano; congetturassero a loro piacere!

La luna calò bruscamente dietro le montagna; a rischiarare la via, non ci fu che la neve che diffondeva un bagliore melanconico.

Nora si tirò rasente la montagna presa da subito sgomento. La compagnia e l'aiuto del fanciulletto le parvero provvidenziali; pratico della montagna, egli tirava via svelto e sicuro infondendole coraggio.

Il torrente aveva uno scroscio sinistro, stretto fra le sponde irte di diaccioli e cariche di neve; i mille suoni della notte, smorzati, lontani, indefinibili, arrivavano da ogni parte, lugubri e minacciosi.

A un punto Nora sdrucchiò e fu per cadere; il fanciullo la sostenne e la rianimò. Ormai erano arrivati. Non vedeva i lumi della stazione?... E il treno si sarebbe fermato fra pochi minuti. Presto; il tempo di ritirare il biglietto e il treno l'avrebbe portata lontano.

Giunsero a la stazione. Nora ebbe appena il tempo di ritirare il biglietto di seconda classe per una destinazione che il ragazzo non comprese. Un saluto e un grazie. Il fanciullo rimase, la signorina partì. Per dove?

Per dove?... si chiese Nora, che aveva dato a caso il nome d'un paese lungo la linea percorsa dal treno.

Rincantucciata in un angolo del vagone deserto e freddo, ella si chiese ancora: «Per dove?... O dove vado?»

Era vicino o lontano il paese di cui aveva dato il nome prendendo il biglietto?...

Il treno andava lentamente su le rotaie ingombre di neve; ogni tanto si arrestava sotto la tettoia di una stazione deserta, ove qualche impiegato imbaccuccato nel pastrano, dava il nome d'un paese. Ella stava a sentire il nome del paese o della cittadina strillata raucamente. Non era quello del paese dove doveva arrivare lei. E tornava a rincantucciarsi nell'angolo, pensando, ricordando, commovendosi, rabbrivendo di freddo e di paura.

Ecco come erano finiti i suoi bei sogni d'indipendenza!... Che brusco risveglio avevano avuto! Forse era stata troppo suscettibile, troppo orgogliosa!...

Forse aveva ragione Ester, che la incolpava di orgoglio eccessivo.

Come mai, lei, che tutti dicevano saggia, aveva fallito a quella prima prova di vita indipendente?

«Ci educano in cuore — si trovò a monologare — il sentimento della dignità, della sincerità, dell'orgoglio; altrettanti ostacoli nella vita reale; lusso di chi non ha bisogno degli altri, virtù di chi non teme nulla e nessuno, privilegio di aristocratici.

Dignità!... Ma se pare inventata apposta per essere calpestata e vilipesa!... Sincerità!... Ma se con essa non si riesce ad altro che a crearsi dei nemici!... E l'orgoglio non è un invito a umiliazioni d'ogni maniera?... L'educazione è dunque in contraddizione con la natura umana, è illusione, è inganno?

Il treno si arrestò bruscamente e fu gridato il nome del paese per il quale Nora aveva preso il biglietto.

Bisognava scendere. Scese, si trovò sola soletta sotto la tettoia di una piccola stazione, battuta da un vento rigido. Era mezzanotte; per tutto un gran silenzio. Nessun viaggiatore era sceso all'infuori di lei.

«Va a l'albergo della Pace, signora? — le chiese l'impiegato che aveva strillato il nome del paese. Nora accennò di sì col capo, lasciò che egli le prendesse la valigia e lo seguì; egli aveva finito per quella sera il suo servizio e andava in paese.

Nora s'avviò coll'impiegato per una stradetta dove i piedi affondavano nella neve e che conduceva a un alberguccio di campagna un po' discosto dal paese.

La porta che si apriva su la stradetta, dava in un'ampia cucina dalle lunghe tavole allineate lungo le pareti e in fondo l'immenso focolare acceso, coi panconi ai lati. Una donna e una giovinetta erano intente a lavare e riporre stoviglie.

A l'arrivo di Nora, smessero di affaccendarsi e le mossero incontro incuriosite.

Nora ringraziò l'impiegato e chiese una camera ove passare la notte.

La camera c'era e pulita. Ma prima, non sentiva la signora bisogno di cenare?... Potevano apprestarle subito un brodo, delle ova, anche dell'arrosto freddo!

Le due donne si mostravano premurose e piene di buona volontà di servirla.

Nora si fece portare una ciotola di brodo; vi sminuzzò un po' di pane e pregò le donne che la conducessero nella camera che le avevano designato. Si sentiva stanca; aveva bisogno di riposo.

La giovinetta la precedette con il lume acceso. Una scaletta di legno a chiocciola, un corridoio, con usci ai lati, in fondo una bella camera sfogata e pulitissima.

Dalla finestra si dominava una larga distesa di campagna su cui la neve aveva steso uno strato alto e bianco.

Il paese era raggruppato intorno a la Chiesa, posta su un'altura. Un po' in là del paese, un largo e basso casone dal tetto che pareva schiacciato sotto la neve, aveva parecchie finestre illuminate.

«Che è? — chiese Nora additando.

Era una casa di salute tenuta dalle suore.

Vi venivano signore, signorine e bambini a rifarsi dopo una lunga malattia o a rinvigorirsi. L'aria del paese era assai buona. Vedeva qua e là delle casine disseminate spiccanti in mezzo al candore, che il bagliore delle stelle rischiareva d'un chiarore tenue?

Erano villette dove parecchie famiglie venivano dalla città a passare l'estate. La giovinetta informava, lodando l'aria salubre del suo paese. Come ebbe preparato il letto, acceso il fuoco nel caminetto e portata l'acqua nella brocca e nella bottiglia, diede la buona notte e se n'andò.

Nora si lasciò andare a sedere nell'unica poltrona di vimini messa davanti al caminetto. Si sentiva stanca come se avesse fatto a piedi i chilometri che la separavano da Castelletto; le correvano brividi di freddo per le ossa; le doleva il capo e le idee le si andavano confondendo nel cervello.

Dopo di essersi scaldata, si buttò bell'e vestita sul letto, tirandosi addosso il voluminoso piumino. Voleva essere pronta a ripartire il mattino di buon'ora. Per dove sarebbe ripartita?...

«Dove andrò? — si chiese nel dormiveglia.

«Dove andrai? — le parve che qualcuno le chiedesse dal di fuori.

«Dove?

«Dove?

«Dove?

I mille, sommessi suoni del silenzio, si univano in uno solo per farle la domanda che ella andava ripetendo a sè stessa.

E quelle domande misteriose e insistenti le si cacciavano nel capo come altrettante fitte dolorose.

Chiuse gli occhi per dormire, riposare, dimenticarsi.

Ma davanti a la mente stanca e assonnata, le passavano, in visione, luoghi conosciuti, descritti e sognati. Una casuccia sperduta fra i larici di un'altura dove aveva passati alcuni giorni durante l'infanzia; la palazzina dei parenti di Giulio, fra giardino e ortaglia, appena fuori della città; la villetta abitata da Ester, il vilino, per il nuovo direttore che si stava costruendo presso l'officina, tra il fiume e la ripa; un castello scuro dalle memorie tragiche; un ospedale tutto rosso e gaio sorgente su la costa d'un poggio folto di noci e castani; un Cimitero serrato fra le rupi di una montagna brulla, con pochi cipressi stenti, dove il ciuffolotto gemeva le sue note melanconiche. A la sfilata dei luoghi successe quella delle persone, da prima nette spiccate, poi, mano mano, confuse indistinte, nebulose. Di quelle figure che andavano scomparendo e perdendosi a distanza, una rimaneva appena

percettibile; quella d'un giovine alto, esile e pallido, dalla testa un po' insaccata nelle spalle, gli occhi luminosi e il sorriso melanconico e dolce su la bocca espressiva.

«Il marchese! — mormorò nel dormiveglia la fanciulla — Addio! — lo salutò con una stretta al cuore, mentre luoghi, persone e ricordi venivano inghiottiti nel buio di un sonno pesante, scosso da brividi, tormentato da fitte che addoloravano il corpo, lasciando lo spirito in provvidenziale, pietosa insensibilità.



RRRIN, dirrrin, dirrrrin!

Il telefono. Presto. Ester si alza dalla poltroncina ove stava agucchiando e si mette ritta davanti all'apparecchio.

«Pronti!..... Sei tu, Carlo?..... Che dici?..... Il signor Ruggeri viene a colazione? Lo hai invitato tu?....

Ester fa un atto di malcontento.

«Perchè l'hai invitato?

Sta a sentire un momento.

«No, non sono contenta. L'inviti troppo sovente!.... Non vedi che mi fa la corte?

Sta a sentire.

«No; non mi piace che mi faccia la corte!... Non mi è punto simpatico questo tuo Sig. Ruggeri. E tu faresti bene a sgombrargli la mente da certe idee a mio riguardo!.... Ridi?.... Ma non rido io. No, non mi piace, non mi piace, non mi piace questo tuo amico!

Ascolta e fa atti d'impazienza e di dispetto.

«È un bravo giovinotto?.... onesto?.... ricco?.... Meglio per lui. A me non importa niente.

Ascolta.

«Dammi pure della fantasiosa finchè vuoi, ma persuadi l'amico tuo a smettere di farmi la corte; perde il suo tempo!

Ascolta. Ride.

«Ebbene, sì, sono innamorata di una voce; di quella voce!....

ah! ah! ah!

«Non temere; non gli farò sgarbi. Vado a dar ordini per la colazione. Il tuo Sig. Ruggeri ha sempre un appetito da cacciatore. Un innamorato che mangia come un lupo, che ha voce tonante e il ridere sgangherato!... Bah!... può ben essere imbottito di milioni; per me non ne voglio sapere. Ciao, Carlo, sii puntuale a l'ora della colazione; arrivederci.

Si toglie dall'apparecchio, esce a dar ordini in cucina, poi torna a sedere nella poltroncina. Ma invece di riprendere il lavoro, se ne sta con le mani incrociate su le ginocchia e pensa ad alta voce!

«Che ostinato!... gli ho fatto capire in cento maniere che mi è antipatico, che di lui non voglio saperne, e lui, continua a seccarmi, e, quello che è peggio, pare si sia fissato di conquistarmi per mezzo di Carlo. Come se mio fratello fosse stoffa da tiranno per impormi la sua volontà!... Povero Carlo!... Egli che non mi ha mai contrariata una volta!... Sicuro; capisco che egli sarebbe contento di vedermi diventare la Signora Ruggeri; cioè la moglie d'un uomo ricco, onesto e stimabile. Ma da quì a impormi il soddisfacimento del suo desiderio, ci corre, mio caro sig. colosso!... Dunque niente speranza! il meglio che può fare, sig. colosso, sig. gigante, è di lasciarmi in pace!

Abbandona il capo supino su la spalliera della poltrona e socchiude gli occhi, in un desiderio di raccoglimento. Nella sua mente è passata come un lampo la visione di una bella figura di uomo giovine, alto e snello, al cui confronto il Ruggeri assume l'aspetto d'un corpulento lottatore, d'un facchino e peggio ancora. Ma l'uomo giovine alto e bello, veste da operaio, e il corpulento lottatore, il facchino, indossa vestiti eleganti e si avvolge in una ricca pelliccia!

Ester sospira. Quanti desideri, quale ira impotente, quale ribellione contro l'ingiustizia, non esprime quel sospiro!...

Oh quell'operaio dalle mani bianche e l'audacia generosa!... Ed

egli ha forse pensato che fra lei e il Ruggeri ci potesse essere qualche cosa; magari un reciproco legame di simpatia. Reciproco!... come mai avrebbe egli potuto ammettere una simile cosa!

«Se n'è andato con questa convinzione! — mormora. E un senso di mortificazione le scende in cuore.

«Se mi ha creduta capace d'un sentimento per il colosso — dice — deve stimarmi ben poco!

Alza le spalle con atto dispettoso. Dopo tutto che cosa deve importare a lei della stima di quel giovanotto?... Sente però, di avere avuto una bella e buona simpatia per lui, tanto che ne scrisse a Nora, turbando la sua previdente e prudente amicizia.

«Ho fatto male a scriverle!... ho avuto torto di lasciarmi andare a uno dei miei soliti impeti irreflessivi!... E Nora che mi conosce, non doveva prendere sul serio le mie parole. Per quel giovane misterioso ho forse avuto, come si dice, un capriccio; ma nulla di più. No, no! nè lui nè Ruggeri!... Quella voce! io amo quella voce! — finisce per esclamare ad alta voce, togliendosi dalla poltrona e uscendo in una risatina.

Guarda la pendola; segna le dieci e mezzo; la colazione è, come il solito, per mezzogiorno. C'è tempo.

C'è tempo anche a l'ora della posta; il fattorino passa dalla villa poco dopo mezzogiorno. Ester è impaziente e preoccupata. Nora non ha ancora risposto a la sua ultima lettera; ella aspetta da parecchi giorni notizie dell'amica, ed è inquieta.

Fuori è una gloria di sereno e di sole che rende abbagliante la nevata. Ha voglia di chiamare Tom, che dorme accovacciato davanti al calorifero. Ma cambia subito pensiero e va su nella sua cameretta, il suo nido, da lei ammobigliato e abbellito con il suo gusto fine e il suo sentimento artistico.

È una cameretta d'angolo che riceve la luce da due ampie finestre aperte sul giardino. Il mobiglio è semplice ed elegante; il cassettone, l'armadio, la specchiera, la toeletta, il letto, tutto è grazioso; tutto in armonia con la tinta d'un celeste pallido della

tappezzeria.

Fra le due finestre, posto d'angolo, un pianoforte verticale coperto da una ricca stoffa. È il piano della mamma; una reliquia, che Ester usa solo nei momenti di intimità con sè stessa. Il piano sul quale essa suona ordinariamente, è giù nel salotto.

Dalla parete di fronte al letto, pendono in belle cornici, i ritratti del babbo e della mamma, che Ester non ha conosciuti.

Sparsi un po' per tutto, sono gingilli artistici; statuette, scatole, pastelli; una vera raccolta di ricordi gentili.

Sotto una finestra una pianta verde sorge in un vaso in forma d'anfora pompeiana. Nello sguancio dell'altra finestra, è messa di sghembo, la piccola scrivania, viva di ritratti, libri, fogli, vasetti con ciclamini e fiori di serra, dal lungo e sottile gambo verde di foglie, e rame d'erba frastagliata e minuta.

Ester siede a la scrivania e apre un libro di versi «Alle sorgenti» di Giovanni Bertacchi, il suo poeta favorito, che la commuove e parla a l'anima un alto linguaggio di bellezza e di profondo sentimento. Ella sente vivamente la poesia e ama la musica con passione. Musica e poesia sono per lei due fate potenti, che fanno vivere in un mondo sublime di forme e di suoni, che procurano gioie incomparabili.

Qualche volta, nei momenti d'abbandono a la fantasia, ella sogna una vita che le pare la sola desiderabile. Vivere per la bellezza e per l'arte!... Poter dare un suono, una lingua armoniosa a tutto ciò che palpita e vive nel mondo interiore, dove vibrano desideri e speranze, che forse, non potranno trovare mai soddisfacimento nè realizzazione!... Vivere sempre con persone amiche e care, in mezzo ai fiori, alle piante, a la musica, ai libri, e ammirare i paesaggi che sono la poesia vivente, comprenderne la forma, il colore, il pensiero!

Ester fantastica davanti a la sua piccola scrivania. A un tratto i suoi occhi vanno a posarsi su la fotografia di Yole, sua cugina, la fidanzata del barone milionario. Un sorriso amaro le fa abbassa-

re gli angoli della bocca.

«Si sposa — dice guardando la lunga e sottile figurina stretta in un vestito a strascico, coi capelli neglettamente annodati su la nuca, gli occhi da ispirata.

«Si sposa per essere ricca, per avere un protettore; la famosa protezione maschile, quasi sempre più apparente che vera. Come se la donna avesse davvero bisogno della protezione maschile: come se non potesse seguire il suo cammino guidata e sorretta dal suo buon senso, dal suo criterio, dal suo sentimento!... Un matrimonio di puro calcolo! un matrimonio senza amore! bah!... E' vero che l'amore, il bell'amore generoso, devoto, capace di sacrificio, non si incontra forse che nei libri e non si intravede che nei sogni. Ma non è però impossibile trovare l'uomo che comprenda la dolcezza di volersi bene, di vivere in un'inviadabile fusione di anime!... Non è impossibile, ma è forse difficile e raro. Ho sentito dire, che pochi uomini meritano il dono inapprezzabile d'un cuore; ho sentito dire e ripetere, che è prudente aver paura del loro egoismo, del loro spirito calcolatore, delle loro facili menzogne, le loro piccole e grandi crudeltà dissimulate spesso da una bella, aperta e attraente figura!

Interrompe il monologare, a mezza voce, con una risata. Chi le ha insegnato a giudicare gli uomini con quel po' po' di pessimismo?

«Oh bella! — risponde a sè stessa — in collegio ci si insegnava a diffidare degli uomini, come di altrettanti esseri pericolosi, e in casa della zia si parlava chiaro e tondo del tale e del tal altro, che si erano impossessati d'un cuore ingenuo per divertimento o per ozio, e che sposati, non si occupavano, o pochissimo, della donna scelta a compagna; la trattavano con indifferenza e magari la maltrattavano! A stare con la gente, a vivere in mezzo a la così detta società, si imparano tante cose, che può essere un bene o anche un male di sapere.

«Io per me — soggiunge parlando a un passero che pigolava

saltellando sul davanzale esterno della finestra — io, per me, non mi mariterò se non quando incontrerò un giovine che meriti che io gli sacrifichi tutto ciò che adesso forma la mia felicità, e mi garantisca un'esistenza affettuosa e buona!

«Cip, cip, cip, cip!» — cinguetta il passero, saltellando dietro i vetri della finestra.

Ester si leva da sedere e sminuzza un biscotto al passero che si dà a beccuzzare avidamente.

Ritta presso la finestra, la fanciulla continua a pensare: «Incontrerò io un giovane che meriti davvero di essere amato?

Vede con gli occhi della mente l'operaio misterioso e scuote il capo: «Non lo conosco, che superficialmente! — dice — Non so neppure chi sia!.... Che stupida sono stata a credermi innamorata di lui!

«Non lo sei stata?.... non lo sei? — le sussurra dentro una voce.

Ella batte il piede contro il suolo con impazienza. «Lo sono stata così poco! — risponde facendo il broncio — Ed ora non lo sono più!.... No, no!.... Sono innamorata di quella voce, io!.... Oh se la potessi riudire!

Scopre il piano forte, siede e prende a suonare l'accompagnamento d'una romanza, che canta con passione, prima a mezza voce, poi a voce spiegata.

Ha una pastosa voce di contralto, ma le sue note non sono sempre sicure. Per questo si tiene per sè sola il piacere del canto.

Stavolta però, altri l'ha udita. Glielo dice un applauso vigoroso e un «brava» lanciato dal di fuori, proprio di sotto la finestra.

Ester si toglie bruscamente dal piano, che copre subito con cura e esce dalla camera tutta rossa, non certo di piacere ma di dispetto.

Giù, a piedi della scala, il Ruggeri la saluta e complimenta. Egli non sapeva che ella fosse capace di cantare; aveva dunque tutte le virtù, tutti i talenti?.... Ecco, egli era ammirato, sorpreso, deli-

ziato!

Avrebbe snocciolate altre corbellerie se Carlo non fosse entrato in quel punto. Egli ha una lettera spiegata in mano; sorride, è soddisfatto.

«Ester! — dice — indovina chi prende il posto dell'operaio che fece pratica giù a l'officina e che se n'è andato?... Indovina!.... Viene in qualità di vice direttore. Lo stesso operaio meccanico, che se n'è andato, lo raccomanda; ma non aveva bisogno di raccomandazione. Chi?... Chi?...

Ester sta a pensare; riflette, fa uno sforzo per indovinare. Non ci riesce.

«E' persona che io conosco? — chiede.

«Altro? e a cui vuoi anche bene come a un parente. La signorina Nora ti ha interessata per lui.

La fanciulla batte le mani arrossendo di piacere.

«Giulio Bianchi! si tratta di Giulio Bianchi!... Oh come sono contenta e come sarà contenta Nora!

Sta un momento raccolta nel silenzio, poi chiede: «Ma è poi un posto conveniente per lui?

«Altro che conveniente!.... Può diventare direttore, avere fior di stipendio e di interessenza negli affari!.... Quanti ingegneri gli invidierebbero questa posizione!

Ester è raggiante; si rizza su in punta dei piedi e bacia il fratello su tutte due le guance.

«Tu sei buono, sei generoso, sei un angelo! — esclama sorridendo fra le lagrime, che la commozione le manda agli occhi.

E' così contenta che diventa quasi gentile anche col Sig. Ruggeri, col quale scherzerebbe e riderebbe volentieri, se non sapesse la sue intenzioni a suo riguardo. Sarebbe un buon compagno quel colosso, se non avesse certe idee, che le fanno dispetto e glielo rendono antipatico.

La colazione è pronta. Presto a tavola.

Dalle finestre sgombre di tende, entra libera la luce e il sole

manda un suo raggio attraverso il salotto; una fascia luminosa e scintillante di polviscolo, che strappa riflessi di pietre preziose dai cristalli e dall'argenteria della tavola.

«Se l'operaio dalle mani bianche conosce Giulio e si interessa di lui fino a raccomandarlo a Carlo — pensa Ester mentre mangia la minestra — io saprò da Giulio chi egli sia e come si chiami. Non ci sarà bisogno che lo chieda a Carlo, che potrebbe sospettare qualche cosa, lui per cui io sono una incorreggibile fantasiosa, capace delle più incredibili stranezze.

Il Sig. Ruggeri mangia con appetito vorace... E mentre mangia, chiacchiera con Carlo, anche a bocca piena.

Ester osserva e spesso fa un sorrisetto di compatimento. Non le piacciono le persone poco corrette nel modo di comportarsi, e va dicendosi, che il sentimento del Ruggeri per lei, non è certo di quelli che diminuiscono l'appetito.

«E quando verrà Giulio Bianchi — vuol sapere Ester.

E viene a sapere, che ci vorrà ancora un mese e più. Il tempo di finire la costruzione del villino per il nuovo direttore tecnico dello stabilimento, che quello dovrà essere un ingegnere industriale.



OVE sarà Nora?... o dove sarà Nora?... si andava chiedendo Ester con angosciosa trepidanza, gli occhi vaganti nell'aria cupa d'una giornata nevososa.

Aveva allor allora ricevute due lettere che le avevano messo il tumulto in cuore.

Seduta nella poltroncina, le due lettere spiegate in grembo, ripeteva con il pianto in gola: «Dove sarà Nora? o dove sarà Nora?»

Rilesse attentamente le lettere con sempre crescente angoscia.

Le scrivevano, Giulio Bianchi e la moglie del colonnello, zia di Nora.

La povera signora era inquietissima, perchè da una quindicina di giorni non era riuscita ad avere notizie della nipote per quante lettere e cartoline le avesse scritte supplicandola di pronta risposta.

Giulio Bianchi poi, cui l'ufficiale postale di Castelletto aveva respinto la lunga lettera con sopra scritte le parole: «Non è più in paese» esprimeva tutta la sua ansia dolorosa.

«Le dicevo — scriveva il giovine — che il nuvolone minaccioso che stava sopra la mia famiglia, si andava dissipando per l'opera accorta e generosa del Sig. Carlo, fratello dell'amica comune, la Signorina Ester.

«Le dicevo che egli, il nostro benefattore, mi aveva assegnato il posto di vice direttore della sua officina; una insperata fortuna

per me, che più non posso continuare i miei studi!

«Le dicevo, che Guido il cugino di entrambi, si era finalmente rappattumato col padrigno e che si stabiliva definitivamente in Italia.

«Tante cose che le avrebbero fatto piacere, le dicevo!... E la lettera mi fu respinta!... E Nora non è più a Castelletto!

«*E' scomparsa senza lasciar traccia di sè!*... ripose il sindaco di Castelletto al mio telegramma.

«Oh se la mia povera nipote, cui da un poco in quel paese montano, si faceva la guerra, si fosse rifugiata presso lei, Signorina Ester, che le è tanto amica! — scriveva la zia di Nora.

«Oh se Nora fosse venuta a confortarsi presso di lei, Signorina Ester! — desiderava Giulio.

«Ma perchè, perchè non è venuta? — si chiedeva la fanciulla.

«E se non è venuta quì, dove sarà andata?... Che cosa mai le può essere successo?... Uno spirito equilibrato come il suo, può essere stato sconvolto e abbuiato dalla persecuzione di quattro zotici irresponsabili?...

Un pensiero fosco e tragico le attraversò la mente.

Vide Valselva quale gliel'aveva descritta l'amica. Una valle, attraversata da un fiume grosso e minaccioso, cinta intorno da monti altissimi, quali neri di folte boscaglie, quali altri nudi, rocciosi, rotti da orridi burroni, dalle cime avvolte nel ghiaccio e coperte costantemente da nevatì. Nora amava la montagna e ne comprendeva l'alto linguaggio. Per fuggire le meschinerie che le facevano la vita amara, per staccarsi dalla volgarità, per ritrovare sè stessa nell'isolamento e nel silenzio, chi sa che ella non avesse preso per qualche sentiero vagabondo fra le piante brulle e non avesse raggiunto il nevaio!... E se l'amarezza, il disgusto, la stanchezza e la nausea di tutto, in un momento di abbattimento, l'avessero sconvolta al punto da spingerla a smarrirsi nei nevai livellatori di pericoli?

«La montagna inghiotte vittime ogni giorno! — sussurrò con

un brivido — E chi può dire, che fra le vittime non ve ne siano di volontarie?

Scosse il capo con un sorriso d'incredulità, cui tentò di aggrapparsi. Nora, la saggia, la riflessiva, la forte Nora, lasciarsi andare in balla della disperazione, che è trista consigliera dei deboli!... Ell'era una stupida a pensare a certe cose; una stupida e una fantastica incorreggibile.

Ma mentre voleva convincere sè stessa d'essere davvero una stupida e una fantastica, sentiva agitarsele in cuore un doloroso presentimento, uno sgomento indefinibile.

Si levò da sedere per scuotersi dall'inerzia che favoriva l'abbandono delle sue facoltà; volle muoversi, agire, non lasciar nulla d'intentato per scoprire dove fosse l'amica sua.

Dalle nuvole basse e plumbee, veniva ora la neve; una spruzzaglia gelata, che l'aria batteva con secco scricchiolio contro i vetri della finestra.

Alcuni corvi affamati scesero a segnare una macchia nera sul bianco immacolato del giardino e gracchiarono sinistramente il loro bisogno di nutrimento. Un cane randagio si arrestò un momento dietro il cancello che chiudeva in fondo il viale; la fame, il freddo, l'abbandono, gli strapparono un ululato tristamente espressivo.

Il gracchiare e l'ululato impressionarono Ester, cui lo stato d'animo, in quel momento, era ben lontano dal far disprezzare i pregiudizi.

Levò gli occhi al monte, che le si innalzava giù giù, di rimpetto e che il nevischio velava appena. Ebbe la visione di una creatura sperduta nel silenzio delle alture, in lotta con la tormenta, minacciata dal terribile sonno gelido, lì lì per essere inghiottita da un crepaccio nascosto dalla neve, sepolta nel candido, soffice letto!

«Oh Madonna! — pregò con uno slancio di fede e un improvviso bisogno di conforto e protezione — Oh Madonna, fate che

non sia!

Sentì un subito ribrezzo della solitudine; si accostò all'apparecchio telefonico; chiamò; le rispose una voce che non era quella di suo fratello.

«Chi parla? — chiese.

«Selmo Raggeri!

Ester fece un atto di dispetto. Che cosa andava a fare all'officina quell'importuno?... Tutti i momenti vi andava. A lei non capitava mai di scendere senza trovarlo, da un poco in qua.

«Non c'è mio fratello? — chiese.

«No?... E' uscito?... Non tornerà prima di sera? Se lei può essermi utile in qualche cosa?... No, grazie!... Scusi! La riverisco!

Tornò a sedere nella poltroncina, contrariata e seccata. Quel Sig. Raggeri ormai la infastidiva. Se lo vedeva davanti quando meno se l'aspettava; con la sua massiccia persona le toglieva la luce e l'aria, le guastava la bellezza del paesaggio, le impediva di liberamente pensare e fantasticare; adesso si impadroniva anche del telefono. Che cosa voleva, che cosa sperava quel mastodonte?... Non aveva ancora capito che ella non voleva saperne di lui nè della sua ricchezza?... Bah!... la sua ricchezza!... E poi, in quel momento ella aveva ben altro in mente!... Pensava a Nora lei, a la sua povera amica, scomparsa, forse in pericolo, forse morta!

«Oh Madonna! fate che non sia! — tornò a pregare. Era inquieta; non poteva star ferma. Sentiva un bisogno prepotente di sfogarsi con qualcuno che potesse comprenderla, consolarla, consigliarla. Questo qualcuno non poteva essere che Carlo, suo fratello; e Carlo era assente, glielo aveva detto il Sig. Raggeri, quel seccatore!

Uscì dal salotto e salì su nella sua cameretta. Si pose davanti a la scrivania; volle interessarsi delle cose che le stavano intorno. Ma i suoi occhi non si posavano con il solito piacere su le piantine delicate, i fiori, gli oggetti artistici, tutto che rendeva gentil-

mente personale quel suo niduccio. In quel momento non c'era simpatia fra lei e le cose, che non trovavano la via sgombra per arrivare al suo cuore con il fascino della bellezza e la potenza dei ricordi.

Era intanto cessato di nevicare. Le nuvole basse, tagliavano a mezzo le montagne, nascondendo le alture. Nell'aria fosca, gli abeti neri, i larici brulli, le piante d'ogni maniera, vestite o denudate, che si arrampicavano su per i ripidi dorsì, avevano un aspetto desolato e cupo; le cascatelle schiumose rimbalzanti dall'alto fra le sponde bianche di neve, scrosciavano a distanza la loro canzone di all'erta agli incauti ed agli audaci ignoranti dei pericoli della montagna; gli alberelli del giardino, dalle rame tese in atto di disperato abbandono, parevano croci da cimitero.

Le cose erano tristi e parlavano un linguaggio melanconico; venivano da esse nenie monotone di ricordi mesti e di presentimenti dolorosi.

Perchè davanti al sentimento di Ester, si affacciò la figura spiccata dell'amica, pallida, giacente supina e immota in mezzo a una nebbia grigia che impediva di distinguere il luogo dove si trovava?... Perchè il ricordo di certe espressioni sfuggite a Nora a proposito del suicidio, prese in quel momento a martellarle il cuore?

«Quando uno è infelice, molto infelice, e si sente nella vita come un povero prigioniero condannato a la solitudine buia, fredda, senza affetti e senza ideali, perchè non avrà il diritto di fuggire dalla prigionia a qualunque costo e in qualsiasi maniera?

Nora aveva detto questo un giorno che una signorina loro conoscente, si era avvelenata dopo un lungo seguito di guai che le avevano resa la vita troppo difficile e dolorosa. Ella dunque compativa il suicidio e lo scusava nonostante il senso morale e la religione che lo condannavano!

«Quando si scusa una pazzia, si può essere capaci di commetterla! — pensò Ester con un brivido.

Ed a la voce interna, che a distoglierla dalla lugubre idea, le andava ricordando la rettitudine e la forza di carattere dell'amica, ella si trovò a rispondere con un sospiro di dubbio e di paura, che le persone più assennate e riflessive, possono, come tutte le altre, essere soggette a momenti di pazzia e che hanno anch'esse i loro giorni d'oblio, di ribellione e di prostrazione morale.

«Quand'uno è infelice, molto infelice, e si sente nella vita come un povero condannato a la solitudine buia, fredda, senza affetti e senza ideali, perchè non avrà il diritto di fuggire dalla prigionia a qualunque costo e in qualsiasi maniera?

Queste parole di Nora, che la memoria le andava ricantando al sentimento con una nenia mesta, aumentavano lo sgomento nell'anima della povera signorina, mentre la commuovevano con un senso di dolorosa pietà.

La sua povera amica aveva dunque avuto momenti tanto, tanto terribili?... La malignità di alcuni ignoranti cattivi, aveva potuto esercitare una una così funesta influenza su quel cuore così nobilmente e fortemente temprato?

O piuttosto, la funesta influenza, non era scaturita dall'orgoglio?

Nora era stata offesa nella dignità e forse anche nel sentimento dalla fiera e crudele matrigna del giovane marchese. «Gli umilianti sospetti di quella volgare aristocratica — disse Ester a mezza voce — devono avere staffilato a sangue il cuore dell'amica mia. Ella può avere temuto che l'odioso sospetto fosse stato insinuato al giovine gentiluomo e forse da lui accolto!... La sua improvvisa partenza con la piccina, può aver dato ragione al dubbio crudele. Pensare di essere creduta capace di accarezzare una speranza folle, come aveva detto la marchesa!... Di tutte le ingiurie patite, questa deve essere stata la più terribile per Nora. Io la conosco e credo d'indovinare l'occulto dramma che si stava svolgendo nel suo mondo interiore. Povera, povera amica mia, che forse non ha resistito al fascino di una intelligenza superio-

re, di un carattere nobile e generoso!

«E' irresistibile il fascino di un carattere nobile e generoso! sussurrò la fanciulla dopo un momento di silenzio; e arrossì di sdegno contro sè stessa, perchè quella riflessione le aveva fatto affacciare a la mente un'immagine, che la toglieva un istante a la preoccupazione per Nora; l'immagine bella, dignitosa e nobile dell'operaio misterioso.

Una zampata all'uscio seguita da un timido guaito, tolse la fanciulla all'arruffio dei sentimenti che l'affliggevano.

Si alzò e aperse a Tom, che con la voce, gli occhi e gli espressivi movimenti di tutto il corpo, rimproverò la padroncina, che l'aveva per ore ed ore di seguito, dimenticato e trascurato.

«Sono infelice, Tom! — si sfogò Ester rimettendosi a sedere e accarezzando la grossa testa del cane che le si era posata in grembo — sono tanto preoccupata e infelice!

Tom, a quella voce dolente, cui non era abituato, guai in segno di simpatia e strofinò il muso contro le ginocchia della padroncina,

«Povero Tom! — disse questa, commossa dall'espressione degli occhi del cane, che la fissavano con desiderio di consolarla ed aiutarla. — Povero Tom! lo so che mi vuoi bene; lo so che saresti capace di tutto per togliermi il peso che mi sta sopra il cuore!... Oh se tu lo potessi, andresti bene senza indugio, a cercarla la mia povera amica, e la troveresti, tu!

Guardò fuori dalla finestra come attratta da forza magnetica. Nel viale del giardino vide venire il sig. Ruggeri, che si smaniava per attirare la sua attenzione e agitava con la mano alzata, un piego giallo; un telegramma.

Ester si alzò e scese precipitosamente, commossa da speranza, desiderio e curiosità.

Si trovò nel vestibolo nel momento in cui entrava il Ruggeri.

«E' arrivato adesso! — spiegò il giovane — Gliel'ho portato io per far presto.

«Grazie! — fece Ester, aprendo il telegramma con impazienza.

«Sapevo della preoccupazione per l'amica sua — soggiunse il Ruggeri — ed ho pensato che il telegramma si riferisse a lei.

«Grazie! — fece ancora Ester. E lesse avidamente le poche righe del telegramma, mentre il giovane la guardava con inquieta curiosità di sapere, a la quale non potendo resistere, chiese: «Buone nuove?»

«Nessuna nuova! — rispose la fanciulla mentre rileggeva con attenzione ed interesse il telegramma.

Quel telegramma, che non recava nessuna nuova, doveva però essere molto interessante a giudicare dalla evidente commozione della fanciulla.

Il Sig. Ruggeri la guardava e studiava, senza capire, che avrebbe dovuto andarsene, liberarla dalla presenza di un estraneo in quel momento in cui la signorina doveva sentire il bisogno di essere sola. Poichè ella non gli diceva quello che stava scritto nel telegramma, voleva dire, che non sentiva il bisogno di confidarsi con lui; voleva dire che poteva andarsene, che anzi ella lo pregava che se ne andasse. Ma c'era forse da aspettarsi un tratto di delicatezza da quel giovinottone imbottito di volgarità?... Ora, siccome egli non accennava a partire, ella si scusò, ringraziò e salutandolo ritornò su nella sua camera.

Il telegramma recava la firma del Marchese degli Olmi e diceva «Appena tornato vengo sapere scomparsa inesplicabile signorina Nora e spero sia presso l'amica. Desolatissimo aspetto risposta confortante e porgo doveri».

«Anche lui crede Nora con me: anche lui, come Giulio e la moglie del colonnello. Oh perchè non è ella venuta qui?... E se non è venuta qui, dove sarà?...

Guardò di nuovo il telegramma. La parola «*desolatissimo*» le saltò agli occhi con un'espressione che le era sfuggita a tutta prima. Sorrise nello stesso tempo che le caddero due lagrimoni sulle guance; «È desolatissimo! — mormorò — Anche lui non ha

forse resistito al fascino di un carattere nobile, di una intelligenza superiore, di una bellezza pura e soave!... Oh Nora, dove sei?... dove ti nascondi?... che mai ti è capitato, mia povera cara?



sedere sul letto, bianca come le lenzuola che l'avvolgevano, i capelli sciolti sparsi sul guanciale, Nora si guardava intorno sbalordita, nulla ricordando, non raccapezzandosi.

Dove si trovava?... Che era il senso di debolezza, di stanchezza immensa, che le rendeva difficile ogni movimento che le impediva di tenere il capo eretto?... Perchè le sue mani erano affusolate, magre, di una bianchezza di cera?... Che era l'immensa bianchezza immobile folgorata dal sole, in cui i suoi occhi vagavano al di là dell'ampio finestrone non difeso da tende e cortine!

Nora ebbe l'impressione di trovarsi in un luogo inverosimile, fuori della realtà. Forse sognava e nel sogno aveva una visione strana, argentea, smagliante; forse era morta ed il suo spirito si smarriva nel mondo misterioso dell'al di là.

Era morta; doveva essere così; si svegliava dal sonno che l'aveva staccata dalla vita; doveva essere così. Ella aveva dunque vissuto?... Come spettri lontani, nebulosi, i ricordi cominciavano ad affacciarsi a la sua anima intorpidita; ricordi confusi, che la lasciavano indifferente e fredda quasi non si riferissero a lei, quasi si trattasse di cose d'altri, di cose lette o sentite. Chi era infatti quella bambina, quell'orfanella, che a soli sei anni avevano affidata alle cure di un collegio?... Era una bambina dal sentimento e l'intelligenza precoci, dal carattere serio, riflessivo, punto facile ad essere compresa. Come si era sempre sentita sperduta quella povera creatura fra le compagne spensierate e allegre,

fra le suore che non la capivano!... Come era stata melanconica e fredda la sua infanzia!... quale prepotente bisogno di affetti aveva intristita la sua adolescenza!... Nessun affetto, proprio nessuno, era sorto intorno alla povera fanciulla?... Nella bianchezza immota, che il sole sfolgorava, due figure si delinearono; quella di un giovine alto, dall'aria fiera e dolce; e quella di una fanciulla, bruna, bellissima. «Guido! — mormorò Nora — Ester!

Questi nomi sussurrati nel silenzio, le risposero con un suono caro, familiare, pieno di dolcezza.

«Guido! Ester! — ripetè a voce più alta.

E le parve, che le care figure le si andassero avvicinando, la animassero a scuotersi dall'intorpidimento che la immobilizzava.

Volle staccare il capo dal guanciale; non vi riuscì; alzò a fatica una mano, che ricadde; le palpebre appesantite, scesero a ripiombarla nel buio.

E nelle tenebre, i ricordi si agitarono nell'anima sua come ombre inquiete e indecise, che di quando in quando, illuminate da misteriosi sprazzi di luce, si delineavano fugacemente nette e precise.

La bimba orfana e sperduta, l'adolescente avida d'affetti, si era fatta giovine e bella: la dicevano assai istruita, la stimavano, ne cercavano la compagnia. Ma ella era povera e orgogliosa. Un giorno si sentì ferita nella sua fierezza e non volle più essere a carico degli altri; volle guadagnarsi la vita; come aveva fatto Guido; come avrebbe, presto, dovuto fare Giulio!... Guido!... Giulio!... Ester!...

«Guido! Giulio! Ester! — mormorò e sorrise a la dolcezza che questi nomi le mandavano in cuore.

«Guido! Giulio! Ester!... la zia! il colonnello!... Yole, il barone milionario!

Sorrise ancora. Ma ad un tratto si rabbruscò e un senso di pena, quasi di paura, le si diffuse sul volto magro e pallido.

I ricordi si arruffavano nel suo mondo interiore; le immagini si cambiarono e nella loro corsa precipitosa, davanti al sentimento che cominciava a ridestarsi, pronunciavano nomi che non le ricavavano suoni nè dolci nè gentili. Le parve di sentirsi spinta dalle tristi immagini; le parve di cadere in un roveto irto di spine: di precipitare in un burrone. Volle gridare, chiedere aiuto, dibattersi, liberarsi dalle spine che le si figgevano nelle carni, togliersi dal nero burrone, ritornare a la luce. Ma perchè, perchè nessuno veniva a soccorrerla?... Volevano lasciarla morir lì, fra i rovi in fondo al precipizio orrido?...

D'improvviso, un'espressione di gioia, le si distese sul volto a scacciarvi lo spasimo dello sgomento e dell'ansia dolorosa. Il liberatore era venuto; le stendeva le braccia, la rincorava con la tenerezza nei grandi occhi turchini. «Lui! lui! — sospirò — il marchese degli Olmi!

La dolce visione le fece battere violentemente il cuore. Ma l'emozione la lasciò spossata piombandola in una sonnolenza riposante che la strappò a la confusione dei ricordi, a la fatica del lento ritorno al sentimento ed a la ragione.

Chi l'avesse veduta così bianca, immota, gli occhi chiusi e le labbra scolorite, l'avrebbe creduta morta. Forse la credette morta davvero, il pettirosso, che dal dosso esterno del finestrone, guardava nella cameretta, battendo il becco contro i vetri e pipilando pietosamente. Volle forse riscaldare il bel corpo abbandonato sul lettuccio bianco, il raggio di sole che entrò segnando una striscia d'oro attraverso la camera. Ma al pietoso pipilare, al bacio caldo, a la luce luminosa, il bel corpo abbandonato sul lettuccio bianco, si scosse, gli occhi chiusi si apersero un momento per tosto socchiudersi, abbagliati.

La bella fanciulla giacente nella cameretta della casa di salute, non era morta.

Il pettirosso volò via con un trillo di gioia; il raggio d'oro si ritirò a recare a l'aria la lieta notizia.

La bella fanciulla non era morta; ma le sue facoltà come le sue membra erano così intorpidite, quasi imprigionate da estrema debolezza!... Ma i suoi poveri occhi, per tanto tempo chiusi, non reggevano alla sfolgorio della luce e lo sguardo fuggiva di sotto le ciglia abbassate, per vagare intorno incuriosito e sorpreso.

Che era quella cameretta spoglia, dal bruno crocifisso pendente dalle pareti di piede del letto?...

Che era la luce abbagliante che le impediva di tener gli occhi aperti?

«Sono — mormorò — sono forse morta!

Le corse per il corpo un brivido di ribrezzo. Doveva essere morta. O non sentiva il mormorio sordo e continuo che pareva venisse da lontano, che salisse da basso?... Era una nenia funebre; una sommessa preghiera che si recitava per lei, morta!... No, non poteva essere il rumore dell'acqua; ella lo conosceva quel rumore, quel suono di torrente montano, che ora leva alta la voce, ora l'affievolisce, a volte si sfoga in uno scroscio, a volte è fioco che pare silenzio!...

Il mormorio che ella sentiva, era senza fine, eguale; non si allargava in ondate per l'aria, non entrava per i vetri della finestra; saliva triste su per le muraglie di un luogo rinchiuso; usciva dal profondo... Era una nenia funebre!...

«Che dirà. Ester, che diranno Guido e Giulio, quando sapranno che sono morta? — si chiese — Che dirà il marchese degli Olmi?... lui?...

Una voce dolce e sommessa le sussurrò in quel momento qualche cosa che ella non comprese; una mano fresca e leggiara le accarezzò la fronte.

Nora aperse gli occhi e si vide vicino una suora, che le sorrideva e la guardava amorevolmente.

«Dove sono?... che è stato? — chiese sorpresa.

La suora si mise l'indice attraverso le labbra; non doveva parlare, non doveva agitarsi. Le fece centellare alcune gocce d'un

cordiale, lo accomodò le lenzuola, l'accarezzò, le sorrise, le si mise a sedere vicino.

«Non sono morta? — chiese Nora in un soffio.

La suora fece un atto di protesta.

«La nenia non è per me? — tornò a chiedere, stando in ascolto.

Il mormorio sordo e continuo si sentiva sempre.

«Che è questa nenia? — volle sapere.

«Sono le suore che recitano la preghiera della sera, giù in chiesa! — rispose la monachella.

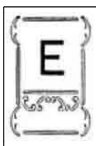
«Sono stata malata? — domandò la giovine.

«Molto! ma ora è passato tutto!... stia cheta; non pensi; dorma! dorma!

La suora prese a snocciolare il rosario e Nora si addormentò. Un sonno tranquillo, riparatore, cullato da sogni dolcissimi. I suoi occhi, abbagliati dalla bianchezza intraveduta al riaprirsi dopo le tenebre della malattia, le avevano rimandato a l'anima il senso di un candore immacolato. E i sogni sorgevano dalla bianchezza. Le pareva di ritrovarsi a la finestra della casetta che aveva abitato per parecchi mesi. Di là guardava a la montagna di rimpetto dove la neve aveva colmato le forre, e indurita a cristalli, sfavillava al sole come un immenso corpo metallico. Come quella chiarezza uniforme allargava gli spazi! e come gli spazi apparivano argentei, risonanti di suoni strani e soavissimi! E che solitudine!... non un essere vivente fra quelle alture fantastiche!... Un sorriso le aperse le labbra scoprendo i denti piccoli e candidi. Nella bianca solitudine, fra il ghiaccio irradiato dal sole, ella aveva veduto apparire una figura umana; la figura di un giovine alto, dalla testa un po' insaccata nelle spalle e gli occhi luminosi, che la fissavano con immensa tenerezza «Ah! — esclamò svegliandosi — lui! il marchese

Stese le braccia, staccando il capo dal guanciale si guardò intorno, vide la suora, e ricadde nell'abbandono di tutta sè stessa a

l'incoscienza dell'essere debole che non resiste a l'emozione.



ERA stato Don Lucio che aveva informato il marchese degli Olmi dell'improvvisa scomparsa della Signorina Nora. E l'aveva fatto con brevi frasi vibranti di risentimento verso chi aveva amareggiato, forse fino a la disperazione, la povera, gentile Signorina.

«L'hanno offesa — diceva nella sua lettera — l'hanno sospettata, insultata; ed ella è fuggita; è scomparsa!

E quì il vecchio gentiluomo si era lasciato scappar dette alcune parole di rimprovero a carico della marchesa, che, benedetta donna, non avrebbe dovuto mai e poi mai, accogliere e nudrire certi sospetti indegni di lei e troppo oltraggianti per la povera e fiera insegnante della piccola Vittoria.

Il marchese degli Olmi, dolorosamente sorpreso, era subito tornato al castello con la figlia adottiva.

E quì c'era stato uno scambio di parole vivaci fra la matrigna e il figliastro, che finalmente si ribellava a un'autorità non mai riconosciuta, ma sempre tollerata per delicatezza e generosità.

Ma come avviene a chi ha molto sopportato e pazientato senza mai un lagnò nè una protesta, ora egli aveva scattato con qualche violenza, colpito al cuore da un acuto dolore per la misteriosa scomparsa della gentile e bellissima signorina, che egli aveva preso a stimare sinceramente e che amava.

Sì, egli l'amava; l'aveva subito amata; ma era sempre riuscito a nascondere il suo sentimento; oh ella non aveva certo potuto indovinarlo! egli era sicuro di non essersi tradito mai; la fierezza

era stata la sua forza.

«Così superbamente bella, poteva ella sentirsi attratta verso un essere come me — aveva esclamato in aria triste e rassegnata. Poi aveva soggiunto con l'indignazione nella voce: «E l'hanno oltraggiata col più volgare sospetto!

Il giovine marchese aveva arrossito al pensiero dell'atroce offesa buttata in viso a la nobile signorina, e aveva lasciato la matrigna senza un saluto per andare a rinchiudersi nel suo studio.

Il mattino dopo, la marchesa partiva con la sua cameriera e i suoi numerosi bauli, per la città, dove avrebbe abitato il vecchio palazzo degli Olmi, da anni parecchi chiuso e deserto.

Ma prima di lei lasciava il castello il suo figliastro, che dopo una nottata insonne e agitata da paurose visioni, spinto da inquieti speranze, ai primi bagliori dell'alba, aveva preso per la montagna seguendo un sentieruolo da Nora preferito. Un sentiero, che ora sfiorava la superficie della neve, ora, quasi tagliato nello spessore di una valanga correva su la terra nuda fra due muri di neve alti come la sua persona. In quel luogo e a quell'ora il silenzio era così assoluto da innalzare in modo inusato l'intelletto, da favorire un'attività, straordinariamente fantastica, da centuplicare la forza immaginativa tanto che, il giovine marchese si trovava a creare a sè stesso visioni di una realtà ingannatrice, da una a l'altra delle quali passava rapidamente e si internava in ciascuna fino a discernervi minuti particolari. Intanto il sole scendeva a baciare la neve che ne rifletteva i raggi interi ed intensi. Che dolcezza in quelle linee e in quei colori!... I contorni della montagna, raggiando, pareva si scomponessero per fondersi col cielo; dalla terra saliva e si diffondeva per l'aria un albore diffuso, uguale, fatto di bianco, rosa e di trasparenze azzurrine; una bellezza maestosa e calma che acuiava col confronto l'apprensione e il dolore del giovine degli Olmi.

Quella bellezza, piena di fascino per chi è capace di sentirla e

comprenderla, doveva avere attratto Nora con la misteriosa promessa di oblio e conforto. Nauseata e ferita dalle maligne piccinerie, dalla sorda e crudele persecuzione alimentata da invidia e gelosia, la povera cara, aveva forse ubbidito alla voce della bellezza che la chiamava su le alture bianche e superbe. Ed era accorsa, avida di solitudine e di pace. Forse, solo pochi giorni prima, ella aveva percorso quello stesso sentiero, aveva confidato alla bianchezza immacolata il suo disdegno e la sua amarezza.

Il marchese degli Olmi, con il tremito in cuore, si figurava la fanciulla persa in quella chiarezza uniforme, non curante i pericoli, disdegnante la prudenza. Con gli occhi della mente, egli la vedeva salire e salire, sorpassare le gibbosità che tradiscono i massi travolti e accavallati, attraversare con un sorriso di sfida, la leggera crosta distesa sopra le acque profonde, invisibili e silenziose. Dio! se al lieve peso della imprudente, la crosta indurita si fosse spezzata!... Dio! se ella avesse avuto la temerità di mettere i piedi su i grandi animassi di neve, che come guanciali morbidissimi, cedono al minimo urto!... Dio!... se in mezzo a quella bellezza bianca folgorata dal sole, Nora avesse trovato la tomba! e giacesse inanimata forse a poca distanza da lui!

«Nora! Nora! — chiamò il giovine con il pianto in gola, in un disperato bisogno di sapere — Nora! Nora!

Oh se avesse risposto! oh se nel silenzio fosse risuonata una voce, anche fievolissima! un gemito solo!

Gli scese in cuore un raggio di speranza. Aggrappati alle falde del monte, in un rispiano, gli si affacciò ad un tratto, un gruppo di tuguri, tozzi, piccoli, lerci, puntellati; poche casupole in basso e altrettante in alto con la stradetta in mezzo, così ristretta, che le grondaie sporgenti quasi si toccavano e il giorno vi filtrava con una luce fiavole e verdognola; da cripta. Le povere casupole, fitte nella neve, con la neve alta sui tetti, parevano inverosimili abitazioni di pigmei.

Camminando sulla neve indurita, il marchese degli Olmi, riu-

sci ad infilare la stradetta.

Da una finestra a terreno, da cui la neve era stata scostata e vi stava ammucchiata ad un metro di distanza, usciva un odore tiepido di stalla insieme con qualche raro muggito e qualche tremulo belato. Dal piano superiore nascosto e quasi schiacciato dalla grondaia sporgente e cedente al peso della neve, veniva una nenia monotona accompagnata dal rumore cadenzato d'una culla in movimento.

Il marchese salì la scaletta esterna di legno e battè con le nocche contro l'uscio di legno dell'angusto pianerottolo, che fu subito aperto da una vecchia col capo avvolto in un fazzoletto.

«Resti servito, Signore! — disse la vecchia con la cordialità propria dei montanari e la premura di chi è abituato alle improvvise visite di gente sperduta fra i monti o sorpresa dalle intemperie.

«Resti servito! — ripeté, facendolo entrare e rinchiudendo subito la porta.

La stanza, chiatta e angusta, conteneva due letti, un cassone, qualche sedia di paglia. Sotto l'unica finestra, una donna giovine, che filava, spingendo col piede una culla di legno, smesse di cantare all'apparire del forestiero. In un angolo della stanza, una botola senza cateratta, stava aperta per lasciar passare il tepore del fiato delle bestie.

«Riverisco! — fece la giovine donna continuando a filare ed a spingere la culla col piede.

La vecchia scomparve un momento per entrare tosto con una ciotola di latte e una fetta di pane inferrigno che offerse al marchese, scusandosi. Non poteva offrire altro. Nell'inverno la vita era grama e stenta là su. Gli uomini erano tutti foravia a lavorare; in paese non vi erano che le donne, i vecchi, i fanciulli. Si passavano le settimane e i mesi senza vedere anima viva; la neve bloccava la gente in casa e impediva ai signori, che vanno in montagna per divertimento, di fare le loro escursioni. Solo i con-

trabbandieri e le guardie, osavano affrontare i pericoli dei nevai e della tormenta; e qualche volta capitavano lì in cerca di rifugio. Ma egli — continuava a dire la vecchia, intanto che il marchese, a sedere su una seggiola spagliata, centellava il latte tiepido, — ma egli non doveva essere un contrabbandiere e tanto meno una guardia. Era, forse uno di quelli che non conoscono la montagna e ne affrontano i pericoli per ignoranza o per audacia. La donna era incuriosita e voleva sapere.

Il marchese informò benevolmente; egli conosceva la montagna e non ne affrontava i pericoli con temerità. Egli andava in cerca d'una fanciulla che era scomparsa e che forse aveva preso per la montagna. O non sapeva la buona donna, non sapeva la giovine sposa, di una bella Signorina, che forse passando da quel villaggio, si fosse rifugiata presso qualcuno?..

Nè la vecchia nè la sposa avevano sentito parlare d'una bella Signorina. Nei giorni passati la tormenta aveva soffiato su la montagna; erano cadute parecchie piccole valanghe; nessuno si sarebbe avventurato per i sentieri e i viottoli; c'era pericolo di esser sorpresi dal sonno gelido, di venire travolti dalla neve, di precipitare in qualche burrone. A meno di essere pazzi nessuno avrebbe osato salire su la montagna in quei giorni!

«A meno di esser pazzi o disgustati della vita! — pensò il giovine con un brivido.

Uscì dal tugurio dopo d'aver lasciato un generoso compenso per l'ospitalità accordatagli, e vagò per la montagna, confortato da una speranza che si andava mano mano illanguidendo, fino a che il sole andò sotto, e il candore così radioso sotto i raggi meridiani, così soavemente rosato al tramonto, si fece subitamente spettrale. La terra, dopo di avere irradiato luminosamente la sua bianchezza per l'aria, si sciolse in candori, vaporò, si confuse per un attimo col fulgore del cielo, poi fu avvolta in un lenzuolo sepolcrale; più nessun soffio, più nessun brivido; le cose giacquero nella rigida immobilità della morte.

Il marchese degli Olmi si sentì cadere le forze e spegnersi dentro ogni speranza. Il suo animo fu sgominato dalla gran morte di ogni cosa. Gli pareva di affondare nel nulla, gli pareva di essere lontano lontano, staccato dal mondo vitale; lo prese un doloroso tedio della vita, una smania incosciente di pace, uno sconforto, una impotenza delle membra e dell'anima. E i dubbi spaventevoli minacciosi gli si affacciarono e gli si ingrossarono in cuore!

«Nora! Nora! — mormorava nell'angoscia della speranza, rabbrivendo alle visioni paurose che trovavano alimento nella morta bianchezza d'ogni cosa.

Nora!... la bella, intelligente, nobile signorina che egli aveva subito amata, che amava con tutto l'ardore della sua giovinezza studiosa, seria, e fino allora senza un affetto che non fosse quello che lo legava alle memorie ed a la piccola Vittoria!... Nora! la giovine donna, che avrebbe voluto per compagna della sua vita!... Sorrise amaramente; sua compagna quella fanciulla bellissima! quella fanciulla che per certo non sentiva per lui che dell'amicizia, che non l'avrebbe mai, mai amato!

Camminava senza direzione, provando un aspro piacere nell'immaginare pericoli, nel desiderio di buttarsi sul gran letto bianco, di darsi alle tenebre, al gelo, alla morte!

Il sole era sotto da un poco: la notte si andava raffittendo, il cielo si oscurava sempre più; ma nell'aria albeggiava un chiarore melanconico di lampada funeraria.

Forse Nora si era trovata come lui, a quell'ora abbandonata ai pericoli della montagna; sola, lontana da tutti, smarrita!... Forse ella era andata incontro a quei pericoli volontariamente; aveva sentito la neve sprofondarsele sotto, e smottare le pietre coperte d'uno strato di ghiaccio; forse la valanga l'aveva travolta e il freddo assiderata; ed ella non aveva invocato aiuto, non si era abbrancata a un sostegno, non aveva urlato nelle tenebre.

«Nora! Nora! — gridò al silenzio, a la solitudine, e la immensa bianchezza che andava smorendo e allividendo. — Oh mia Nora!

Gli parve che una mano lo respingesse, che una voce lo chiamasse giù, al basso; provò un senso inesplicabile di smarrimento, di solitudine e di paura; si trovò nel sentiero percorso nella salita e senza esitare rifece la via di discesa impaziente di togliersi dalle alture silenziose e spettrali. E mano mano si avvicinava a la valle e il cielo gli si apriva sopra aperto e largo, la speranza, che gli si era sepolta in cuore, andava risorgendo. Nora non era morta; no; non doveva, non poteva essere morta; egli l'avrebbe ritrovata.

La discesa era finita. Il paese di Castelletto, fitto nella neve, era punteggiato di lumi; l'orologio della torre suonò le ore; vent'un tocchi; la gente raccolta nelle case o nelle tiepide stalle, vegliava ancora. Passò davanti la casetta della vedova.

«Buona notte, Sig. marchese! — si senti salutare.

Gianni, il figlio della vedova, attingeva acqua al pozzo, di faccia al casolare.

«Gianni! — chiese il giovine signore, lì per lì, ispirato da vaga speranza — Gianni! tu volevi bene a la Signorina Nora!... Sai che è scomparsa; non sapresti dirmi dove sia andata?

Il ragazetto posò il secchio pieno sul parapetto del pozzo e stette un momento senza rispondere. Poi, a voce sommessa, disse: «La Signorina mi fece promettere di non parlare!

Il marchese ebbe un guizzo di gioia nell'animo.

Dunque Gianni sapeva. E se sapeva, con lui non avrebbe taciuto. Si sarebbe persuaso, si doveva persuadere di parlare, poichè, si trattava del bene, forse della salvezza della buona Signorina, cui egli, il fanciullo era legato da riconoscenza e da affetto.

E il fanciullo disse quello che sapeva. Egli si era trovato su la via percorsa dalla Signorina quella sera della partenza; l'aveva accompagnata fino a la stazione; aveva veduto il treno che la portava lontano; ma non sapeva dove; poteva solo indicare la parte per dove il treno correva.

Dal cuore del marchese fu come se si togliesse un peso. Ormai

era sicuro che Nora non si era smarrita in montagna, che non era rimasta vittima dei pericoli delle alture coperte da nevai.

«La troverò! — promise a sè stesso con un senso di sollievo — Dovessi arrestarmi ad ogni paese, ad ogni villaggio toccato da quel treno, cercherò, mi informerò, la troverò!

Ringraziò il fanciullo e lo salutò accarezzandolo. Non si rimproverasse di aver mancato a la promessa fatta a la Signorina Nora. Aveva fatto bene a non parlare con nessuno e doveva continuare a mantenere la cosa segreta. Ma lui era amico della Signorina; e questa certo non l'aveva compreso nel numero delle persone che dovevano ignorare per dove ella fosse partita.

«La Signorina tornerà? — chiese con una certa ansia il fanciullo.»

«Speriamo! — rispose il giovine signore, avviandosi per a la volta del castello scuro e triste in mezzo al bianco che lo circondava e su cui le stelle mandavano un fievole bagliore.



eduta presso la finestra da cui entra in pieno il sole di dicembre, Nora guarda la vallata bianca, il fiume magro e vitreo fra il greto sassoso, le vette dei monti incappucciati di neve.

Ha aperto la finestra per respirare l'aria nitida e asciutta, che le avvicina le coste dei monti e le avvicina, attraverso i boschi sfrondati, le case, le villette, i villaggi e i cascinali che l'estate nasconde. Di quando in quando sorride in silenzio; le pare che tutte le cose che ella guarda, guardino lei con occhi lieti e un po' stupiti di trovarla ancora al mondo.

Quello stupore lo sente anche lei. Ha l'impressione di essere stata sepolta per lungo tempo; un miracolo, deve averle riaperta la tomba. Ma nell'inazione le sue facoltà devono essersi intorpidite come si sono intorpidite le sue membra. Stenta a reggersi ritta; per venire lì, dal letto a la finestra, ha avuto bisogno di aggrapparsi ai mobili e di appoggiare le mani al muro. Nel suo mondo interiore tutto giace assopito, come dopo un sonno pesante.

Ora, seduta presso la finestra, a l'aria aperta e fredda che le entra nei polmoni, respira con avidità, mentre un senso di benessere le chiama un tenue rossore su le guance impallidite.

Il dolce sole decembrino l'avvolge tutta, l'accarezza, folgora su lo spettacolo che le sta dinanzi, e pare le scenda dentro l'anima a scuotere dall'assopimento le memorie che vi giacciono intorpidite.

È contenta di vivere, di vedere le cose belle; riposa nell'inconscienza che le diffonde in cuore un senso di pace.

Ma ha il confuso avvertimento di un imminente risveglio di sentimenti e pensieri, che stentano a ritrovare movimento e agilità, come se un ostacolo difficile a superarsi, quale folto tendone di nebbia, loro impedisca di liberamente svolgersi e di assumere l'aspetto di ricordi. Immagini e idee le si vanno affacciando, come baleni, per tosto svanire; il suo povero cervello indebolito dalla malattia, non le può afferrare. Chiude gli occhi per raccogliersi; ha la smania del ricordare. Che mai era seguito giù nel fondo della coscienza durante la malattia?... Chi mai vi aveva offuscati e cancellati i segni di sentimenti e di pensieri di cui andava lentamente e debolmente risentendo le impressioni?... Come, come mai e perchè, era uscito da lei il ricordo del passato?... Quel ricordo si era forse rannicchiato in una riposta cella dell'anima sua, là dove la volontà non può arrivare?

Prima che la malattia la avvolgesse nel grigio manto dell'oblio, ella aveva sofferto; sentiva d'aver molto sofferto, ma non ricordava il perchè; dentro di lei era un fondo d'amarezza, di disgusto e di dolore di cui non riusciva a trovare la ragione. Istantanee accensioni e dispersioni di ricordi, in certi momenti infastidivano la sua mente affannata, che si stancava invano a ricomporre gli sparsi elementi. La malattia le aveva forse annebbiata la mente per sempre?... O c'era forse bisogno d'una scossa energica e potente che la strappasse all'intorpidimento e la ritornasse a la realtà, della vita vissuta?

Nora è ripresa dalla stanchezza. Su la montagna dirimpetto, le cime, le roccie, i nevai, i ghiacciai, i neri boschi di pini, baciati dal sole, ridono e si scaldano e fumano di vapori che si innalzano e tremano nell'aria in forme incerte e bizzarre. Alcuni di quei vapori si allargano a formare nuvolette fantastiche, che l'aria spinge nei burrati e innalza fino su le vette, ove si librano e pare si godano immobili le luci dorate, porpuree, rosate e bianche.

Nora segue degli occhi un fiocco di vapori che si arrampica distendendosi lungo la costa, si frastaglia e si immobilizza nella forma di un castello dalle torri merlate e i muraglioni grigi e tristi.

Ella guarda con l'anima negli occhi; quel castello non le è ignoto; da esso si staccano memorie vaghe e confuse, che le volano incontro assumendo aspetti mano mano più delineati e precisi, che le fanno martellare il cuore in petto e la tengono sbi-gottita e ansante. Si passa una mano su gli occhi per persuadersi che è desta, che non sogna. Una figura spicca su la neve distesa lungo il viale che guida all'entrata di quella casa di salute; quella figura si deve essere staccata dal castello e ora viene a la sua volta; viene a lei. Come accelera il passo!... È ormai distante pochi metri!... Spinta da un impulso, Nora si leva da sedere e si affaccia a la finestra.

«Nora! Nora! — si sente chiamare da una nota voce.

«Nora!

Ella ha riconosciuto il marchese degli Olmi; le si agita dentro un rimescolìo e si abbandona su la seggiola sorridendo e singhiozzando al ritorno dei ricordi che la richiamano a la vita dei pensieri e del sentimento.

Ma i ricordi la ritrovano indebolita dal male e dalla lunga incoscienza. La povera fanciulla non è più agguerrita dall'orgoglio, che nel suo cuore padroneggiava, ad esso assoggettando ogni sentimento. Ora è il sentimento che impera dentro di lei e le fa stendere le braccia con commovente abbandono, al giovane marchese degli Olmi nel momento in cui entra, seguito da una suora, nella povera, nuda cameretta.



Trottolino caro! Trottolino bello! — uscì ad esclamare Ester come ebbe finito di leggere la breve lettera che il ragazzino le aveva portata dall'officina, subito dopo l'arrivo della corrispondenza.

«Ah il mio bravo Trottolino che mi ha portato una lettera consolatrice!... una lettera di Nora, della mia carissima amica!... Sai? Nora era scomparsa; non si sapeva più dove fosse; ed io mi accoravo tanto! temevo tanto!... Tu mi hai portato una sua lettera, che dice, che spiega, che mi mette la pace nell'animo.

Era così intensa la gioia che brillava nell'anima di Ester, che non poteva resistere al bisogno di uno sfogo; e si sfogava col fanciulletto che la guardava sorridendo di piacere, credendo davvero di essere stato lui la causa della contentezza della padroncina, la quale gli andava riempiendo le tasche di dolciumi e finiva per baciarlo su tutte due le guance abbronzite.

«Ed ora — disse staccando il mantello col cappuccio dall'appiccagnolo — ora si scende insieme a l'officina per recare la buona notizia al sig. Giulio, il vice direttore, che è cugino dell'amica mia!

«Tom! — chiamò, avviandosi.

Il cane le fu subito presso, e a vederla così serena, anzi allegra, abbaiò scodinzolando festosamente.

La giornata era smagliante; il cielo terso; il sole caldo, che disgelava dove batteva, producendo una deliziosissima sommessa musica di screpolii e di sgocciolature.

Ester, con Trottolino a mano ed il cane alle gonne, scendeva per il sentieruolo, ridotto a rigagnolo dal disgelo. Ma, con ai piedi stivaletti alti e forti, a la montanara, e la sottana corta, ella non aveva certo paura dell'umidità né delle zacchere. E scendeva frettolosa e sicura, impaziente di veder Giulio e di mostrargli la lettera di Nora.

Giulio era lì ad occupare il posto di vice direttore dell'officina, da due settimane. Carlo l'aveva chiamato prima del tempo stabilito, per la ragione che il nuovo direttore, uno sconosciuto per Ester, aveva dovuto tardare la sua venuta.

Scendendo per il sentiero, Ester vedeva giù il villino appena costruito, che aspettava d'essere abitato dal direttore. Un amore di casettina che d'estate doveva essere accucciata fra le piante, come un vero nido. Giulio abitava nell'officina, l'appartamentino giù occupato dal direttore dimissionario.

Ai piedi del sentiero, Giulio l'aspettava; aveva lui pure ricevuto una breve lettera della cugina; era contento; respirava senza il peso che gli stava grave sul cuore.

Trottolino entrò di corsa nell'officina e Ester seguì Giulio nello studio di suo fratello, assente da parecchi giorni. Oh Carlo ora si assentava più spesso del solito!... gli affari lo chiamavano ora qua ed ora là; ed ella era quasi sempre sola. Fortuna che adesso c'era il Sig. Giulio, col quale poteva di tanto in tanto scambiare una parola. Si erano, fin dalla prima, trattati da buoni compagni; fra di loro il sentimento dell'amicizia non avrebbe mai deviato; di questo erano sicuri l'una e l'altro; i timori di Nora erano infondati; la cara amica ritrovata, poteva vivere senza il minimo timore. Giulio aveva ben altro in capo che da intrecciare un capitolo amoroso; e in quanto a lei, oh in quanto a lei non aveva posto nel suo cuore che per una voce misteriosa e l'immagine di un operaio più misterioso ancora. Una voce che più non riudiva da un pezzo; un operaio che se n'era andato per sempre!... «Sciocca!... Sognatrice!... Pazza! — badava a dire a sè stessa

quando pensava e a la voce e all'operaio; e finiva con una risatina che aveva sempre una nota falsa.

Ora seduta davanti al franklin dove la legna ardeva crepitando, Ester diceva a Giulio tutto il contento che le aveva recato la lettera di Nora. Giulio, lui, era addirittura felice. Nora era tornata presso la zia e lo zio colonello coi quali viveva pure, in attesa di tornare al lavoro, il cugino Guido.

«Io penso — disse Ester — che Nora finirà per sposare il marchese degli Olmi.

«O non scrive che è stato lui che l'ha ritrovata nella casa di salute ove stette malata per quindici lunghi giorni?

«Fu lui che si incaricò di mandarla, accompagnata da una suora, a guarire completamente presso sua zia e suo zio!.. Ed ella ne parla con una riconoscenza che tradisce un altro sentimento, povera, cara Ester!

«Auguro a mia cugina il compimento dei suoi voti! Quel marchese degli Olmi deve avere delle grandi virtù per essersi attirato l'interessamento ed aver guadagnato l'amor di Nora!

Ester stette un momento raccolta.

Pensava a la marchesa, che aveva fatto la guerra a l'amica sua, che le era certo ostile e si sarebbe opposta al desiderio del figlio, quando questi avesse mostrato l'intenzione di sposare la giovane maestra di Castelletto.

«Io auguro a Nora — uscì a dire — che possa raggiungere il compimento dei suoi voti senza troppi contrasti, senza lotte mortificanti e dolorose!

Tom s'era accucciato davanti al fuoco e godeva il calore con beatitudine.

Giulio uscì un momento per dare un'occhiata in officina, poi entrò.

«E il nuovo direttore? — chiese Ester.

«Non si sa ancora quando verrà; scrive che è trattenuto da impegni di famiglia.

«Come si chiama? — volle sapere Ester.

Ma Giulio rispose alzando le spalle in atto di non sapere. Il Sig. Carlo lo avrebbe potuto dire; era lui che riceveva le lettere.

«Chi sa che uomo sarà! — fece Ester.

Un guizzo passò negli occhi di Giulio mentre rispose: «Forse un vecchio barbogia!... un tabaccoso! un ingegnere del vecchio stampo!

«Ma che! — disse Ester — pare a lei che Carlo voglia tirarsi per i piedi un ingegnere di queste genere!... Egli vuol vedersi intorno della gente giovane, energica e dalle idee moderne!

«Allora — soggiunse Guido — si tratterà forse di qualche pivellino appena uscito dal Politecnico; di quelli che pretendono di saperla lunga, di aver fatto esperienza su i banchi delle aule!

Ester alzò le spalle senza vedere il nuovo guizzo carico di malizia che attraversò gli occhi del giovinetto.

«La volpe cambia il pelo ma non il vizio! — mormorò — Da studente lei è diventato uomo d'affari; ma non ha perduta la sua vena burlona. Si ricorda le serate in casa della zia, che abbiamo in comune, senza essere cugini?... Era sempre lei che trovava il modo di farmi ridere con le sue bizzarre sortite!...

«Che cattivavano a tutti due i rimproveri della Signora zia, strappavano sospiri a Yole e facevano sorridere Nora!... Ah come si erano fatte noiose quelle serate dopo la sua partenza e dopo quella di Nora!... Assistere ai dislinguimenti del panciuto barone e godersi le pose sentimentali di Yole!... Le par poco? Finalmente si celebrarono le nozze!... auff! non ne potevo più!

«Ed ora gli sposi sono in giro per la Svizzera e viaggeranno per un pezzo!

Qualcuno battè a l'uscio.

«Avanti!

Era Ruggeri, come al solito, impellicciato fino alle orecchie, col sorriso su la bocca, rossa fra i baffoni scuri e la barba riccioluta.

Giulio, al suo entrare, salutò e rientrò in officina.

Che cosa si dissero Ester e il ricco industriale nel breve tempo che rimasero soli?

Giulio avrebbe dato chi sa cosa per saperlo.

Ma lo indovinò quando vide la signorina uscire dallo studio col viso in fiamme e gli occhi accigliati, ed il Ruggeri ritto su la soglia dell'uscio sbarrata, con un'espressione tutt'altro che contenta sul volto rubicondo e abitualmente sereno da persona fiduciosa di sè stessa e soddisfatta.

Il giovane vice direttore rispose al saluto di Ester, che attraversò l'officina quasi di corsa, come se fuggisse, si diede una fregatina di mani, sorrise e mormorò: «Patatrac!... me l'aspettavo!

Un'altra fregatina di mani, un trillo di piacere nella voce mentre dava un ordine a un capo operaio, poi presto presto a scrivere e spedire un telegramma così concepito:

«Campo libero; nemico messo in fuga; puoi venire».

La firma, l'indirizzo e null'altro.



Quella sera Ester, dopo d'aver desinato con la sola compagnia del cane, si era messa a sedere presso la finestra per godere un po' di pace dopo il tumulto di pensieri e di sentimenti che l'avevano sorpresa agitata e disgustata.

Che cosa era venuto in mente al Sig. Ruggeri di farle lì per lì una proposta di matrimonio?... Perchè aveva aspettato di trovarla sola?... perchè non si era rivolto a Carlo?...

«Uomo senza tatto, senza finezza! uomo volgare! — sussurrò al cane che le si era accucciato davanti e le aveva messo il testone in grembo.

E ricordava, come se le riudisse nell'aria tenuamente illuminata del salottino, le parole del giovane industriale imbottito di quattrini e di volgarità insieme.

«Sono ricco — le aveva detto — sono libero e posso scegliermi la sposa che mi pare e piace!

Ah egli credeva di poter scegliere, il fatuo!... ed era persuaso di onorarla, lei, della sua scelta!...

«Tom! — mormorò accarezzando il muso del cane. «— Tom!... quando incontri il Sig. Ruggeri gli devi abbaiare tutto il disprezzo mio!... gli devi dire, che la tua padroncina, la tua amica, non è roba da venir scelta, non è roba da comperarsi, da essere abbagliata dall'oro!... Ah Tom! — finì con un singulto di ribellione e di collera — mio buono e bravo Tom!... lo ricordi tu quel milionario imbecille, mentre osava di chiedere la mia mano con quell'aria

di sicurezza da gran sultano?

L'ira sorda che le bolliva nell'anima la rendeva inquieta. Si levò da sedere, prese a passeggiare nel salotto.

«Ha creduto d'onorarmi, lo stupido, il fatuo! — disse ad alta voce.

Il calorifero mandava vampe di calore, che salivano al cervello della fanciulla, con molestia.

«Tom!... Andiamo fuori! — disse.

Ed uscì senza mantello, a testa scoperta, in una subita smania di aria fredda e di spazio.

Le stelle piovevano il loro delicato bagliore su la valle bianca. su le coste scure delle montagne. Nel silenzio non si udivano che i colpi lontani, monotoni, cupi del gran maglio dell'officina cui si univa lo scroscio del fiume.

La neve, bagnata del bagliore tenue, aveva un aspetto livido; l'aria soffiava pungente.

Tom guaiva, rimpiangendo forse il tepore del salotto; ma Ester, avida d'aria e di solitudine, libera sotto la volta del cielo stellato, uscì dal giardino e passeggiò per i sentieri della campagna.

«Nora — andava pensando — ama il marchese degli Olmi e lo sposerà!... felice lei!.. Io amo una voce e un operaio misteriosi e sono una fantasiosa! ha ragione Carlo! sono una fantasiosa!... Ma... fantasiosa o no, non sposerò mai e poi mai il Ruggeri! non voglio essere scelta!... non mi vendo ai milioni! Oh potessi riudire quella voce! potessi rivedere il mio affascinante operaio dalle mani bianche!... Tom!.. la riudirò ancora quella voce?... Tom!... lo rivedrò ancora quell'operaio?

«Bup! bup!

Il cane sentiva forse il desiderio nell'accento della padroncina e voleva confortarla a sperare.

«Bup! bup!

Il freddo si faceva acuto. Ester si sentì correre un brivido per

la persona e Tom rivolse la corsa verso la villetta.

«Sì! sì! — fece la fanciulla — sì, rientriamo, tu ti accuccherai ai miei piedi e io scriverò a Nora! la mia Nora ritrovata e felice!



ORA era davvero felice. Lo diceva e ripeteva nella sua lettera a Ester; un letterone che seguì quasi subito le poche righe annuncianti il suo ritorno in casa dello zio colonnello.

Ella era felice. Il marchese degli Olmi l'amava; era lui che l'aveva cercata e ritrovata nella casa di salute del paese, ove ella, sferzata dalla mania di fuggire, era capitata quasi per caso.

Quanta tenerezza, quale dolcissima gioia in quell'incontro e nelle ore passate insieme nella disadorna cameretta ove ella era stata così gravemente malata!... Il giovine marchese era un essere eccezionale per elevate, nobilissime virtù; questo ella già sapeva; e si era anche dovuta convincere, che quelle virtù l'avevano attratta col fascino di ciò che è superiore e moralmente luminoso. Quanto aveva sofferto quando aveva sentito agitarsele in cuore un sentimento più forte della riconoscenza, della stima e dell'ammirazione! E quali lotte aveva dovuto sostenere!... Ricordando, ella si sentiva dentro un rimescollo doloroso e impallidiva ripensando alle mortificazioni, agli oltraggi, all'amarezza, che l'avevano martoriata fino al punto da indurla a fuggire. Ell'era fuggita, sì! aveva ceduto al sentimento di ribellione e di debolezza; se n'era andata, di notte per non essere veduta, così a la ventura, fissando a meta un luogo sconosciuto. Voleva nascondersi, isolarsi, allontanarsi da tutti; si era trovata in uno stato d'animo morboso; le era morta dentro ogni fiducia; la speranza era stata scacciata dall'avvilimento; non desiderava più nulla, neppure il

conforto dell'amicizia. Forse era già malata nel momento della fuga. Per questo forse, non aveva lottato per resistere al sentimento di disperazione che la padroneggiava. Ella ricordava di essere entrata, nel paese ove era scesa dal treno, in un albergo modesto, nel fitto della notte; poi non ricordava più nulla; il buio dell'incoscienza l'aveva avvolta per più di due settimane, togliendola a la realtà. E la malattia le aveva offuscati e rattrappiti nell'anima i ricordi. Come aveva stentato a rammentare!... che sforzi per precisare le immagini e le idee che le attraversavano l'anima come baleni!... Finalmente, un giorno, radioso, ella ebbe la visione di un grigio castello appiccicato a la costa della montagna e cominciò a ricordare. Nello stesso tempo, vide una persona camminare su la neve per a la volta della casa di salute; sentì un tuffo nel sangue; le pareva e non le pareva di riconoscerla; credette di sognare; temette di essere in delirio; poi, a un tratto, come quella persona si fu arrestata sotto la finestra aperta dove ella si trovava, e la avvolse tutta in uno sguardo teneramente espressivo e la chiamò a nome sotto voce, ella ebbe l'impressione che dalla sua mente e dal suo cuore venisse strappato un fitto velo e il ricordo le si affacciò netto e preciso. Fu con un grido di gioia e insieme d'angoscia che ritornò a la realtà della vita; fu con un senso di ribellione, di vergogna, e di felicità, nello stesso tempo, che accolse il marchese nella sua cameretta, ove una suora lo precedette, annunciandolo, per subito, rispettosamente, ritirarsi.

«Oh Ester! — continuava a dire Nora nella sua lettera — Oh Ester! come al vedermi dinanzi quel gentiluomo nobile e generoso, dopo l'atto quasi incosciente d'abbandono che mi spinse fra le sue braccia, mi sentii salire una vampa al viso ripensando alle umilianti parole della marchesa!... come l'orgoglio, subitamente svegliato, mi tenne per un momento irrigidita e accigliata!... Ma egli mi si avvicinò con tanta titubanza, con tanta timidezza mentre i suoi occhi esprimevano un sentimento così sin-

cero, che mi trovai a sorridergli ed a stendergli tutte due le mani che egli strinse nelle sue con uno slancio appassionato. Mi si pose a sedere presso e mi parlò con la sua bella voce, che l'emozione velava. Egli aveva sofferto indefinibili torture per la mia scomparsa; mi aveva cercata con angoscia, atterrito da un truce pensiero. Oh quanto mi aveva cercata!... Aveva avuto un diverbio con la matrigna a la cui autorità si era infine ribellato; egli incolpava lei principalmente, della mia scomparsa; e la superba dama non aveva trovato di meglio per mostrare la sua offesa, che di lasciare il castello. «Ora — soggiungeva il marchese — siamo soli io e Vittoria!... soli!... soli!...» E in così dire mi guardava intensamente con la preghiera negli occhi. «L'ho amata fino dal giorno che l'ho conosciuta! — mi sussurrò. — Ma la sua bellezza mi teneva in tale soggezione che non avrei mai osato di confessarle il mio sentimento, io, ridotto come sono!

Mi fece una tale pena, che gli avrei chiuso la bocca con la mano, perchè non ripettesse le odiose parole. Lo guardai attraverso le lagrime e mormorai in un soffio, che io pure lo amavo da un pezzo, ma che sarei morta piuttosto di tradire il mio segreto.» Forse non sono riuscita a ben custodirlo, — dissi — poichè la marchesa lo sospettò, attribuendomi pensieri oltraggianti; oh quanto oltraggianti!... fu allora che mi si cacciò nell'anima il dubbio insopportabile, di essere stata indovinata e... e... disprezzata. «Da me! — fece il marchese — da me, che avrei data la vita per la gioia d'averla interessata... per la felicità insperata d'essere amato da lei... da te... Nora mia!

Mi trovai stretta fra le sue braccia; mi sentii accarezzare l'anima tutta dalle sue parole riboccanti di affetto, di stima e di rispetto.

Fu convenuto che sarei andata il giorno dopo in città, dagli zii. Egli stesso mi avrebbe accompagnata, col diritto di sposo promesso.

E accompagnò e chiese la mia mano allo zio, che per la prima

volta da che lo conosco, vidi commosso e lieto d'avermi ritrovata, e quello che è meglio, fidanzata a un gentiluomo quale il giovane marchese degli Olmi.

E tu, Ester cara, sei sempre innamorata della voce misteriosa e interessata dell'operaio dalle mani bianche e la generosa audacia?... E Giulio di cui tuo fratello ha fatto uno dei suoi maggiori impiegati?... Ora più non temo per lui. Tu pensi ad altro ed egli è troppo occupato del suo lavoro e del pensiero dei suoi, perchè il suo sentimento si smarrisca, correndo dietro a idee e speranze impossibili.

Ho trovato qui mio cugino Guido, che andrà presto ad occupare un posto importante, non so ancora dove.

Così le circostanze ci hanno tutti riuniti in casa dello zio, che si è molto cambiato; e in meglio, grazie a Dio.

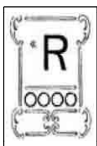
Yole, sposa, gira l'Italia con il suo barone e non si sa quando tornerà. Scrive a sua madre che è felicissima.

Ora tocca a te, Ester!... Poichè non puoi sposare nè una voce per quanto affascinante, nè un operaio per quanto audacemente generoso, io mi aspetto di sentirti confidarmi qualche segreto strabiliante. Pur che non si tratti del Sig. Ruggeri, che mi hai descritto come persona tutt'altro che fine!... Oh guardati dalla volgarità, amica mia! sia essa pure imbastita d'oro e coperta di gemme!

Quanto desidero rivederti, Ester mia!... come vagheggio il momento di stare con te, di dirti a voce le sofferenze passate e, soprattutto, la gioia che ora mi inonda il cuore.

Saluta Giulio; di a tuo fratello che gli sono riconoscente, riconoscentissima per essersi interessato della famiglia di codesto mio povero e buon cugino che a lui deve la salvezza e ormai la sicurezza.

La tua Nora, che va rifacendosi della malattia e delle tribulazioni patite, ti bacia col solito affetto.



UGGERI è partito! — disse Carlo a la sorella, mentre si metteva a tavola per la colazione.

«Buon viaggio! — fece Ester scodellando la minestra.

«Buon viaggio! — ripeté Carlo mettendosi a mangiare.

Ingoiò alcune cucchiariate, poi esclamò: «Povero diavolo!...

Ester si sentì arrossire, ma non disse nulla.

«L'hai trattato male! — soggiunse Carlo.

«L'ho trattato come si meritava! — rispose la fanciulla con un lampo di collera negli occhi. — Mi parlava delle sue ricchezze come se si fosse trattato di comperarmi; aveva l'aria da conquistatore sicuro del fatto suo; fatuo! Gli ho risposto per le rime; ho fatto bene!... l'ho mandato a spasso lui e i suoi sacchi d'oro; ha capito; ha avuto un lampo d'intelligenza; se n'è andato; buon viaggio!

«Povero diavolo! — esclamò ancora Carlo non smettendo di mangiare — Eppure è un fior di galantuomo; ed è giovine di cuore!

«Ho piacere per lui; io gli auguro ogni bene; non lo odio certo; mi è solamente antipatico. Non posso soffrire la volgarità e lui la incarna!

«Il guaio è che ha trovato il posto preso! — mormorò Carlo.

Ester si sentì un'altra volta scottare la faccia: le venne il dubbio che il fratello avesse indovinato la sua simpatia per l'operaio dalle mani bianche.

«Preso da... da... una voce misteriosa! — finì per dire Carlo ri-

dendo.

Ester uscì pure in una risatina di sollievo. Egli non pensava che a la voce; manco male. Non supponeva altro; non dubitava di nessuno. Proprio non si sentiva tranquilla quando le balenava nella mente, che egli avesse potuto scoprire il segreto della sua simpatia per quell'operaio.

«Ma che simpatia! — disse a sè stessa, per soffocarsi dentro il vago timore che le faceva dare un'inquietante interpretazione alle parole del fratello e anche per far tacere la voce dell'orgoglio che tacitamente la rimproverava di pensare ancora al misterioso operaio che forse si era accorto del suo nascente sentimento e che l'aveva lasciata con così evidente indifferenza.

«Ma che simpatia!... fu il capriccio d'un momento, un tiro che mi ha giocato la mia sbrigliata fantasia, una conseguenza della vita solitaria che mi sono imposta e che mi piace!

«Ruggeri è partito per un lungo viaggio! — uscì a dire Carlo troncando il corso delle riflessioni della sorella.

«Fa il giro del mondo? — chiese questa sorridendo, pienamente rassicurata. Il pensiero di suo fratello correva dietro al Ruggeri e non si curava affatto dell'operaio dalle bianche mani.

«Va in India e nel Giappone!

«E tornerà forse, accompagnato da qualche graziosa Iris o Grisantemo o Loto!... qualche bamboletta di porcellana, tutta moine e sorrisi, che lo compenserà dello smacco patito!

Carlo scosse il capo, si versò un bicchiere di vino, ne centellò alcune gocce, e disse: «Yole si è sposata; un buon partito!... l'amica tua Nora fidanzata; un partitone!... E tu, pazzarella?

«Io sposerò quella voce! — rise Ester, con un trillo di note sinceramente allegre. — E.... e intanto — soggiunse — continuerò ad essere il cardellino giocondo e spensierato della casa di mio fratello!

Si fece subito seria; finse una preoccupazione e disse — A meno che.... a meno che il mio Signor fratello non vagheggi per

sè stesso un buon partito.... un partitone!... e.... e non desideri che il povero cardellino vispo e spensierato, fugga lontano dalla gabbia d'oro dove non si sente punto prigioniero e che ama!

«Pazzarella! — ripeté Carlo sbucciando una mela — tu sai bene che io non mi ammoglièrò mai; amo la mia libertà, i miei lavori e sopra tutto una certa signorina fantastica e bizzarra per la quale sento una tenerezza paterna, e che voglio felice ad ogni costo!

Ester si levò da sedere e andò presso al fratello buttandogli le braccia al collo, subito commossa fino alle lagrime.

«Lo so che mi vuoi bene, Carlo!... ed io pure te ne voglio tanto, tanto!... Per il bene che mi vuoi, non rimpiangere dunque il Ruggeri e lascia che giri il mondo a suo piacere. Tanto, preferisco diventare zitellona all'onore di portare il suo nome e di dividere i suoi milioni!... E.... non ambisco punto un buon partito o un partitone, io!... Se mi sposerò, sarò certo per amore. Intanto amo una voce!... quella voce! — finì ridendo e tornando al suo posto.

Il discorso fu portato su la serata nella vicina città, a la quale non si poteva mancare. Ci sarebbe stata dell'ottima musica e un simpatico ritrovo di persone intelligenti e per bene. Ester fu pregata dal fratello di provvedere al suo vestire; la voleva assolutamente elegante; lo ricordasse!

«Non temere! non avrai certo da arrossire della sorellina tua; la tua Ester fantastica e bizzarra penserà a una toeletta graziosa, conveniente al suo tipo da zingara.

Drrrrrrin!... il telefono!... Carlo è chiamato in officina. Un signore chiede di lui. Bisogna scendere subito. Il tempo di sorbire il caffè e via.

Ester accompagna il fratello fino al sentiero di discesa, poi rientra in casa. Vuol scrivere a Nora. Una letterona, come per il passato. Oh come ella si sente felice della felicità dell'amica sua!... glielo vuol dire e ripetere e cantare su tutti i toni. Povera Nora!... ella ha tanto crudelmente sofferto!... ma ora, tutto è fini-

to. Il sentiero scabroso, irto di spine pungenti, la doveva condurre a la felicità. Ester sorride d'intimo piacere; ed è una carezza per il suo cuore, il pensiero della mortificazione e del dispetto con cui sarà accolta la notizia di Nora sposa al marchese, dagli zoticoni maligni che l'hanno perseguitata.

«E la superba dama che l'ha insultata con il suo sospetto chi sa che boccone amaro trangugnerà!... e le sta bene e ci ho gusto!... Intanto ha dovuto lasciare il castello per vivere sola. Va là, superbiosa! medita nella solitudine e rammaricati, che l'hai meritato!

Sotto il sole radiante, la neve si andava sempre più sciogliendo; prati e campi mostravano a chiazze il terreno umido e l'erba acciaccata; le piante, perduto il loro invernale ornamento, stendevano le rame spoglie al calore dorato che dava loro fremiti di vita nuova; una vaccherella, guidata dalla piccola guardiana, pasceva l'erba stenta della ripa, mandando di quando in quando un muggito di saluto al sole finalmente riapparso.

Al cancello del villino, Tom festeggiò il ritorno della padroncina con salti ed un abbaiare giocondo e lo scodinzolare espressivo.

Ester, seguita dal cane, andò su nella sua cameretta ben riscaldata, sedette a la piccola scrivania e scrisse e scrisse per un'ora di seguito.

.
«Ritorno a te — continuò a scrivere dopo un poco — Perché mi sono interrotta?... La causa dell'interruzione mi fa ancora martellare il cuore in petto. Ero con te completamente; ti dicevo i miei pensieri e i miei sentimenti col solito abbandono, quando, a distanza, sentii una voce cantare; ah! una voce, Nora mia!..., quella, sì, proprio quella voce!... Scattai da sedere, scesi di corsa la scala e uscii fuori sferzata dalla smania di sapere finalmente a chi appartenesse quella voce. Il dolce canto continuava nel silenzio luminoso del pomeriggio; ma si andava affievolendo in lonta-

nanza. Ad un tratto cessò; ed io me ne stetti con il desiderio e la commozione dentro. Ma chi, chi mai può essere il misterioso cantore?... Ti vedo sorridere con gentile compatimento. Quando si è felici si compatisce così facilmente!... Adesso più non devi temere per me l'operaio dalle mani bianche, poichè l'anima mia vibra ancora al suono della voce affascinante. Nè la voce nè l'operaio possono farti paura per la mia quiete. Io penso all'operaio gentile e audace, con la stessa dolcezza indefinibile di sentimento con cui ricordo la potente e carezzevole voce, che un'altra volta mi riempie di tenerezza. Dunque?... nessuna conclusione.

Ho pensato a la mia toeletta per la serata a cui devo intervenire con mio fratello, che mi vuole elegante. Ho scelto il colore crema con guarnizioni di pizzo di una tinta un po' più alta. Non ti pare colore adatto a la mia età?... Ma che altro colore scegliere se il bianco, il rosa e il celeste non si fanno con la mia carnagione piuttosto bruna?... Il vestito di forma semplice, a l'ultima moda, sarà leggermente scollato. Il collo imprigionato, serrato, fasciato, non me lo posso sentire, io; non mi sento libera nei movimenti, mi par di soffocare; poi è una moda così contro l'estetica!... Perchè nascondere il collo, domando io?... Non basta che l'incomoda moda sia seguita dai signori uomini (non da tutti però) i quali si accontentano di non poter girare la testa e di andare intorno rititi impalati, per rispetto al lucido, insaldato, altissimo colletto?... Oh quanti e quali stupidi sacrifici a questa dea potente e capricciosa, che è la moda!... Il Ruggeri usava di questi colletti che gli stringevano il grosso collo da cui emergeva congestionato il volto paffuto e rubicondo. Mi par di vederlo!... E aveva creduto di conquistarmi col suo collettone e i suoi milioni!... Povero diavolo!... disse Carlo di lui; povero diavolo! ripeto io.

Ciao, cara. Ti scriverò dopo la serata che mi aspetta. Godi pienamente della tua felicità, e salutami il tuo fidanzato, che già considero come amico.

Giulio è contento e mio fratello è contento di lui. L'uno e l'altro

aspettano il direttore in capo dell'officina, che deve essere un ingegnere. Si fa desiderare. Giulio dice che deve essere un vecchio barboglio oppure un pivellino presuntuoso. Sia quello che sarà, per me non me ne importa nulla. Ciao ancora,

la tua ESTER.



SONO finiti i Vespri; la gente esce dalla Chiesa a la spicciolata e si riversa sul sagrato che il sole al tramonto, illumina della sua luce di fuoco.

Il parroco ha detto dal pulpito, che il marchese, in occasione delle sue nozze, ha largito una bella somma per i poveri del paese. I bisognosi, ma proprio i bisognosi, venissero a la parrocchia; avrebbero avuto il loro soccorso. E tutti pregassero per il generoso benefattore, che era la provvidenza del paese, e che si meritava la riconoscenza dei buoni.

«A quelli che hanno il cuore chiuso al sentimento del bene e vedono dappertutto il male e di esso si compiacciono, Dio perdoni, lui! — aveva finito per dire.

In queste parole parecchi avevano sentito un'allusione, e molti occhi si erano rivolti a la cappella ove stava inginocchiata la sorella del farmacista insieme ad alcune altre signore del paese. Don Lucio aveva voltato la testa verso il segretario comunale, ritto presso la pila dell'acqua benedetta e lo aveva fissato con espressiva intensità. Ma questi, faccia tosta, aveva sostenuto lo sguardo con indifferenza, e fuori sul sagrato, era stato il primo a lodare la generosità del marchese ed a proporre una dimostrazione in onore suo e della sposa.

«Niente dimostrazione! — lo rimbeccò il sindaco — Il marchese e la sua signora vogliono essere lasciati tranquilli, non ci tengono ai ringraziamenti ufficiali!

«Non desiderano che la benevolenza e la stima delle persone

sincere! soggiunse forte don Lucio col suo accento spiccato e brusco, da persona non usa a blaterare. E lanciò un'altra occhiata al segretario, il quale, ora fatto di mira a molte occhiate poco benevoli, non trovò di meglio che di andarsene a la chetichella.

Don Lucio s'avviò per a la volta del castello prendendo per il sentieruolo privato.

Davanti al casolare, Gianni spaccava della legna mentre dentro, la nonna preparava la magra cena.

«Buona sera, signore! — fece il ragazzo smettendo di lavorare e levandosi il berretto. Era contento; gli si leggeva la soddisfazione nel volto e nel largo sorriso.

«Mi hanno chiamato al castello! — disse — mi hanno dato il posto di aiutante giardiniere, con un buon salario. La nonna potrà starsene a casa e non andare girelloni per i boschi a far legna. Che Dio li benedica tutti due, il Signore e la Signora degli Olmi!

«La nuova marchesa non è come quella di prima! — soggiunse — questa è buona come un angelo del paradiso!... Dice... dice... che m'insegnerà ancora a disegnare, che il Signore la benedica!

Si ricalcò in testa il berretto, riafferrò la scure e tornò a spaccare legna.

Don Lucio trovò la famigliuola raccolta nello studio del marchese, cui la mano della donna di gusto fine, aveva tolto ogni rigidità dandogli un aspetto gentilmente e lietamente personale.

La luce del tramonto avvolgeva il gruppo delle tre persone raccolte presso la finestra; il marchese, Nora, Vittoria, seduti intorno al tavolino prendevano il tea; la gioia più sincera brillava sul volto di tutti. Il marchese, s'ingagliardiva nella felicità; il suo volto non era più emaciato e pallido, nei suoi occhi era un'espressione di tenerezza che ne addolciva la melanconia abituale. Nel vestito di panno scuro, attillato, elegantissimo nella semplicità, Nora, bellissima, accarezzava collo sguardo lo sposo e la figlietta adottiva, che la chiamava mamma.

Don Lucio fu salutato con evidente piacere; sedette al tavolino, sorbì la sua tazza di tea, riferì brevemente le parole del parroco; disse della riconoscenza dei poveri, dei buoni sentimenti di tutti; sorvolò su la mortificazione di alcuni e parlò della contentezza di Gianni.

O la marchesa?... la madrigna?... Gli sposi l'avevano visitata prima di partire per Castelletto. Nell'antico palazzo dell'Olmo, ella ormai si trovava bene: non le mancavano gli agi; era circondata di un certo lusso; il giovine marchese aveva pensato e provvisto. Ella aveva ripreso la vita di visite, di ricevimenti, di svaghi, cui era stata abituata; si confessava soddisfatta; don Lucio poteva andarla a vedere e convincersi che l'amica sua non era per nulla sacrificata; tutt'altro!... sacrificata era piuttosto stata lì, in quel castello melanconico, in quella solitudine desolata.

«La solitudine — soggiunse il marchese, stringendo nella sua una mano della sposa — è buona e dolce solo per chi, nella vita, dà la massima parte al pensiero e al sentimento; per chi è capace di staccarsi dalle piccinerie, o meglio, non le capisce, per chi ama lo studio e trova l'elevatezza nella semplicità!

«È buona sopra tutto — mormorò Nora con un sorriso — per chi si vuol bene e si stima ed ama il bello, il bello vero!

«Ed è necessaria alle persone che hanno bisogno di quiete e di riposo dopo una vita di lavoro e di contrarietà! — finì per dire don Lucio.

Gli ultimi raggi infuocati scomparvero improvvisamente lasciandosi dietro un bagliore che fu tosto inghiottito dall'oscurità.

La grande scena della natura si mutò in un attimo. Il cielo smagliante di sereno andò punteggiandosi di stelle, e la luna ad arco sorse come per incanto a pendere su la più elevata cima dei monti chiudenti la valle.

Don Lucio salutò ed uscì, seguito da Vittoria, che aveva l'abitudine di accompagnarlo fino al cancello.

La fanciullina era felice d'aver finalmente anche lei, come le altre bambine, la sua mamma; ed una mammina così bella, così buona, che ella amava fino da prima che il babbo la sposasse. Adesso al castello si era felici; tutti, tutti felici!. Non era certo come quando vi era la marchesa, così sempre seria e imbronciata, così impettita e fiera che metteva soggezione e faceva stare in disagio.

Don Lucio ascoltava con muta tenerezza il cinguettare della piccina, a la quale si sentiva assai affezionato.

Ritti presso la finestra, il marchese e Nora seguivano degli occhi don Lucio e Vittoria. Poi i loro sguardi si portarono su la costa della montagna che la luna qua e là imbiancava.

«Con quale ansia — mormorò il marchese passando un braccio intorno alla vita di Nora — Con quale ansia e con quale orribile dubbio ti ho cercata là su, fra i nevati!... Oh come ho sofferto!... E con quale sgomento sentii farsi in me potente il sentimento che mi hai destato fin dal primo conoscerti!... Io amare te!... io così costruito miseramente!... tu, bellissima!

Nora chiuse con un bacio la bocca dello sposo. Egli così alto di cuore e di mente, certe cose non le doveva dire; le facevano pena a lei, che lo considerava così superiore, che per questa superiorità aveva lottato per vincere il sentimento che si era trovata in cuore quasi a sua insaputa!... Oh! ella sì, aveva avuto ragione di arrossire, di soffrire, di disperarsi!

La stanza era quasi scura. Venne un domestico ad accendere la lampada pendente dal soffitto, e una bella luce mitigata dalla ventola di un color verde smorto, rischiarò il volto sorridente degli sposi e della fanciullina.



L Sig. Giulio, il vice direttore dell'officina, cui il fratello di Ester, prima di partire per una delle sue solite corse, aveva raccomandato di fare un poco di compagnia a la sorella, era salito su al villino, nelle ore del riposo di mezza giornata. Aveva trovato la Signorina tutta sorridente e felice per l'annuncio del matrimonio di Nora.

«Ha meritato la sua felicità! — disse a Giulio.

«Altro se l'ha meritata, cara e povera cugina mia!... dopo tutto quello che le è toccato di soffrire! — esclama Giulio.

«E poi non si creda nella giustizia delle cose, che al momento opportuno, non manca mai di manifestarsi e di compensare, chi ha sofferto dignitosamente, con un bel premio; di quelli che fanno dimenticare il passato più triste e doloroso. Ci crede lei, Sig. Giulio, a la giustizia delle cose?

«Io credo sopra tutto nella generosità, nella bontà di certi uomini! — rispose il giovine con accento commosso — Di certi uomini — soggiunse — che trovano nella nobiltà della loro anima il modo di fare il bene senza mortificare, anzi, trovano il modo, di accarezzare, di confortare la dignità del beneficiato, di rialzarne il morale fino a un robusto risveglio dell'attività morale accasciata, e intorbidita dalla sventura A!... questo io credo e fermamente credo; a questo che è concreto e si vede e si sente e riempie di una gratitudine, completa e cara che rasserena il sentimento!

Ester guardò il giovine con una certa sorpresa. Non l'aveva

mai sentito esprimersi con tanto calore e manifestare pensieri simili. Ne fu commossa; gli stese la mano e disse: Lei è un ottimo giovine; io non l'ho mai dubitato e mio fratello ha ragione di volerli bene e di stimarlo. Negli uomini generosi e buoni ci credo anch'io! — soggiunse — Ma mi piace anche di aver fede, di sperare nella giustizia delle cose, che non si vede e non si tocca, ma che esiste, che deve esistere.

«Specialmente per far conoscere un certo misterioso cantore, che popola di sogni certe adorabili testine fantasiose! — uscì a dire Giulio lieto di aggrapparsi a un argomento che facesse dimenticare a la compagna la sfogata sentimentale che gli era venuta spontanea e contro il suo consueto e un po' rude ritegno d'ogni manifestazione di intimi sentimenti.

«Ebbene? — fece Ester con impazienza — Ebbene?... Sì; desidero di conoscerlo il mio misterioso cantore; sì; invoco perciò la famosa giustizia delle cose e ad essa mi affido; perchè quella voce mi ha interessata, mi interessa e sveglia la mia curiosità. Che male c'è in tutto ciò?

Drrrrrrrin!

La chiamata al telefono tolse il giovine da l'imbarazzo della risposta a la Signorina. Si levò subito da sedere e si affrettò all'apparecchio.

«Pronti! chi parla?... il custode dell'officina?... È arrivato il carro col mobiglio del villino?... Fate scaricare!... Scendo subito!

Si staccò dall'apparecchio e spiegò a Ester la telefonata. Sicuro; era arrivato parte del mobiglio per l'abitazione del nuovo direttore, che sarebbe arrivato la settimana prossima. Come?... ella non sapeva che finalmente il direttore veniva ad occupare il suo posto?... Non glielo aveva detto il suo Sig. fratello?... Arrivava, arrivava finalmente!... Egli ne era felice!... oh quanto felice!... tutti ne sarebbero stati contenti! anche lei, per certo anche lei!

«O che cosa c'entro io con il direttore dell'officina? — disse Ester con una spallucciata.

«Ma è... è... per via della giustizia delle cose! — mormorò Giulio con un sorriso pieno di sottintesi.

«Il nuovo direttore è dunque un altro esempio della potenza di questa giustizia? — chiese la fanciulla.

«Sì, sì,! è un altro esempio, che finisce per far credere anche me a la giustizia astratta; ma dopo la concreta, sa! oh molto dopo!... molto in coda!

Salutò e uscì di corsa, impaziente di far scaricare i mobili arrivati e di farli mettere a posto.

Ester scosse il capo. Non capiva la felicità di Giulio per l'arrivo del direttore; non comprendeva le sue parole.

«Che cosa c'entro io e che cosa c'entra la giustizia delle cose col nuovo direttore? — pensò.

Ma a quel pensiero succedettero subito altri; successe specialmente il desiderio di uscire fuori, a l'aperto, a l'aria che il sole cominciava a intiepidire. Chiamò il cane, che la precedette scodinzolando e abbaiano e si trovò presto fra i campi, umidi e attraversati in tutti i sensi dai rigagnoli formati dalla neve ormai disgelata a la piana, ma sfoggiate tuttora su le vette dei monti la sua bianchezza folgorante sotto i raggi d'oro.

Accogliendo, con un sorriso di intenso piacere la bellezza del paesaggio, smagliante in quell'ora, sotto il cielo terso, Ester pensò che non le sarebbe stato possibile di vivere rinchiusa fra le mura di una città.

«Non vi sono divertimenti, non vi sono eleganti nè brillanti ritrovi, che valgano un sano tuffo nella bellezza naturale! — mormorò.

«Per questo — soggiunse — Nora è felice della sua vita fra i monti; ella che sente il bello fino in fondo a l'animo. Fatta di sentimenti nobili, dal cuore avido di affetti forti e puri, ella ha trovato l'uomo capace di comprenderla e di amarla esclusivamente. L'ha sposato per amore; un amore santo, non velato da nessuna mira di ambizione nè d'interesse. Cara, nobile Nora!

Fece un sospiro di desiderio. Ella pure capiva la felicità come l'amica sua; ella pure vi sarebbe andata incontro con sorridente fiducia. Ma....

Le si rizzò davanti al pensiero la grossa figura del Ruggeri.

«Finchè l'amore assume per me le forme di quel riccone insignificante — disse — niente amore e addio sogno di felicità!

«Non importa! — si confidò a Tom, che le abbaia davanti invitandola a l'allegria — Non importa! si può vivere senza amore!.... Bastano gli affetti, basta la bellezza, basta l'amicizia e..... e..... la devozione di un buon cane! non è vero, Tom?..... E poi, non accarezza la fantasia, il ricordo di un operaio misterioso e quello di una voce più misteriosa ancora?

Si trovò su lo scrimolo della ripa, presso il quercione, d'onde si vedeva giù nereggiare l'officina dai camini fumanti densi vapori scuri, fra le piante spoglie che sorgevano fitte nello spiazzo tra il fiume e il piede del monte. Accucciato in mezzo a un gruppo di pini alti e snelli, sorgeva il villino appena costruito, che doveva servire d'abitazione al direttore; il sole strappava riflessi dorati dall'ardesia del tetto e accarezzava, di sghembo la facciata abbellita di un elegante balconcino sporgente su la porta d'entrata. Davanti al villino stava in quel momento il carro col mobiglio, che alcuni uomini portavano dentro. Ester distinse Giulio, che badava allo scaricare dei letti, i cassettoni, i divanucci, le poltroncine, e tavole e tavolini; tutto l'occorrente per arredare una casa.

«Quanta roba per un uomo solo! — osservò la fanciulla, cui il fratello aveva riferito che il nuovo direttore non aveva famiglia.

«E che grazioso villino!.... vi si deve star bene, tranquilli e isolati come romiti! — soggiunse.

Ricordò le parole di Giulio a proposito dell'arrivo del nuovo direttore; e scuotendo il capo, sussurrò togliendosi di là e avviandosi per la volta di casa.

«Che cosa c'entro io col nuovo direttore e che cosa ci ha a che

vedere la giustizia delle cose! Giulio va facendosi strano! che sia un effetto della solitudine!

Bup! Bup!.... Tom aguzza le orecchie e abbaia dopo di essere stato in ascolto. Abbaia due, tre volte, invita la fanciulla a seguirlo e corre via fino all'ingresso del giardino della villetta.

Ester accelera il passo e arriva in tempo di vedere arrestarsi una carrozza da cui scende suo fratello, di ritorno da una delle sue corse in città.

«Sai? — dice Carlo abbracciandola — La famosa serata è per posdomani. Il programma promette molto; ci sarà musica; un violinista di grido; una pianista che ha già destato ammirazione ed applausi nelle principali nostre città ed all'estero; poi canteranno degli artisti; degli artisoni!..... E anche dei dilettanti; ma di quelli che non hanno paura di sfigurare; che hanno una voce degna dei migliori teatri; una voce come.... come... — finì Carlo sorridendo e guardando maliziosamente, la sorella.

Questa battè le mani una contro l'altra allegramente mentre completava la frase del fratello: «Come *quella voce!* Ah la potessi riudire e conoscere il misterioso cantore! — soggiunse con il desiderio nell'accento e nel lampo degli occhi.

«Chissà! — fece Carlo entrando nel villino.



ELLA villetta c'è festa. Sono invitati il nuovo direttore dell'officina, il vice direttore, tutti gli impiegati, alcuni amici di Carlo.

Perfino Trottolino fu chiamato a dare una mano alla cucina; e a Tom si è infilato nel collarino un bel fiocco di seta rosso scarlatto.

Il salotto è adorno di fiori e di piante da serra, su cui il sole batte la sua luce appena lievemente smorzata dai trasparenti delle finestre.

Si è finito di desinare; ora si passerà nell'attiguo salottino per prendere il caffè.

Ester è raggianti di felicità. Perché?... Intanto che nel salotto a terreno si sorbisce la profumata bevanda, noi portiamoci su nella cameretta della fanciulla e leggiamo il brano di lettera aperta su la piccola scrivania. In quella lettera Ester spiega a Nora la causa del suo contento. Vediamo!

.
«Giulio non ti ha scritto nulla? proprio nulla?... l'aveva pregato di lasciare a me il piacere di raccontarti tutto, ed egli deve avere rispettato il mio desiderio.

Dunque devi sapere, che l'operaio dalle mani bianche e la voce misteriosa.....

Ma lasciami dire con ordine.

Sai che doveva andare a una serata nella vicina città, insieme a mio fratello. Ti ho anche parlato della mia toilette, ricordi?

Vi andai con una certa apprensione e insieme un'impazienza strana; proprio di chi da mesi vive solitario in luogo isolato e si è (senza sacrificio) disabituato a la società.

Una serata magnifica, Nora mia; un lusso, punto chiassoso e sfacciato; davvero signorile; una raccolta di persone elettissime.

Un violinista famoso faceva vibrare il cuore di tutti con la potenza del sentimento e la bravura delle arcate, quando io e mio fratello entrammo nel salotto.

Non ti dico degli applausi; non ti descrivo la meraviglia della lunga sfilata di sale, nelle quali si andava girando ed ammirando negli intervalli fra un pezzo di musica e il canto d'una romanza. Non ti parlo delle ricche ed elegantissime toilettes delle signore e delle signorine. Sorvolo su tutto per venire al punto interessante che deve soddisfare il tuo desiderio di sapere.

Passeggiavo nella serra, vero salotto verde e fiorito, a braccio di un signore attempato, che fu amico del mio povero babbo, quando, in mezzo a un improvviso silenzio, dopo alcuni accordi sul pianoforte, una voce da tenore, che cantava le prime parole d'una deliziosa romanza, mi fece trasalire. Mi staccai dal braccio del mio cavaliere, e senza chiedergli scusa, corsi nel salotto del concerto, dove mi trovai a pochi passi dal pianoforte, ritta contro lo stipite dorato d'un uscio. Ed ebbi a lottare contro una strana e improvvisa debolezza che mi prese alle gambe, che parevano rifiutarsi di reggermi. Con gli occhi fissi al cantore della romanza, me ne stavo rapita come in una visione. La voce del cantore, era *quella voce*; la voce cara e misteriosa che già mi aveva fatto vibrare il cuore; ed il cantore era... l'operaio dalle mani bianche e l'audacia generosa. Era lui, proprio lui; elegantissimo nel vestito di società, bello, appassionato nelle note che gli uscivano senza sforzo dalla gola e che si spandevano nell'aria della sala con un fremito di tenerezza.

A un punto i miei occhi si incontrarono nei suoi; ed allora io capii, io sentii ch'egli cantava per me, per me sola!... Oh la dol-

cezza ineffabile, quasi dolorosa di quel momento!

E poi?... Sentii in confuso gli applausi, vidi, in confuso, il giovine cantore, sorridere, inchinarsi; lo vidi, sempre in confuso, avvicinarsi a me; mi sentii appoggiata al suo braccio e mi trovai fuori, in un ampio terrazzo folto di piante e fiori e luminoso di luce spiovente dalle lampadine elettriche sospese fra le rame.

E quivi, quella voce calda e armoniosa, mi sussurrò un mondo di cose, tutte soavissime, che mi andavano ingrossando in cuore una commozione intensa fino a riuscire penosa. Egli si era fatto operaio per impraticarsi nell'industria dell'officina. Aveva nascosto a tutti, non escluso mio fratello, il vero essere suo; voleva essere libero; voleva lavorare per acquistare le cognizioni che sentiva per sè necessarie. Nessuno doveva sapere che la blusa turchina da lavoratore, nascondeva un ingegnere. Per questo egli, Guido, il figliastro di tuo zio colonnello, l'amico tuo, quasi un parente, non volle che tu e i suoi conoscessero il luogo dove dimorò per alcuni mesi. Temeva che il suo segreto fosse scoperto. Temeva sopra tutto, che io, cui egli subito si era interessato, venissi a sapere del vero essere suo; egli aveva indovinato la mia simpatia; si sentiva orgoglioso di essere amato come operaio. Come sofferse quando dubitò che io potessi legarmi al Ruggeri!... Per questo lasciò l'officina prima del tempo. Ma quando riuscì a ottenere il posto di direttore dell'officina, scrisse ogni cosa a Carlo, nello stesso tempo, che pregava per avere in aiuto il cugino Giulio.

Carlo e Giulio già sapevano; ed ora mi spiego molte cose. Carlo già aveva accordato il suo concorso al giovine direttore dell'officina, che riuniva in sè la doppia personalità dell'operaio interessante e del cantore misterioso.

«Non manca che il consenso suo, signorina! — mi sussurrò a l'orecchio l'ingegnere Guido. E sorrideva e mi guardava con sicura fiducia, mentre mi mormorava queste parole. Tanto chiaramente egli mi aveva letto in cuore!...

Oggi è venuto nella sua qualità di direttore dell'officina e di fidanzato della signorina Ester, la quale ha affermato il suo consenso, nascondendo il volto commosso dalla felicità, sul petto del giovane che già aveva amato come operaio e come misterioso cantore.

«Ed ecco — disse Carlo — ed ecco un raro esempio che dimostra, come alle volte la fantasia guida non nelle nuvole, ma a la reale felicità!

Giulio è beato. Sta per diventare mio cugino; mi darà del tu come a te, Nora!

Il villino, a poca distanza dell'officina, sarà mobigliato con gusto e con semplicità; deve essere un nido grazioso. E là, nella solitudine verde, là ove si lavora energicamente e ove l'amore deve essere un meritato, dolcissimo compenso a la fatica, a la vigorosa continua spinta verso il progresso, io e Guido saremo felici, della felicità irraggiungibile a chi non la cerca nel proprio cuore.

Carlo tornerà a vivere solo nella sua villetta. Ma la vicinanza mia lo conforta; e poi si rallegra pensando a la mia felicità. Egli è così altamente generoso!...

Guido promette che mi condurrà a vederti ed a conoscere il tuo sposo, subito dopo le nostre nozze.

Oh quante cose ti racconterò, Nora mia! e quante tu ne racconterai a la tua Ester!

FINE